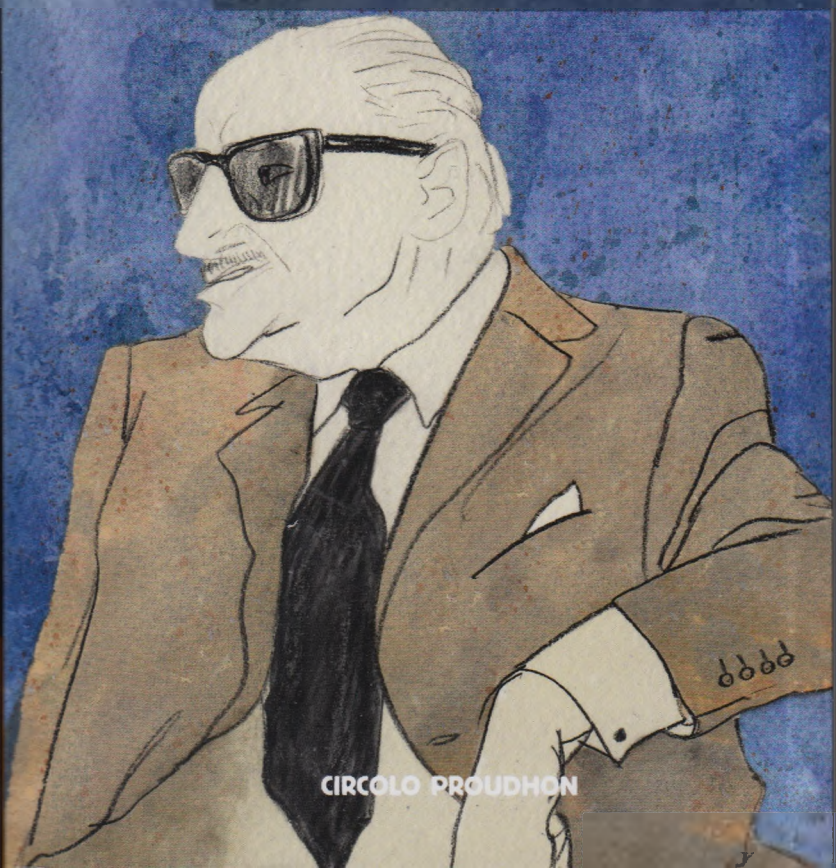
Nicolás Gómez Dávila

Notas

**



CIRCOLO PROUDHON

Qualsiasi filosofia autentica si costruisce contro lo scetticismo e per mezzo di esso.

L'individualità è una lenta conquista.

La civiltà figlia della tecnica è il prodotto dell'intelligenza povera. La civiltà autentica è il prodotto della scomposizione di mille culture in un'anima che la ragione e la passione illuminano.

Un tecnico è un bracciante che come zappa possiede un formula.

La società non riconosce che trionfi comprati da una moneta che l'anima lucida e nobile disprezza.

La totalità dell'universo esiste tanto nell'universo intero quanto in ciascuno dei suoi apparenti frammenti.

L'uomo non anela le cose terrestri se non come simulacri di una realtà che ignora.

Mi interessano soltanto coloro che affannosamente cercano di differire da se stessi e che anelano a modificare ogni giorno qualcosa di ciò che sono stati.

Illustrazioni di Catriona Graciet.
€ 14.00

ISBN - 9788899488215
9 788899 488215

Notas è un testo sorprendente per le stesse ragioni che rendono sorprendente l'intera produzione gomezdaviliana: la vastità dei temi affrontati, la concisione puntuale e penetrante della sua scrittura, l'articolazione avvolgente del suo pensiero, la sua familiarità eccezionale con gli autori e le opere della tradizione, il suo senso storico, artistico e letterario, da cui, in cui e per cui distilla la sua opera immortale. L'opera di Gómez Dávila è una pietra miliare della riflessione filosofica di tutti i tempi, lascito eccezionale di chi nel Novecento ha intrapreso le vie dell'universale risalendo i tuguri del postmoderno; proprio per questo, una grande risorsa e un compito per tutti noi.

Saggio introduttivo di Gabriele Zuppa
Postfazione di Antonio Lombardi
Postilla di Alfredo Abad Torres
Traduzione di Loris Pasinato

Collana AM
02

CIRCOLO PROUDHON

Nicolás Gómez Dávila (1913-1994), ignorato in vita, scoperto dopo la morte come critico della Modernità e accolto quindi nel novero dei grandi autori di aforismi – non gli spetta ora che la giusta collocazione nella storia della filosofia: un gigante tra i pensatori del Novecento, tra i più grandi di tutti i tempi.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Se vi è piaciuto questo ebook veniteci a trovare sul blog Ladri di Biblioteche
e contribuite a far crescere questo progetto. Grazie

Nicolás Gómez Dávila

Notas

VOLUME SECONDO

Essere sinceri con ogni istante della nostra vita può pericolosamente significare l'insincerità con la nostra stessa vita.

L'umanista non è colui per il quale esiste solo un'idea della sua vita, un ideale, né colui per il quale esiste solo il momento presente, bensì colui che intesse l'idea della sua vita sulla trama dei momenti concreti della sua esistenza.

La gioia più pura dello spirito è la serenità feconda che segue lo sforzo.

L'espressione prematura del pensiero naufraga nelle vicinanze della costa.

Il sapore inconfondibile degli esseri è la bevanda degli dèi.

I piaceri dell'intelligenza giacciono da una parte negli oggetti e nelle loro relazioni, e d'altra parte nella chiara coscienza di sentirsi a se stessa ogni giorno più sottile e più forte.

La grandezza degli esseri dipende dalla nostra grandezza e la loro mediocrità non è altro che un riflesso della nostra.

Alcuni trovano maggior piacere nell'analisi dell'azione piuttosto che nell'azione stessa.

L'idea vuole che la conosciamo al contempo nella sua essenza isolata e nei nessi che la legano alle altre idee, che la prolungano e la completano.

Una certa rusticità dello spirito preferisce la robusta bellezza del corpo alla bellezza del viso; tuttavia, è solo nei tratti di una bellezza inquieta o trionfante che la voluttuosità rivela la sua ricchezza più segreta.

Non avremo imparato a godere sensualmente il mondo se non quando il gesto che palpa si prolunghi in arabesco dell'intelligenza.

Quando gli oggetti immediati dei sensi e gli oggetti immediati della ragione non differiscono, abbiamo finalmente costruito un universo sensuale.

La libertà intellettuale è cosa che non dobbiamo possedere, ma acquisire.
Ciò che ci è dato è un mero invito ad acquisirla.

Non è l'importanza per la vita quello che dà valore a certi atti; è dal valore di certi atti che la vita prende la sua importanza.

Mediocre è la sapienza che critica i piaceri che non sono alla sua portata: contemplare senza invidia è l'unica cosa che diminuisce l'a-

marezza del possesso perduto.

Le cose ci seducono per i sogni che esse permettono.

La nostra ebbrezza di fronte al mondo non dev'essere altro che lo strumento della nostra intelligenza.

La lucidità esige che gli esseri siano fini, e non mezzi, della nostra attività: ma se non sappiamo usare degli esseri come mezzi la nostra lucidità si appanna e la nostra intelligenza si ingarbuglia.

Quello che sembra vuoto di ogni piacere è solamente vuoto del piacere definito che esigiamo.

Le cose infime sono frequentemente suscettibili di più intenso piacere di quelle grandi perché non opprimono lo spirito, il quale può così darsi ad esse con lucidità attenta e perfetta.

Davanti a certe cose è necessario assumere un atteggiamento dogmatico per poterle comprendere.

La nostra ricerca di un sistema non dev'essere inclinazione alla comodità dello spirito, ma un amore per l'instabile che perdura attra-

verso equilibri transitori.

Senza una grande superiorità uno spirito imparziale è mediocre; però la sola parzialità non basta per sfuggire alla mediocrità, perché è la parzialità sottomessa e dominata quella che serve da mezzo allo spirito, non la parzialità che ci soggioga e alla quale morbidamente ci abbandoniamo.

Le esigenze della voluttuosità e della serenità sono a volte contraddittorie e non esiste una regola che ci permetta di combinarle sistematicamente.
Che ci basti, allora, una moderazione lucida che consenta il dono o prepari il rifiuto.

Chi aneli a vivere secondo la logica esatta dei princìpi che ha scelto, sacrificherà alle sue conseguenze logiche gli stessi princìpi.

Per godere di quelle cose che tutti biasimano non è necessario cercare giustificazioni e pretesti, bensì amare gli elementi di esse che precisamente le rendono biasimevoli.

Di ogni cosa ci deve inebriare non solo l'insostituibile individualità, bensì anche il generale, l'universale che racchiude.

Le donne molto giovani aggiungono all'in-

canto che è loro proprio la promessa commovente e bugiarda di quello che probabilmente non saranno.

Vi sono potenze della sensibilità che sono smosse solo da ciò che è brutto e vile.

Quandanche vi siano sensazioni rare che strane e mostruose circostanze risvegliano, procurano emozioni perfette e totali solo quelle donne il cui spirito e il cui corpo, ognuno in se stesso e l'uno con l'altro, conseguono un equilibrio che delle parole molto semplici potrebbero descrivere, ma il cui successo più alto e nobile è al di là dell'orizzonte umano.

La sapienza scopre nel suo dovere la maschera più sottile del suo piacere.

Il prezzo delle cose nasce dalla loro durata passeggera e vana.

Nulla vale la dolcezza del crepuscolo quando ci spogliamo anche della vanità di essere tristi.

Uno spirito falsamente ragionevole vuole opinioni conformi alle sue o discorsi che si accordino con il volgare senso comune; invece, uno spirito che anela alla sola lucidità tollera tutto ciò che sente, ma esige che ciascuno abbia una chiara coscienza delle cause e delle

conseguenze delle idee che propone.

Bisogna imparare a far nulla, purché quel far nulla non sia fare cose scontate e che quella vacuità dello spirito non sia un'abominevole vacuità dell'anima.

Se lo spirito è incapace di allontanarsi da quello che più lo seduce, dalle pure specie intellettuali, dalle idee perfette, presto dimentica il cammino di quella solitudine serena e luminosa nella quale nuove sfere dell'essere si rivelano.

Lo spirito non cresce nel mezzo dell'azione e non si desta alla sua vita vera se non quando le cose tacciono.

Lo spirito che vuole comprendere non si rifiuta di giudicare, ma di escludere.

La sapienza perfetta ama le cose passeggere perché passano e le cose eterne perché durano.

Non accontentarsi di niente di quello che primariamente si ottiene, e tuttavia trovare soddisfazione in qualsiasi avvenimento per trasformarlo in strumento di perfezione.

Ciò che mi distanzia dall'attività politica è che non possa essere intelligente se non è ingiusta.

L'estasi più pura nasce dalla più dura pietra; però non dobbiamo permettere che la realtà dissipi i sogni che germinano nella cima dell'atto.

Il sogno esprime l'essenza delle cose reali.

C'è una certa armonia, una certa densità, una certa pienezza spirituale che non si ottengono se non quando l'anima cresce in mezzo alla bellezza, quando si apre al piacere come un fiore.

Chi non si compromette interamente in qualsiasi opera che intraprende, fallisce.

Nella densa ombra degli atti, nel loro aspetto notturno, pullulano i lemuri e gli dèi.

La voluttuosità di abbandonarsi e di disfarsi; la voluttuosità di possedersi e di costruirsi.

Comprendere e interpretare quello che fanno alla luce di quello che hanno voluto fare: regola d'oro del critico.

Non anelo a non giudicare, bensì a non disconoscere.

La verità è per l'intelligenza ciò che la gioia è per la sensibilità; la verità è la gioia dell'intelligenza.

Non conviene identificarci con gli atti che le nostre potenze ordinano, ma con l'ordine che le costituisce.

L'atto libero non è la conclusione della meditazione sui princìpi, bensì l'atto in cui l'essere intero si afferma.

Ciò che è importante non è sottrarci ai nostri doveri; ciò che importa è non lasciare che ci leghino.

Non la piccolezza né la grandezza degli oggetti di cui uno spirito si occupa provano la sua piccolezza o la sua grandezza; è nell'intensità, la forza, il potere, la tenacia dell'occupazione stessa dove scopriamo la sua vera misura.

Nessuno fa promesse di voluttuosità comparabili a quelle della donna, e tutto la allontana da noi tranne la sua volontà.

I momenti di gioia perfetta sono i momenti di perfetta disponibilità.

La vita contemplativa non è la vita che determina l'oggetto contemplato, ma la vita vissuta secondo la più pura essenza dello spirito.

Nella misura in cui lo spirito matura, l'importanza che attribuiva alla sistematizzazione

delle sue idee decresce.
La contraddizione di un'idea nuova con l'idea già posseduta non gli basta per rifiutare l'idea nuova e non gli basta nemmeno la sua conformità con l'idea vecchia per accettarla.
Ogni giorno gli sembra più evidente che l'idea deve giustificarsi da se stessa e che nulla ci autorizza a credere nella deducibilità del mondo.

L'amore è abitualmente la promessa di ciò che non ci dà.

Portare un'idea fino alla fine vuol dire falsificarla, però la falsifichiamo anche se la tratteniamo in posizioni intermedie. Conviene, allora, esaurire successivamente le differenti idee e i diversi aspetti di ogni idea senza temere la contraddizione, perché l'uguaglianza vera risiede solo nel movimento dello spirito.

Il tempo matura il pensiero affinché esso sia il raccolto della volontà.

Se compiere il nostro essere non è più che compiere il nostro destino, il nostro destino tuttavia non è più che un invito ad essere, perché abbiamo il potere abominevole di non essere altro che il rifiuto di noi stessi.

Spirito al quale qualsiasi pensiero indica il sistema che implica, spirito che vuole legare

i suoi pensieri e vincolarli gli uni agli altri in nodi sistematici; spirito al quale tuttavia nessuna verità basta, per il quale qualsiasi verità esige la verità che si oppone, al quale ogni affermazione sembra negare ciò che non afferma ed esigere così la negazione che la nega; spirito che non vuole sintesi, bensì tensione di contrari.

Lo spirito critico rifiuta qualsiasi determinazione ed aspira a raggiungere, al di là dell'universo frammentario e spezzato, l'unità in cui si generano le apparenze molteplici.

Lo spirito che cerca di comprendere si dà all'oggetto senza reticenze come lo spirito che meramente approva ed afferma. Ma mentre quest'ultimo si ferma e si dimentica di se stesso in quel suo donarsi, il primo recupera il suo possesso perduto per consegnarsi incessantemente a nuovi oggetti.

Le cose belle non sono gli unici oggetti del critico, bensì i suoi oggetti più puri.

L'uso quotidiano spegne i colori di un mondo che non recupera il suo splendore se non quando il desiderio ci invade.

Disprezziamo tutti i princìpi che sacrificano lo splendore della nostra vita al suo equilibrio.

Non esiste umanesimo completo se tutti gli atti non rivelano la presenza familiare della sensualità.

L'amore fisico, senza dubbio, e più ancora di quei gesti che distruggono il suo proprio prestigio, è la presenza della donna, la sua magia sensuale e oscura, l'emozione che suscitano quelle membra ordinate per esigenze tenebrose e il cui potere eccede quello della sola bellezza, ciò che necessita lo spirito che voglia unire al suo rigore e alla sua austerità naturale la più intensa densità dell'intelligenza.

Sul piano politico, dove contano solo le opinioni che possono trasformarsi in forze, dobbiamo evitare la puerilità delle opinioni unicamente azzeccate e giuste.
L'importanza sistematica salva, solamente, l'onore dell'intelligenza.

Quando l'ossessione del presente ci angoscia, la ragione deve avere il coraggio di fuggire dal suo apparente dovere.

Vi è un certo fiore dell'intelligenza, un certo sorriso, una certa aurora, una certa fresca ironia della quale sono carenti tutti quelli che la familiarità con le lettere greche non spoglia dall'irredimibile barbarie moderna.

Al di là di una vita immediata in cui troviamo i nostri più facili piaceri sorge una spoliazione totale dell'essere nel mezzo di una gioia secca e pura: "Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum"[1].

Tutto dipende, ci hanno detto, dalle condizioni sociali e politiche; però, come esse a loro volta dipendono da tutto e siccome non possiamo collaborare alle loro soluzioni pratiche, è meglio dar loro le spalle e consacrarci alla meditazione, che l'impotenza non annulla.

L'amicizia è interesse; invece di indignarcene, soddisfiamola.

Lo sterco è utile, l'importante è non usarlo come alimento.

Il popolo è sempre vile; però non dimentichiamo che coloro che si credono meno popolo, generalmente lo sono di più.

Non sussiste già che una sola classe sociale: la borghesia.
I nobili? Borghesi vergognosi. I proletari? Candidati esasperati alla borghesia.

---

[1] Sant'Agostino, *Confessioni*, Libro IX, 1.1. "Strano com'era dolce, all'improvviso, fare a meno di quelle mie fatue dolcezze, [e come la paura di perderle ormai era gioia d'averle lasciate]".

La ricchezza non serve all'uomo moderno se non per moltiplicare la sua volgarità.

L'elemosina del borghese non è un gesto di carità, ma di difesa sociale.

La borghesia non è una specie sociale mostruosa, ma lo è soltanto il soddisfatto uomo medio.

La futura borghesia comunista prepara banchetti d'ilarità alle potenze infernali.

Non è che i comunisti abbiano diritto o ragione di chiedere l'uguaglianza; è che la borghesia non ha né ragione né diritto di negarla loro.

Non è necessario che un uomo sia superiore affinché mi sembri giusto che sia al di sopra di un altro; mi basta che sia diverso.
Quello che mi semba intollerabile è che basti "avere" di più.

Gli uomini vogliono la disuguaglianza? Bene, che diano prova di essere diseguali.

Tra te, sdraiato, mio caro amico, e il servitore che in piedi ti serve, posto che ambedue avete gli stessi piaceri, uguale ignoranza, superstizioni simili, analoghe abitudini e ambizioni identiche, che differenza, chiedo, che

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Nicolás Gómez Dávila

differenza c'è, se non puramente geometrica?

Borghese, fratello mio, puoi rivestirti della livrea del servitore e non troverai altra differenza nella tua vita che quella di dover andare adesso nei saloni da cinema a buon mercato; ma non inquietarti, vedrai le stesse pellicole.

Posto che la fragilità dell'uomo è più fragile nel nostro tempo e le minacce sono maggiori e le sue opere più effimere, dobbiamo preferire i lavori lenti e pazienti, i compiti minuziosi, l'ambizione che sogna d'eternità.
Lo schifo è, oggi, l'unica garanzia di nobiltà.

L'amore paterno è lo scandalo del mondo. Senza di esso sarebbe possibile costruire un universo coerente. Ma esiste, e instaura una realtà inconfondibile nel centro dell'indifferenza universale.

Dire a Dio: Padre, non meditiamo mai abbastanza sull'enormità della pretensione o sulla magnificenza della promessa.

Nelle misure igieniche più che un'efficacia tecnica si cerca un gesto propiziatorio.
I microbi sono i demoni della nostra epoca e l'igienista è un mago meno pittoresco e più temibile.

Sembra che la bellezza richieda determinate dimensioni e che per l'uomo ci siano una piccolezza e una grandezza che sono, ambedue, eccessi.

La ricchezza, nelle grandi città e per un forestiero, appare con un'intensità aspra ed opprimente. Disconoscendo i suoi nessi con i fatti economici in cui si genera, la sua presenza ha un peso da ricchezza mitica, di disponibilità totale.

Viaggiare per l'Europa è come visitare una casa nella quale i domestici ci mostrano le sale vuote in cui vi furono feste meravigliose.

Uno Stato, una città, si trovano in decadenza quando i loro abitanti attuali appartengono a una specie sociale diversa da quella alla quale appartennero coloro che li crearono.

Nel passaggio del predominio sociale da una specie sociale a un'altra si produce il fenomeno della decadenza qualsiasi sia il valore che si attribuisce alla specie sociale che succede nel possesso del predominio.

Parigi fu una città monarchica e borghese. Ebbe come poli il palazzo municipale, l'Hôtel de Ville e il palazzo del re, il Louvre. Nella tensione, nell'opposizione e nell'armonia di questi elementi la città si fonda e si ordina.

Scomparsa la monarchia, la Parigi borghese si impone da sola anche quando il Secondo Impero esercita transitoriamente la funzione monarchica nella vita della città.
L'ultimo terzo del diciannovesimo secolo e la prima metà dell'attuale hanno presenziato la morte lenta di una città che, fondata da due forze che reciprocamente si necessitano, comincia ad appassire quando ne sussiste una sola.
La città è andata acquisendo lentamente un carattere puramente borghese. I nuovi quartieri perdono i vaghi resti di placidità e di maestà monarchica che le costruzioni del Secondo Impero ancora sanno simulare. Gli edifici ripetono con monotonia la prova della carenza di stile della società che li costruisce. Ma adesso la borghesia stessa comincia a scomparire.
Il borghese ricco si dissimula; la masnada della borghesia decimonona non esiste più.
Una nuova specie sociale grigia e insignificante occupa le strade. Impiegati oppure operai, il loro *ethos* sociale predomina. Il resto è un guardaroba teatrale che si usa per rappresentare, non per vivere.
Sembra che i suburbi si siano estesi fino al centro della città.

L'Europa vive del suo passato come certi discendenti di uomini illustri vivono della pensione che qualche generoso congresso concede.

La campagna francese colma di felicità l'economista impenitente. Ricchezza della terra, fecondità incomparabile del suolo e soprattutto un'ammirevole e minuziosa coltivazione del terreno che non tollera che il più piccolo angolo si sprechi.

Quello spettacolo mi opprime. Nonostante la bellezza e la diversità che la natura concesse a quei paesaggi, l'uomo ha saputo imporvi una monotonia estenuante.

I rettangoli implacabili delle distinte colture si succedono obbedientemente e si prolungano fino all'orizzonte. Gli alberi allineati si nascondono gli uni dietro gli altri a uguale distanza, e variano le loro fila al passo dell'automobile con un gesto preciso e meccanico da ginnasta. Se, all'improvviso, troviamo un piccolo bosco, non è difficile indovinare quale fine pratico compie quell'apparente pezzo di libertà dimenticato in un suolo sottomesso. E i vigneti, i vigneti di mistici sarmenti, che alla fine hanno invaso il paesaggio con una severità industriale.

Non tarda il momento in cui desideriamo un lembo di terra sterile e libera, di terra salvata dalla coltura umana.

Quella campagna francese fa pena. Terra remissiva e servile.

Natura che l'uomo ha soggiogato. Suolo domato, incapace di ribellarsi; più somigliante a una fabbrica di cibo che alla campagna rustica e sacra dove l'uomo soleva dimorare.

La ricchezza della Pomona mitica si converte in una vasta dispensa di grano e legumi. La campagna della Francia non è un giardino, ma un campo di ortaggi.

Di fronte a quel gigantesco dispiegamento di alimenti non sogno altro che lande sterili, picchi di ghiaccio e la tiepida foresta dei miei fiumi andini.

Non so da dove nasca la mia ripugnanza; sobrietà congenita, o amore per certa austerità giansenista, o parchezza forzata da cittadino di paese povero? Ah!, vecchi terreni paludosi di Port-Royal, lande della Castiglia, ah!, le mie scabre colline.

Quello che la campagna francese rende evidente è la definitiva vittoria del contadino.

Il compito che comincia il 4 agosto del 1789 e che gli archivi feudali incendiati illuminano con i loro fuochi simbolici, è stato alla fine compiuto.

Terra coltivata tutta, coltivate le sue valli e coltivati i suoi pendii, i margini dei suoi fiumi, gli angusti giardini delle sue case, le sue ampie pianure, terra sulla quale veglia un immenso amore contadino per il suolo che lo nutre e lo sostenta. Quelle messi pesanti, quelle foglie lucide, quei pampani che preparano gravidi e abbondanti autunni sono lo sforzo congiunto di milioni di vite avide e laboriose. Vite che da mattina a sera lavorano la terra senza posa, terra che, alla fine, gli appartiene e che nulla

più protegge dalla loro secolare cupidigia.
Un immenso popolo di insetti si è esteso sopra il suolo della Francia. Il suo sudore lo feconda e lo arricchisce.
Quei campi esalano una sorta di vapore del sudore contadino.
Sopra quelle terre luminose, sopra quei puri e soavi orizzonti, sopra la lenta e soffice curva delle sue colline, in quel paesaggio di intelligenza e di grazia, di discrezione e di lucidità, signoreggia una democrazia contadina.

Non conviene fare le cose con il solo fine di cavarne qualche vantaggio, però una volta fatte con innocenza e disinteresse non mi sembra sbagliato chiedere alla memoria di aiutarci a ripercorrere i nostri passi per raccogliere le spighe cadute, che la vita affannosa abbandona e che forse contengono un grano più carico e maturo.

I ricordi sono i veri portatori dell'esperienza. Alla luce più pura del ricordo le sfumature rivelano le loro più tenui variazioni e la vita tutta sembra intridersi di un significato di cui l'esistenza immediata sembra essere lamentevolmente manchevole.
La speranza crea il prestigio delle cose e la memoria genera il loro senso.
Il presente è il luogo degli atti puri, dove solamente si rivela una meccanica complessa. La

vita immediata non tollera che l'accompagni un pensiero disinteressato, ma esige un pensiero tecnico: considerazioni di mezzo e non meditazione di fini.

Forse la bellezza urbanistica della Francia, la bellezza dei suoi giardini, la bellezza dei suoi percorsi proviene dalla felice armonia fra i suoi due elementi costitutivi: la borghesia e la monarchia. Nel suo elemento monarchico trovò la maestà, l'ampiezza di orizzonti, il nobile riposo che il suo elemento borghese mantenne vincolato al suolo umano.

Sembra che ogni Stato abbia una forma individuale che non può modificarsi senza che perisca tutto ciò che ci sembra costituire il suo valore.
Che la continuità fisica sussista non basta per consolarci da un naufragio in cui si perde l'individualità insostituibile di una nazione.
La realtà italiana fu la città. In quella terra ogni vita autentica germinò entro il recinto chiuso di una muraglia cittadina.
Dalle colonie elleniche della Magna Grecia fino a Roma, città mostruosamente allargata che crea un impero come conglomerato di municipi, fino alle città del Medioevo e del Rinascimento.
L'unità italiana fu opera artificiale, suggerita dal nazionalismo europeo del diciannovesimo

secolo e realizzata da stranieri: piemontesi abitanti di frontiere. Che il pensiero di tanti italiani abbia sognato durante secoli l'unione è carente di importanza se ricordiamo che Machiavelli si dovette inventare come eroe lo spagnolo Borgia, e che si necessitò che francesi, spagnoli e austriaci appianassero le differenze affinché l'idea dell'unione smettesse di essere il mero anelito di qualche giovane irritato e non conforme.
L'Italia è un paese che muore nel suo esistere come nazione. Tuttavia, non sostengo che basti ridurla al suo pristino pluralismo per vivificarla, perché non in qualsiasi momento della storia può esistere qualsiasi forma politica, bensì solo in una congiuntura storica che tolleri la forma che le è propria l'Italia può nuovamente fiorire.

Il paesaggio spagnolo rivela che, prima di tutto, la storia della Spagna è un fenomeno generato dalla pressione demografica sull'aridità geografica.
La Spagna è un sistema di valli fertili racchiuse fra sierre sterili. La sua storia è, come un fenomeno idraulico, il resoconto del transito da una valle che si colma a un'altra valle. La riconquista è il nome di questo processo.
La tragedia spagnola è di origine italiana: si chiama Casa di Aragona e Cristoforo Colombo. La politica che Fernando il Cattolico ere-

dita dalla sua famiglia fa confluire verso l'Italia le attività spagnole che la presa di Granada lasciava oziose, e introduce la Spagna nella scacchiera della politica europea.
D'altra parte la scoperta dell'America devia verso il nuovo continente le generazioni successive di emigranti spagnoli. Nel 1492 la politica nazionale della Spagna era la conquista e la colonizzazione del Marocco. L'Africa fu il luogo che scelsero gli dèi della sua geografia e che rifiutarono i demoni della sua storia.
Un impero spagnolo da Casablanca alla Cirenaica e da Algeri al Senegal o al Capo avrebbe fatto della Spagna la nazione più potente della terra. In verità, le avrebbe permesso di rappresentare un ruolo simile a quello della Russia, che colonizzando paesi limitrofi non si impoveriva nell'espandersi, e diverso da quello dell'Inghilterra che si estese per rompersi in mille pezzi.
Le tristi guerre marocchine della monarchia agonizzante sono il rimorso di una Spagna che non seppe scegliere il suo autentico destino.

Le virtù europee sembrano legate a forme politiche che le attuali circostanze storiche non comportano.

In Francia il fenomeno più importante degli ultimi decenni è il definitivo squilibrio dei due elementi che hanno determinato la sua forma politica.

Credo che per lo storico del futuro la data più significativa della storia della Francia sarà il 21 gennaio del 1793. Quando la testa di Luigi XVI cade pesantemente nel canestro la Francia perde il suo equilibrio; il suo chiasso borghese la trascina irresistibilmente.

Il diciannovesimo secolo, dal 18 del mese di brumaio fino al 16 maggio, è un tentativo disperato di ristabilire l'equilibrio spezzato. Ma il monarchismo che il corpo politico francese brama e reclama non riesce a sopravvivere né nelle imprese bonapartiste, né nelle deboli pulsazioni dell'onda che abbandona come schiuma sulla sabbia della storia della Francia un Mac-Mahon orleanista, un Boulanger radicale, un Petain conservatore o un De Gaulle nazionalista. La storia della Francia degli ultimi centocinquant'anni è la storia della Restaurazione permanente che sempre fallisce.

La borghesia si instaurò trionfante al potere. Borghesia, in un primo momento, di grandi borghesi che sognano di una repubblica veneziana; borghesia, alla fine, da piccolo borghese con la sua ideologia da merciaio e la sua sensibilità da abitante di un ubiquo paesaggio suburbano.

Lì termina l'evoluzione sociale in Francia. Una rivoluzione proletaria non sarebbe la presa del potere da parte di un'altra classe sociale, bensì da parte di un altro gruppo politico. Il popolo è scomparso come classe indipendente e non

sussiste se non come moltitudine di candidati alla pienezza dei diritti borghesi.
L'arricchimento della classe contadina, la concentrazione industriale e urbana, l'istruzione obbligatoria, l'indistrializzazione dei divertimenti sono i fattori basilari della morte del popolo.
La Francia è una nazione borghese, e in questo giacciono gli elementi della propria tragedia.

In Italia la borghesia non ottenne il predominio sociale che conquistò la borghesia francese instaurata nel vuoto sociale creato dall'emigrazione estera del 1789 e dall'emigrazione interna del 1830. Il popolo italiano non trovò, così, il prestigioso *ethos* vicino, e distinto, che avrebbe potuto sedurlo ed assorberlo.
In Italia il popolo sussiste come classe distinta. Abolita la funzione organizzatrice e direttrice della nobiltà, dissolta la struttura allogena dell'occupazione straniera – ma bastando d'altra parte la sopravvivenza del potere economico della nobiltà e del suo prestigio sociale (sommato l'insufficiente sviluppo industriale) affinché fosse intralciata la piena fioritura, se non dell'*ethos* borghese, perlomeno della sua buona coscienza – l'Italia, il paese classico della borghesia medievale, è un'immensa massa contadina che non sa adattarsi al nuovo universo in cui vive.
La retorica eroica o modernista dell'italiano è

un buon sintomo di questo fenomeno, giacché l'oratoria ha usualmente la funzione compensatoria di creare il corpo verbale delle realtà assenti dalla nostra vita vissuta.
Il fascismo, più che la reazione del capitalismo italiano di fronte alla minaccia comunista degli anni Venti, fu uno sforzo della piccola borghesia italiana per inventarsi un *ethos* nazionalista moderno, un atteggiamento valido nella congiuntura storica di questo secolo. La politica sociale del fascismo, i suoi fondamenti agricoli, le sue imprese industriali, la sua architettura, le sue ambizioni educative, la sua organizzazione partitaria, sono gesti spettacolari e vuoti di una volontà di adattarsi a un mondo dove le virtù proprie dell'Italia si rivelavano di una lamentevole inefficacia. Un'ambizione destinata necessariamente a fallire perché l'Italia non è una nazione, e perché il fascismo, così, poteva solo tentare di versare buone intenzioni negli otri di un nazionalismo letterario, romantico e obsoleto.

Il nazismo fu una dottrina stupida nelle sue tesi esplicite ma di una densa e ricca motivazione intellettuale sotterranea.
Segni dell'evidenza che fu amministrato da mani grezze.

Le lotte civili della Spagna durante il XIX secolo frenarono l'evoluzione della società

e impedirono che si sviluppasse con ritmo identico a quello delle altre nazioni europee. Pertanto, i fenomeni storici della Spagna del XX secolo sono analoghi ai fenomeni storici dell'Europa decimonona.
Il regime attuale non si può comparare né al fascismo né al nazismo, nonostante tutto il vestiario prestato, bensì al Secondo Impero francese, per esempio. Scartato il prestigio sentimentale e storico che collaborò all'elezione presidenziale di Luigi Bonaparte, tanto il principe residente quanto l'imperatore Napoleone III sono figli del terrore destato nelle classi borghesi e contadine dalla retorica socialista dei fondatori della seconda Repubblica e della sinistra commozione delle giornate di giugno.
Il regime spagnolo è allora una reazione borghese pura e semplice, senza complicazioni e quasi senza ideologia.

Nel comunismo conviene distinguere una molteplicità di elementi; sul comunismo qualsiasi opinione che non sia complessa è falsa.
È ovvio che il vigore dell'idea comunista non proviene dal suo valore scientifico. Altre teorie con uguale o maggior contenuto di verità non riescono a risvegliare la minor passione, né quell'appetito di martirio che è il più nobile elemento del comunismo contemporaneo. Il cuore, il motore centrale, il nucleo essenziale ed intimo del comunismo è l'idea di giustizia.

Così, a un mondo che rifiuta ogni trascendenza, il comunismo spiega che qualsiasi ingiustizia proviene da cause economiche, da cause terrestri e storiche, e che basta l'eliminazione di quelle cause per instaurare il regno della giustizia.

Una predicazione, poi, non dissimile dalla predicazione cristiana, giacché entrambe proclamano l'avvento di un *Regnum Dei*, sebbene il cristianesimo sia precisamente un messianismo che la sua dimensione mistica trasforma totalmente.

L'ateismo è circostanziale al marxismo; con esso vive e muore. Risposta a un'epoca che dispera, una risposta disperata, la sua affermazione della pura immanenza è al contempo la sua origine, il suo motore e la sua meta.

Marx corona l'ateismo volgare della sua epoca con un gesto di orgoglio metafisico. Il curatore fallimentare della filosofia hegeliana consegna all'uomo i saldi dei beni dissipati dello spirito. Discepolo dell'economia ricardiana o del socialismo francese, spettatore della proletarizzazione inglese o della reazione bonapartista, Marx è prima di tutto l'epigono dell'idealismo tedesco.

Il Manifesto comunista protocolla l'esaurimento filosofico del secolo e i grandi postumi religiosi della storia moderna.

A una società disorientata l'ateismo marxista insegna la dottrina di un compimento terrestre.

D'altra parte è innegabile che nel predicare l'abolizione della proprietà privata il comunismo collabora con un compito del nostro tempo.
La spiegazione marxista è qui pienamente valida: le forze industriali non ottengono il loro pieno sviluppo se non in una società dove gli ostacoli della proprietà privata sono stati aboliti.
In effetti, la proprietà è la libertà; la libertà è il disordine; però lo sfruttamento industriale della natura non può tollerare il disordine giacché il progresso tecnico consiste precisamente nell'imporre una razionalizzazione al processo che sottoponiamo all'industrializzazione.
Libertà privata e ragionevolezza sono antagonistiche.
Questo è, quindi, il secondo motivo della forza del comunismo: la sua autentica coincidenza con un processo storico che si sviluppa indipendentemente e che procede da cause diverse.
L'indipendenza stessa del processo corrobora le pretensioni scientifiche della dottrina, dottrina la cui predicazione favorisce a sua volta il processo, processo che nel suo affrettarsi ratifica le tesi della dottrina.
La clientela del comunismo è enorme, dato che la diversità dei suoi due fattori fondamentali gli permette di soddisfare i più diversi tipi umani e le necessità più contraddittorie.
In primo luogo, tutti quelli che una sensibilità religiosa autentica agita e inquieta, ma che il naturalismo volgare della nostra società ha

persuaso dell'impossibilità di ogni trascendenza, trovano nel comunismo la maniera di soddisfare simultaneamente le esigenze contraddittorie della loro sensibilità e della loro intelligenza.

Il comunismo è diventato chiesa, la sua dottrina dogmi, i suoi congressi concilii, scomuniche le sue espulsioni, eretici i suoi dissidenti e assolutismo papale il suo governo.

La discussione con il comunista di tipo religioso è curiosa, perché ci ritroviamo con la stessa dolcezza inflessibile o con la stessa durezza caritatevole del cristiano. Crudeltà compassionevole, intolleranza apostolica, severità paterna di coloro che posseggono la verità in mezzo a un mondo impantanato nei suoi errori, un mondo che distoglie i suoi occhi dalla luce per cercare le tenebre.

Il comunismo soddisfa anche tutti coloro che solo considerano l'efficacia degli atti e che di fronte a una forza qualsiasi non pensano al fine che debba o possa realizzare, bensì alla realizzazione stessa; coloro che pertanto sono sostenitori di ogni sistema che permette l'utilizzazione plenaria di qualsivoglia forze capaci di essere utilizzate.

A questi due tipi fondamentali bisogna aggiungere tutti coloro che sono scontenti della loro situazione sociale, quelli che sanno vedere in una dottrina poderosa lo strumento della loro ambizione, quelli che volteggiano esorbitante-

mente e che sono sedotti dalla solidità e dalla massa compatta di una dottrina che afferma senza reticenze e rifiuta senza concessioni, la maggioranza degli uomini di un mondo disorientato, coperto di rovine e sprovvisto di orizzonti.

Il modo in cui il comunista si è identificato in parte con uno Stato nazionale ha permesso ai suoi avversari di far funzionare contro di lui le vecchie risorse nazionaliste, identificando reciprocamente certe strutture sociali con la nazionalità stessa del paese che si sente minacciato dal comunismo.
Certuni rifiutano il comunismo perché è russo, certi altri rifiutano la Russia perché è comunista. In questa confusione favorevole e feconda, i politici navigano e manovrano con agio.

Il destino del comunismo dipende probabilmente dalla sua identificazione con la Russia. Sembra già difficile dissociarli, perché l'evoluzione della dottrina comunista da una parte e della nazione russa dall'altra preparavano da secoli questa stretta unione con la loro direzione convergente. L'autocratismo, che nasce dialetticamente dalle esigenze dottrinarie del comunismo; la tradizione burocratica, che la sua organizzazione economica richiede; l'ignoranza della libertà, di cui la sua stabilità politica necessita; la rusticità intellettuale pro-

pizia all'accettazione delle sue dottrine; solo la Russia potrebbe fornire tutto questo al comunismo spontaneamente.
Lì, a sua volta, un profondo anelito convocava segretamente una dottrina simile.
Un anelito in cui si esprimeva il vigore di una nazione giovane e il messianismo congenito del pensiero russo.
Un'ambizione arcana di essere la terza Roma, la città di un nuovo Costantino.
Il marxismo promette una conclusione trionfante della rivalità secolare che oppose la Russia di Kiev a Bisanzio. La presenza splendente dell'integrazione sociale cesaropapista che uno Sviatoslav scopre sulle sponde del Bosforo signoreggia sull'immensa pianura slava.
Il marxismo, così, si identifica con l'impresa ereditaria che la Russia moscovita trasmette ai dinasti comunisti con il sangue simbolico dei *basileis* bizantini.

Colui che ignora i modi fondamentali dell'essere dell'uomo si espone a ironici castighi.
Cosicché oggi il comunismo, nel quale culminano tutti gli sforzi centenari di liberare l'uomo dalla sottomissione religiosa, si afferma come una nuova religione, con la sua fede, il suo dogma e i suoi concilii, con la sua inquisizione e i suoi sanguinosi anatemi.

Nazionalismo jugoslavo, domani nazionali-

smo cinese; è possibile che il XIX secolo sia meno defunto di quello che pensiamo.

L'identificazione di una dottrina con uno Stato nazionale irrobustisce lo Stato e limita l'influenza della dottrina stessa. Senza Costantino e Teodosio, il cristianesimo avrebbe conquistato l'Asia.

Gli Stati Uniti hanno avuto la fortuna di trovare, in questi momenti, spontaneamente identificate l'idea che fondamentalmente determina la sua forma politica e l'idea che l'idea comunista automaticamente postula e suscita come sua antitesi.
In questo modo i suoi gesti più schiettamente nazionalisti possono riempirsi di un'autentica buona coscienza.
Inoltre, l'importanza preponderante degli Stati Uniti non proviene solamente dalla loro ricchezza economica e dal loro potere militare, bensì anche da una coincidenza ideologica che prepara loro alleanze e simpatie.
Se l'America spagnola fu conquistata da avventurieri, ansiosi di ricchezza e di potere, individui spinti dall'ambizione e dall'avidità, presto lo Stato spagnolo indirizzò quelle forze anarchiche, e la severa e rigida amministrazione che la Spagna eredita dalla tradizione politica napoletana, che le trasmette la Casa d'Aragona, organizza quegli stati incipienti che i

suoi conquistatori cominciavano a consegnare al caos. L'America spagnola eredita così i due fattori della sua storia: il fattore dell'anarchismo che la trascina di rivoluzione in rivoluzione e che fa di tutti gli ispanoamericani degli individui in permanente lotta contro lo Stato, e il fattore "statale" che spiega il suo perenne legalismo, la sua quasi impossibilità di agire in campo economico senza l'aiuto dello Stato, la sua facilità nel tollerare le dittature.

Gli Stati Uniti, al contrario, nascono senza l'intervento dello Stato. I suoi primi abitanti sono individui che cercano libertà per le loro credenze, che sacrificano in molti casi una sicura e facile prosperità commerciale nel loro paese d'origine per poter obbedire solo alle esigenze della loro dottrina e della loro coscienza.

L'idea germinale è qui, allora, quella dell'importanza della coscienza, vale a dire quella dell'individuo. Una nazione cerca di fondarsi dove l'indipendenza e la libertà individuale di ciascun uomo indistintamente è la meta ideale dell'organizzazione sociale, come l'anelare a ciò fu la sua origine e la sua causa.

Non importa, d'altra parte, che la società americana degli ultimi decenni non mostri le nuove forme sottili che negli anni venturi dovranno assumere gli strumenti e il macchinario generale del dispotismo, perché la panoplia del futuro tiranno è prodotto di un'evoluzione intellettuale e sociale della cui trama gli Stati

Uniti non sono altro che un filo.

Se davvero tutti gli uomini sono platonici o aristotelici, o meglio realisti o nominalisti, il pensiero comunista è realista e la sensibilità americana nominalista.
Gli uni credono nella realtà dell'idea e gli altri nella realtà dell'individuo. Quelli sono pronti a sacrificare l'individuo alla realizzazione dell'idea, mentre questi lottano per l'integrità individuale, nella quale vedono la sola realtà.
Conflitto insolubile.
Ciò che rende questo conflitto di singolare importanza è che l'opposizione non sia più fra sette teologiche né fra scuole filosofiche e nemmeno fra meri partiti politici o fra mere nazioni, bensì fra due di quelle "supernazioni" che la congiuntura tecnica della nostra epoca esige.
La forza russa, come quella americana, consiste quindi nel poter unire all'energia del nazionalismo, giacché sono nazioni, l'energia propria di strutture continentali, giacché sono continenti, e l'energia di due idee basilari e contraddittorie perché in ciascuna di esse la storia ha trovato il corpo nel quale incarnarle.

A tutte le conseguenze che nascono dal fatto che la Russia è uno Stato comunista bisogna aggiungere quelle che provengono dal fatto che è uno Stato moderno.
Che sia comunista o russo, lo Stato sovietico

assomiglia allo Stato americano nel fatto fondamentale di essere contemporaneo, non solamente di quella contemporaneità cronologica la quale fa sì che tale *shogun* giapponese sia il contemporaneo di tale Borbone di Francia, bensì anche di quella contemporaneità spirituale che consiste nel trovarsi in un identico posto di quel processo intellettuale in cui, da cinquecento anni, si sviluppano le scienze fisico-matematiche con le loro conseguenti applicazioni tecniche.

L'incidenza di queste scienze e delle sue tecniche sulle relazioni economiche, in primo luogo, e sulla concezione generale dell'universo e dell'uomo poi, trasforma in senso uniforme la diversa materia storica.

Così vediamo le forze unite dell'idea democratica e della rivoluzione industriale, applicandosi sulla materia diversa della storia inglese e della storia francese, che culminano – nonostante le predizioni di un Taine per esempio – nell'abolizione stessa del prestigio politico delle notabilità sociali quasi nella stessa data (il colpo di stato fallito di Mac-Mahon nel 1877, la riforma elettorale inglese del 1884), in un'estensione analoga del suffragio popolare, nello stesso predominio delle assemblee legislative, in un sistema simile di espropriazione fiscale e tributaria, in una similare egemonia delle strutture sindacali, ecc.

Più importante, quindi, della volontà cosciente

di realizzare nella storia un sistema determinato di relazioni sociali (qui la giustizia che nasce dall'indipendenza di ciascun essere; lì la giustizia che nasce dalla subordinazione) è il fatto di trovarsi entro lo stesso sistema autonomo di fatti intellettuali con le sue conseguenze sociali. L'ideologia russa e l'ideologia americana, l'una con un sistema complesso di tesi, di corollari e di conseguenze, l'altra con la sua nudità intellettuale di pura affermazione dell'individualità, si vedranno obbligate a sottomettersi ad identiche necessità e ad accontentarsi, anche se con nomi diversi, di società similari e confondibili.

Non credo che un pensiero impersonale e maturo si prenda la briga di scegliere fra i due sistemi ideologici, giacché non sono altro che transitorie schiume sulla cima di onde alzate da identiche forze.
Per ognuno, nella nostra carne individuale, l'alternativa si riduce a preferire i resti della libertà che l'ideologia americana, cosciente della sua essenza ma ignorante del suo destino, ancora permette e difende, oppure le inebrianti promesse da fine millennio che mantengono l'entusiasmo comunista mentre i suoi resti di vecchio profetismo e i suoi ideali umanitari non naufragano nella realizzazione della burocrazia industriale in cui entrambi i sistemi necessariamente culminano.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Per lo storico, il fatto significativo della storia moderna è il compito colossale che il XIX secolo comincia e che il XX secolo prosegue: quello di insediare l'uomo in un nuovo ambiente cosmico. Diciamo, simbolicamente, che l'umanità sta cambiando il mezzo campestre, nel quale nacque e visse, in un mezzo urbano, nel quale dovrà vivere la sua esistenza futura. Il fatto fondamentale è questo: l'uomo ha vissuto entro un mezzo nel quale distinti sistemi di forze si opponevano alla sua propria forza o collaboravano con essa, e dove la sua azione non si distingueva fondamentalmente dalle altre azioni che coesistevano con la sua. L'uomo nacque nudo fra le cose naturali, e nel lungo processo di relazioni con quel mezzo della natura si andò creando come specie. È stato sottoposto al giorno e alla notte, all'alternante processione dell'inverno e dell'estate, della primavera e dell'autunno, alle repentine alterazioni del sole e della pioggia; si è dovuto arrestare di fronte alle montagne e ai fiumi o dispiegare la sua astuzia per attraversarli. Gli dèi si destarono nella sua anima attonita quando il panico silenzio dei boschi lo opprimeva o dinanzi alla vuota estensione dei deserti o alla minacciosa serenità dei monti o al tumulto dei fiumi; le sue divinità furono le querce e i roveri, le pietre e le stelle, il sole e le burrasche d'autunno. La trascendenza spuntava dalle crepe delle caverne sacre o si posava sulle colline.

Organizzò lo Stato per dominare le bizzarrie del Nilo o del Hoang-Ho, la crudeltà dei boschi maya, o l'ostilità di quelle bestie, gli altri uomini. Le sue arti germinarono nei brevi istanti in cui il suo misero essere si disinteressava della sua esistenza immediata, percepiva il palpito della natura che lo avvolgeva e della forza che pulsava nel suo petto con uno spasmo esultante. I suoi istinti, le sue passioni, la sua vita, si identificavano con la vita che cantava nei nidi o si trascinava fra le foglie marce degli alberi.

Se non propriamente determinata, l'azione dell'uomo si trovava limitata e indirizzata dalle innumerevoli azioni della natura. Ebbene, l'intelligenza umana sta trasformando quella situazione di coordinazione di tutte le forze in una situazione di subordinazione di tutte loro alla volontà dell'uomo.

La città, dove ogni giorno si accumula più rapidamente l'umanità, è il simbolo di questo processo. La città, dove il giorno e la notte non si distinguono, dove il sole o la pioggia non impediscono né favoriscono nessun compito, dove le stagioni scivolano sulle pareti chiuse che le escludono, dove l'affanno umano riunisce i frutti del mezzogiorno e del settentrione, dove le razze si mescolano e le particolarità si cancellano.

L'uomo sta creando un mondo permeabile alla sua azione. Sembra già che nulla resista alla volontà umana, e come nelle vecchie pro-

fezie millenarie forse vedremo fiorire i deserti.
Ma è qui, quando sembra che si approssimi il compimento delle più antiche speranze, che sorge da un vago limbo nel quale un Prometeo progressista l'aveva differita la maschera disdicevole della tragedia umana.
La scienza si è rivelata miracolosamente capace di insegnarci come si fanno le cose, ma radicalmente incapace di dirci quello che dobbiamo fare.
Orbene, i valori e i fini che indirizzano l'attività dell'uomo, l'umanità li aveva scoperti in quel processo di una vita integrata al sistema delle forze naturali. La sua azione dipendeva da fini determinati dal contatto con quelle forze che la dominavano, l'avvolgevano e la trascinavano verso la trascendenza. Ma oggi vediamo già che l'uomo è capace di dominare quelle forze, che esse sono già sottomesse all'azione materiale della sua tecnica o all'azione intellettuale dei suoi calcoli e che pertanto è già impossibile che determinino come ieri o che ispirino i fini della sua azione.
Il nuovo ambiente cosmico in cui l'intelligenza tecnica sta installando l'uomo si rivela, poco a poco, come un vuoto paesaggio desertico nel quale l'uomo perde ogni ragione di vivere.
Possiamo comparare l'umanità di ieri a un uomo in una barca, perduto senza bussola né remi in un mare senza limiti. Senza dubbio non sa dove andare, né potrebbe se lo sapesse,

ma le correnti lo trascinano, i venti lo spingono, e un giorno arriverà alla scogliera che lo farà naufragare o in qualche isola che galleggia come un canestro di fiori nelle onde.
Ma se in quello stesso mare senza sponde immaginiamo una nave, ancora senza bussola ma miracolosamente libera dall'azione delle correnti e dalla forza dei venti, con un motore che la muove in una direzione qualsiasi, non è difficile comprendere la disperazione dei suoi passeggeri, richiesti, chiamati e sedotti in ugual modo da tutti i punti dell'orizzonte, ma che non sanno come scegliere e temono di consegnarsi soltanto ad un monotono girare intorno allo stesso luogo, o forse, credendo di avanzare, ad un'ironica immobilità perpetua, della quale li fa capaci l'assoluta libertà della nave e la sua assoluta mobilità.

La solitudine assoluta e la nudità davanti a Dio sono le uniche garanzie dell'intelligenza.

La profondità di alcune opere ci inganna. Siccome le sue acque sono limpide, il fondo ci sembra infinitamente vicino alla superficie. Così l'autentica densità di un pensiero ci sfugge ed è al pensiero superficiale con le sue torbide acque che attribuiamo densità.

Un'idea non si impone se non è proclamata con vigore, con intemperanza, in maniera as-

soluta e con ingiusto esclusivismo. Tuttavia, la verità giace nelle tinte morbide, nelle sfumature delicate, nelle penombre e, forse, nell'intervallo tra le idee.

I fatti storici non sembrano mere cose fatte, *facta*, bensì cose che dovevano essere fatte. L'esistenza sembra provarne la necessità. Da una constatazione saltiamo a un'obbligazione e instauriamo sopra l'instabile storia dell'uomo le filosofie della storia unilaterali, pompose e vane.

L'uomo colto è colui per il quale nulla è carente di interesse e quasi tutto manca di importanza.

Cesare, Mirabeau, Napoleone e gli altri individui di tipo similare possono nascere solo in seno ad una classe aristocratica, le cui frontiere tracciano esigenze morali, privilegi politici, impertinenze sociali e preponderanze economiche. Ma non crescono e si sviluppano se non laddove la democrazia trionfa; per questo collaborano all'agitazione rivoluzionaria.
Alberi che si ergono su una terra originaria riccamente preparata da secoli di lavorazione, ma che hanno bisogno delle burrasche e dell'afa che precede le tempeste per maturare i loro frutti.

Nel crollare, un'aristocrazia scoppia in mille

individui vigorosi che spara con violenza sulla storia; una democrazia, nel suo scomparire, si sgonfia come un pallone di gomma.

L'anima deve permanere immobile, al centro di un'intelligenza perpetuamente agitata.

Sono cose criminali solamente l'ignoranza e la stupidità.

L'eleganza consiste nell'adeguazione perfetta dello spirito con le cose.

Dobbiamo essere sempre sinceri con noi stessi, e mai con gli altri.

La società castiga più facilmente l'ingenuità piuttosto che l'ipocrisia.

Dobbiamo "divenire" ciò che siamo, ma con sapiente moderazione.

Dobbiamo simulare che ci consegnamo e non darci giammai.

Dobbiamo saper essere lucidi quando conviene, e anche quando non conviene.

Dobbiamo liberarci di tutto; in primo luogo di noi stessi.

Dobbiamo essere ingiusti coscientemente.

Vi è una gerarchia teorica dei fini, ma non ve ne è una pratica.

L'eccitante più potente è la vita.

La bontà è un'astuzia che si ignora.

L'amore conviene a chi risulta insopportabile a se stesso.

L'equivalenza dei fini è dottrina ed esperienza di ogni anima di alto rango.

Vivere è indifferente, ciò che importa è essere.

Non so se la vita abbia qualche finalità, ma so che non è essa stessa la sua propria finalità.

Le acque che l'intelligenza non ha toccato sono pure, ma sono insipide.

Dobbiamo mantenere i diritti di oggi contro quelli di ieri e i diritti di ieri contro quelli di oggi.

Che la speranza del frutto non ci veli la bellezza del suo fiore.

L'autentico cinismo è quello che si nasconde. Diogene era un attore disgraziato.

Siate duri! Ah!, no. Siate al contrario flessibili, lasciate che vi pieghino, ma siate pronti a sferzare duramente, al raddrizzarvi, la mano che vi doma.

Conviene saper trasformare i vizi in virtù.

Ogni abitudine è un vizio.

Essere eternamente altro è il più segreto anelito dell'uomo.

Bisogna gerarchizzare l'universo, provvisoriamente.

Colui che trova è colui che dimentica di cercare.

Odiare è più utile di amare, perché l'odio distoglie.

Qualsiasi dottrina che dura sono mille dottrine, ugualmente interessanti, che abortiscono.

La natura è quanto di meno semplice nell'uomo.

Esiste una ghiottoneria intellettuale.

La vera profondità inganna se stessa e si ignora.

La vita non ha surrogati.

Dobbiamo mantenerci erti, senza posare la testa su nulla; ogni opinione comoda è la fossa dell'intelligenza.

Ogni virtù è il raziocinio di un vizio.

La vera sapienza giace al di là della meditazione cosciente e volontaria.

Quell'ammirevole cattedrale di stile gesuitico: il *Port-Royal* di Sainte-Beuve.

Toulet, incomparabile virtuoso della virgola.

Valéry Larbaud, il più sottile professore di umanesimo voluttuoso.

La cultura è la creazione di un'ottica.

L'uomo è libero; l'umanità non lo è.
È vasto l'ambito della libertà individuale, però la necessità collettiva lo limita. La sua indipendenza naufraga nella complessità causale della storia. La necessità non è una legge metafisica, ma il risultato delle azioni umane. Ogni nuova azione inizia una serie causale, finché la moltiplicazione delle azioni e delle serie, i nessi diversi che si stabiliscono fra di esse, intessono l'ordito e la trama della necessità universale.

Ogni atto reale annulla un infinito di atti possibili. Ogni istante sopprime universi.

Nel complesso tessuto delle cause, nell'abbondanza di determinazioni reciproche, nella selva soffocante della necessità universale forse un'intelligenza più acuta e ampia della nostra potrebbe astutamente impiantare le fondamenta di una libertà più potente e più salda.

La bellezza è un orgasmo psichico.

Bretón o l'estetica del miracolo; Valéry o l'estetica della soluzione.

Il presuntuoso critica il fanatismo. Come può essere possibile, esclama silenziosamente, che si trovi un mondo dove io non ho scoperto nulla!

La critica è il cammino della creazione.

L'intelligenza costruisce l'arte e la ignora.

La bellezza è il simbolo immobile della mobilità.

La bellezza è quello che crea in noi l'unità.

La storia è la definizione dell'umanità.

Ci sono opere d'arte nelle quali la bellezza si trova in potenza, come rinchiusa nel suo embrione, come soggiacente all'espressione, come un'acqua sotterranea, come una sorgente nascosta sotto l'erba e i muschi.
Ce ne sono altre nelle quali la bellezza si allarga e si estende, che è coestensiva alla sua espressione e alla sua superficie, trovandosi in atto, in immediata e piena attualità. Queste ci seducono con maggiore facilità, ma il loro incanto è transitorio, la loro influenza effimera; mentre le prime, che al principio ci lasciano indifferenti, acquisiscono col tempo un potere infinito su di noi.

La sobrietà, tanto del pensiero quanto degli atti, non è la sapienza, ma ne è la sua condizione indispensabile.

L'unica cosa che sappiamo descrivere bene è ciò che non vediamo più; l'unica cosa che sentiamo bene è ciò che più non sentiamo.
La letteratura è l'impotenza di ciò che è presente.

Il romanziere deve invadere la sua opera con la sua personalità in modo così totale che il suo universo proprio sia per il lettore un universo evidente e l'unico universo reale. Se il romanziere dubita, il suo lettore apostata.

La stupidità sorprende solo lo stupido e la corruzione solo il corrotto. L'intelligenza, come l'innocenza, si sconcerta più difficilmente.

Essere stati ieri più intelligenti o pensare che un giorno lo saremo di più, ci umilia oggi in egual modo.

Fra gli spiriti che mancano di equilibrio si ritrovano i più grandi; ma mancare di equilibrio non è, senz'altro, segnale di grandezza.

L'equilibrio dello scrittore classico è essenzialmente instabile e fragile. È un equilibrio conquistato sulle potenze del disordine, un miracolo, una danza sul bordo dell'abisso, un fallimento sempre imminente e sempre evitato: è il massimo del rigore unito al massimo del lirismo.

Una particella di senso comune sembra genio in una donna.

Nessun uomo è capace dell'egoismo e dell'indifferenza con cui una donna contempla tutto ciò che non ama.

Ogni pensiero sulle donne è una trivialità avvolta in villania.

La ragione di una donna è l'arsenale delle sue passioni.

La verità di una donna è la menzogna di tal giorno.

La lealtà di una donna è la costanza di uno stesso capriccio.

Nonostante tutto, la cosa più incredibile delle donne è che possano sopportare e amare gli uomini.

Più che l'uomo la donna ama le sue carezze. Ogni donna utilizza l'uomo.

L'amore e la felicità colmano la donna quanto l'intelligenza colma l'uomo.

Il pudore è l'incertezza della donna. La sicurezza della sua bellezza, o la fiducia nell'amore che ispirano, scatenano la sua naturale impudicizia.

Ogni uomo disprezza segretamente la donna che riesce ad ottenere perché nessuno è sufficientemente orgoglioso o sufficientemente vanitoso per credere che non si sia data o non si darà che a lui.

Le uniche cose che desideriamo con passione sono quelle che non meritiamo.

Ogni donna ha bisogno di essere violata un

pochino.

La vanità congiunge gli esseri, la vanità li lega e la vanità li separa.

Non vi è buona azione senza castigo e neppure cattiva azione senza ricompensa.

La tenacia, molte volte, non è altro che la debolezza di una volontà che non sa frenare il proprio impeto.

Quando diciamo di qualcuno che è troppo intelligente, in fondo non facciamo altro che suggerire che non lo è sufficientemente.

Ci sono spiriti classici e spiriti romantici, ma la bellezza non è né romantica né classica.

Il compito più difficile del critico consiste nel ripulire un'opera dallo strato spesso e sporco che sopra di essa depositano le imbecilli ammirazioni.

Non vale la pena apprendere delle cose che ci possono essere insegnate.

La pedagogia è l'arte di insegnare quello che non vale la pena di apprendere.

Le cose importanti, o nasciamo sapendole o

le apprendiamo miracolosamente. Ma non vi sono professori che di scontatezze.

Quelli che criticano l'erudizione e la cultura perché soffocano l'originalità, chiamano originalità, senza dubbio, la sola ignoranza delle fonti.

Non è la libertà ma la liberazione quello che inebria, come non è la salute ma la guarigione.

"Il y a ce besoin de l'homme qui est d'échapper au bonheur"[2].
Qualsiasi felicità inganna, perché fugge o perché stanca.
Fra le nostre braccia svaniscono i suoi prestigi e ci lascia solo l'inutile scienza della nostra pazzia.
Un'invenzione della nostra miseria per spegnere una sete che ci divora; un simulacro tragico di un più nobile anelito.
Ansia di altri mondi e di altri cieli e non desiderio di pacifica e mansueta dimora sulla terra. Ogni immagine transitoria dell'eterno ci ripugna; ogni umano possesso ferisce.
Prestigi ineffabili del desiderio! I prestigi della felicità non sono altro che i suoi. Lo splendore del mondo è il riflesso dei nostri desideri.
Che la felicità dica al desiderio: Io sono le ce-

[2] "Vi è una necessità dell'uomo che è quella di sfuggire alla felicità".

neri della tua fiamma.

Non c'è opera possibile senza la collaborazione del male, del male soggiogato e sottomesso.

Far sorgere la trascendenza dal seno stesso dell'esistenza empirica è l'impresa che getta il cadavere di Nietzsche sulle nude spiagge della demenza.

Non possediamo l'idea della perfezione, ma il suo concetto.

Ciò che è oggettivo non è quello che sta fuori di noi, bensì quello che giudichiamo star fuori di noi.
La durezza di una pietra è un concetto contro il quale inciampiamo.

La grande cultura, per nascere, richiede una terra originaria che densi strati di civiltà hanno arricchito.

Gli dèi germinano nei suburbi dove le civiltà si decompongono e imputridiscono.

Qualsiasi civiltà nuova è la risposta irritata di coloro i quali sono esclusi dalla civiltà precedente. Una civiltà ecumenica e senza classi emarginate rischia di prolungarsi indefinita-

mente con monotonia e insipidezza, con il suo potere esaurito, il suo vigore speso, le sue sorgenti e le sue fonti prosciugate.

Qualsiasi bella opera è l'atto totale di una vita.

La bellezza è la prova del fatto che qualcosa è stato creato; l'oggetto brutto è una mera redistribuzione di materia.

Il compimento della nostra natura umana non può essere che la propedeutica al compimento della nostra parte divina.

Colui che teme non può pensare con imparzialità.

Tra tutte le qualità e tra tutti i difetti possediamo autenticamente solo quelli che non crediamo di avere.

Quale ammirevole libro sarebbe quello che potesse dare stile alle sensazioni e ai sentimenti più scontati e più comuni.

Il behaviourismo può ignorare la realtà della coscienza perché dimentica le condizioni epistemologiche della ricerca psicologica per attenersi alle sue sole condizioni scientifiche.

Quelli che confondono personalismo divino

e antropomorfismo, tanto negando quanto affermando, dicono stupidaggini.

La *ewige Wiederkunft*[3] nietzscheana è l'unica ipotesi che salvi dalla morte la totalità concreta dell'universo.

La paura di perdere la libertà è una delle cause della tirannia.

Non è la libertà ciò che lo schiavo brama, ma la schiavitù del suo padrone.

Il diritto costituzionale è la toga con cui una nazione maschera la sua incapacità politica.

Ciò che è grave oggigiorno è che per giudicare le necessità della civilizzazione nessuno concepisca che ci possono essere dei punti di vista diversi da quello del "talamita delle galee di Accio"[4].

Nelle grandi urbi, dove gli uomini si trovano stipati in vicinanze soffocanti, l'agglomerazione stessa crea l'anonimato di tutti, un'indifferenza reciproca, e conseguentemente una libertà e una indipendenza che ignorano gli

[3] L'eterno ritorno.

[4] Nelle navi antiche di due o più ordini di remi, il talamita era il rematore della fila inferiore. Il riferimento è al poeta latino Lucio Accio (170 – 84 a.C.).

abitanti della campagna, nella quale le abitazioni disperse riducono al suo minimo il contatto umano.
Ma la libertà urbana è una libertà esteriore e fisica, indipendenza degli atti e dei gesti che non esclude una sottomissione interna, una sottomissione a segrete ispirazioni collettive.
La loro stessa libertà prepara gli esseri a una somiglianza psicologica che livella qualsiasi diversità, impedendo l'apparizione di quelle robuste personalità che sono la condizione della grandezza.

Non esiste una confutazione in sé; qualsiasi confutazione si situa entro una struttura sistematica di postulati.

La totalità può esistere solo entro un ordine gerarchico, perché lì, e solo lì, infiniti termini coesistenti possono durare senza escludersi ed annullarsi, se appartengono a ordini distinti.

Il mondo manca di senso se non immaginiamo come soggiacente alla realtà quotidiana una totalità della quale non è quella realtà se non una porzione imbastardita.

I sentimenti sono i colori dell'universo morale.

L'uomo brama un mondo dove l'anima possa creare da sé la sua propria necessità.

Gide è un critico che il proprio tempo ha indotto a scrivere romanzi e un umorista che il proprio protestantesimo ha indotto a predicare.

Lo stile di Taine è lo stile perfetto della dimostrazione. Ogni nuova idea è una conclusione preparata, ogni conclusione è la culminazione lenta e metodica di un raziocinio completo ed eloquente.

Nonostante il suo vigore e la sua forza incomparabili, i muscoli di Balzac hanno un'eccessiva quantità di grasso.

Un libro di Proust è la lettura perfetta di un libro di Joyce.

Giraudoux o l'intelligenza che simula pateticamente la sensibilità.

L'incanto di Laclos, quanto il suo limite, è la secchezza della sua passione. La sua lucidità è enorme, ma teme di perdersi e conserva una sua distanza davanti all'oggetto.
La lucidità di Stendhal si arrischia in mille imprese, ma quandanche fosse in postura comica finisce sempre padrona di se stessa. Intelligenza calorosa, voluttuosa, entusiasta, che permette all'essere di darsi interamente senza perdersi, perché ha infinita coscienza del darsi.

Il lirismo statico della poesia di Mallarmé. Il verso sembra arrivare al suo termine, fermarsi e contemplarsi, riassorbersi in se stesso, approfondirsi entro il suo puro confine in infinite risonanze, propagarsi, inversamente ai cerchi nell'acqua, verso il suo proprio centro.

Lo stile di Bergson non è uno stile intellettuale ma uno stile da intellettuale. Lo stile intellettuale bisogna cercarlo in Montesquieu, in Saint-Evremont.

Un artista non può rifiutarsi di concludere; la sola presenza dell'opera è una conclusione sufficiente.

Uno stile appassionato e secco non è stato raggiunto se non in francese.

L'armonia intellettuale di un'opera può esigere la contraddizione logica fra alcune delle sue parti.

Spiegare quando è possibile suggerire suppone un eccessivo disprezzo verso il lettore.

L'oscurità di un testo non è generalmente che un'esagerata fiducia nell'intelligenza del lettore.

La chiarezza è la buona educazione dello scrittore.

L'essere che più amiamo a volte ci sembra unicamente la proibizione di correre verso nuove gioie.

Amare, non amare: a volte, come sembrano confondersi quelle cose!

Il vascello affondava nelle acque la sua acuta prora. La vela bianca, gonfiata, scivolava sul mare e le procellarie volteggiavano intorno all'albero, abbandonate alle loro lunghe ali.
Le coste delle isole cominciarono a confondersi con il mare e solamente sulle più alte cime si posava il sole. Le scogliere risplendevano per l'ultima volta e la notte si impadronì, sovrana di color viola, del mare silenzioso.
Seduto a prua del vascello, Ulisse contemplava le lente stelle, perso nel cielo luminoso e puro. Il greco bugiardo e sottile meditava; i suoi piccoli occhi mobili minacciavano le aride montagne di Itaca, dense masse nelle tenebre della notte.
Ma Ulisse temeva che gli dèi fossero favorevoli alle sue istanze e che di nuovo toccasse lui governare i suoi contadini sporchi e i suoi marinai puzzolenti di pesce e sale marino.
Ah! Divin bovaro! Castore e Polluce! Quale fastidio tornare a questo duro suolo, ascoltare nei pomeriggi l'elogio di Itaca, delle sue donne e delle sue vigne. Già domani non sarò altro che il re Ulisse, nulla; quand'oggi sono ancora Ulisse, avventuriero e disgraziato, uomo che la

felicità rifugge, colui che visita i morti e giace con le dee.
Sopra queste acque traditrici tutto ci si può aspettare, la vita, la morte, e mille nuovi Ulisse.

Metafisica della vita quotidiana.

Ogni cosa aspira alla sua propria essenza.

L'universo parte dalla sintesi e si conclude nell'analisi.

L'idea è l'atto dello spirito e la materia la sua pigrizia.

La materia non è il residuo degli atti, bensì la zona di inazione che li circonda.

Mentre l'atto dura, la materia è solo la sua minaccia.

L'atto che si ripete prepara la materia. La materia è la ripetizione, vale a dire la forma della morte che può assumere un ente immortale.

Un atto non prolunga un altro atto se non quando differisce dall'anteriore.

Ogni civiltà è la fusione irrazionale di certi termini contraddittori. Una civiltà logica è un concetto utopico oppure una barbarie

meditata. Il suo prezzo incomparabile giace in quell'imprevedibile unione concreta. Per esempio, se l'uomo moderno non riesce a "donner a la paix l'intensité morale de la guerre"[5], non avremo che una civiltà interrotta da episodi di barbarie militare o, alternativamente, un'esistenza da borghese suburbano, soddisfatto e sentimentale.

Ci può essere emancipazione di schiavi, ma non esiste l'emancipazione degli schiavi.
Le civiltà si distinguono per la maniera con cui trattano i loro schiavi, ma non per il fatto di averli o non averli. La sociologia non è questione di puro lessico.

La politica civilizzata, la politica di qualsiasi civiltà, è la politica della continuità storica.
La politica che ignora il passato può incidersi spettacolarmente nel cielo della storia, ma resta irrimediabilmente barbara.

Se i caratteri acquisiti non sono ereditari, non esiste orgoglio tecnico che possa salvare la civiltà industriale del domani da una catastrofe che ci vendichi.

Per nascere, la personalità richiede ostacoli, impedimenti, intralci.

---

[5] "Dare alla pace l'intensità morale della guerra."

Qualsiasi società o gruppo sociale che tenta un'applicazione rigorosa di una norma di condotta che sottomette l'individuo alle sue esigenze astratte e che decreta con severità l'obbedienza a princìpi austeri, è il mezzo propizio allo sviluppo vigoroso e florido della personalità umana.

Per considerare che il solo fatto di vivere la "vita", come si dice, sia l'unico fine che l'umanità debba proporsi, si necessita di esser stato abominevolmente abbandonato dagli dèi.

Basta che un uomo abbia scorto la nobiltà di cui alcuni individui sono capaci affinché tutto il resto gli sembri insipido.

Che il lavoro sia un piacere è un'invenzione di lavoratori desolati e ingegnosi.

Tutto ciò che allontana l'uomo dalle sue più nobili esigenze è vile.

Non bisogna dimenticare che lavorare è una maledizione. Solo conta l'ozio voluttuoso e sottile.
La vita non ha altra importanza se non quella di poter prestare la sua grezza trama affinché l'astuzia umana ricami in essa gli incomparabili arabeschi del piacere e dell'intelligenza.

La banale esperienza neurologica della zampa di rana sottoposta a un'intensa corrente elettrica, che lungi dal mantenere la direzione primigenia del movimento della zampa lo inverte al suo prolungarsi, ci deve servire da tema di meditazione quando non fremiano per il bene o quando disperiamo per il male.

Il carattere è ineludibile ed è la peggior ipoteca della vita sulla nostra libertà.

Immagini luminose che il sonno fa sorgere al di là del torrente della vita, come simboli dell'essere possibile che in noi dorme e che il nostro fervente amore anela. Tutti siamo la promessa di qualcosa di più alto.

Una civiltà senza routine è un'anima senza corpo.

La natura non indovina mai indefettibilmente.

In filosofia, dimostrare vuol dire perdere un tempo che potremmo consacrare al pensare.

Cercare un accordo con la nostra natura deve servire solo a instaurare uno squilibrio più sottile.

L'impossibile non ha efficacia e il possibile non ha interesse.

La perfezione, come la gioia, non si ottiene se non nell'opera che da noi si separa e ci abbandona alla nostra desolata solitudine.

L'opera d'arte non preesiste nello spirito; l'impatto con la materia la genera.

L'arte è, prima di tutto, sensualità.

Nessuna dimostrazione dialettica convince; ci commuovono e ci convertono solo quelle che sorgono dall'anima come il grido di una passione ferita.

La bellezza non è "une promesse de bonheur"[6], bensì il compimento di quella promessa.

Una vita coerente abbandona il piano empirico per insediarsi nell'empireo delle idee.

Non è tanto la gioia o la disgrazia ciò che importa, quanto l'intelligenza e la grazia, l'energia e la tensione.

Ogni filosofia che eluda il problema del male è una favola per bambini ingenui.

Lo sviluppo caotico delle potenze dell'essere è la sentenza di morte della cultura. Una musi-

[6] "Una promessa di felicità".

ca severa e silenziosa è la sua condizione.

La scienza, che ci insegna a vedere in ogni essere un mero esempio transitorio di un principio generale e astratto, mi gela.

Nulla ci degrada tanto come l'affanno di essere, quell'appetito subitaneo di vivere che ci impedisce il sacrificio.

Senza il personalismo divino, qualsiasi misticismo, pura emozione del divino, culmina nelle più comiche aberrazioni.

Il misticismo è l'empirismo della conoscenza trascendente.

La civiltà non è il risultato necessario dell'evoluzione della specie umana, bensì un'avventura.

Lo spirito, tale come noi lo conosciamo e come si rivela a noi, non è una cosa "immateriale", una forma vuota, una mera potenza; lo spirito ha sostanza, materia, polpa, carne, sì, la carne dello spirito.

L'estetica è il punto di convergenza di diverse attitudini e il nodo di innumerevoli problemi.

L'opera più perfetta: una metafisica sensuale.

Qualsiasi atto propende alla sua ripetizione; l'automatismo lo minaccia, ma ogni atto ripetuto si sovrappone e si nega.

La civiltà figlia della tecnica è il prodotto dell'intelligenza povera.
La civiltà autentica è il prodotto della scomposizione di mille culture in un'anima che la ragione e la passione illuminano.

L'anima si sviluppa concentricamente: acquisisce spessore e densità.

Salvare, in una volta, l'integrità dell'individuo ed erigere una struttura che impedisca che la società si converta in un massa amorfa e liquefatta è privilegio di uno Stato aristocratico, e solo di esso.

L'individualità è una lenta conquista.

L'uomo costruisce l'uomo, la natura fornisce soltanto la materia prima.

Solo laddove il cristianesimo è passato vi è una conoscenza acuta e profonda del volto siderale dell'uomo e del suo volto notturno.

Gli spiriti impermeabili al cristianesimo sono di un'ingenuità divertentissima.

Ci sono scemenze che solo un cristiano non sa dire.

L'impronta cristiana è l'unica garanzia di maturità intellettuale.

I grandi nemici del cristianesimo non sono gli spiriti impermeabili alla sua luce. La cecità di fronte al cristianesimo, sia che culmini in ostilità oppure in indifferenza, è privilegio degli imbecilli. Una grande intelligenza ostile non lo ignora, né lo misconosce quando lo attacca. Non bisogna immaginare, nemmeno per un momento, che il diavolo non creda in Dio.

L'amore verso il popolo è vocazione da aristocratico; il democratico vede in esso solo una moltitudine che lo può eleggere. L'elezione popolare è la risorsa dell'anima democratica, ed è anche il fulcro del suo sistema.

La società che è aristocratica: quella dove il potere risiede nelle mani di coloro che hanno il massimo dei doveri.

Il governo aristocratico prepara l'individuo per bastare a se stesso. Per questo l'anarchia di un episodio rivoluzionario che succede a un periodo aristocratico – quando le istituzioni restringenti scompaiono ma il loro effetto sussiste nello straordinario vigore intellettuale

e morale dei cittadini – prepara spettacoli di singolare magnificenza.

Non posso aderire a una filosofia che non insegni in qualche modo: "nunc est vobis regnum..."[7] Ogni promessa che non sia promessa di un presente eterno è il più crudele inganno.

La storia è una lotta dell'uomo per la vita; ma la vita dell'uomo non è ridotta ai suoi contorni carnali. Una maniera di sentire, una sfumatura morale, l'idea nella quale la concezione del mondo si esprime, fa parte della sua vita forse più di un membro del suo corpo o di una provincia fertile.

L'immaginazione è la funzione di ciò che è concreto.

È facile formulare la regola dell'efficacia politica: creare in certi uomini una cieca volontà di sacrificio. È difficile realizzarla.

I guardiani della libertà sono gli aristocratici, i nemici dei Cesari.

Il filosofo originale medita sulle realtà, l'epigono sui concetti.

---

[7] Il vostro regno è adesso...

All'impersonalità della legge sostituire la personalità dell'uomo; alle relazioni astratte fra i diritti e i doveri le relazioni concrete fra valori concreti incarnati negli uomini; alla gelida presenza delle cose la calda emozione della presenza dell'uomo.
La civiltà perfetta sarebbe quella che riuscisse ad unire alla nozione di individuo del Rinascimento italiano la nozione di ordine del Feudalesimo francese.

Non c'è originalità intellettuale se non entro la continuità storica di una tradizione spirituale.

Qualsiasi cultura si sottomette per arricchirsi e si ribella per arricchire.

Qualsiasi difetto è amabile se è difetto di chi amiamo.

L'essere amato non è altro che il trampolino del nostro amore.

Quando la bellezza si rivela, da qualche parte nasce un dio.

L'unità dello spirito, come l'unità della materia, è un'ipotesi di lavoro, ma non vi è realtà alcuna in quella specie di saracino nudo che inventiamo affinché la storia lo vesta con abiti pittoreschi.

Se la diversità della storia consistesse solo nella diversità delle forme dei cappelli o delle strutture economiche, non varrebbe una sola ora di pena. La diversità della storia è la diversità di mille universi distinti e degli uomini che in essi abitano.

Nelle storie future della Chiesa le dottrine caratteristiche degli ultimi secoli saranno catalogate fra le eresie contro il peccato originale.

L'anima di alto rango non ha bisogno del concorso delle circostanze esteriori per crearsi un clima eroico.

In filosofia, in morale, in estetica, in politica, dobbiamo tentare di rimpiazzare l'impersonalità della ragione con la personalità dello spirito.

Ogni filosofia dello Spirito unitario serve, presto o tardi, da giustificazione a qualche astuto despota.

Tra Descartes e Hegel esiste la stessa relazione che tra Racine e Hugo, diversa da quella che esiste tra Lamarck e Morgan.

Negli altri conosciamo la diversità dello spirito, in noi la sua unità. Ma è nella nostra diversità che scopriamo la diversità degli altri, ed

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Nicolás Gómez Dávila

è nell'unità degli altri che scopriamo la nostra unità.

La spiegazione della materia tende verso l'identificazione meyersoniana; la spiegazione dello spirito verso la coerenza interna e la gerarchia reciproca.

Nella materia, della quale la sensazione ci rivela solo alcuni tratti utili alla nostra vita, a volte cose ineffabili si lasciano indovinare.

Osservazione scontata e importante: c'è una bellezza virgiliana, o raciniana, o keatsiana; ma non c'è una bellezza della vita, o dell'amore, o della morte.

L'estetica cerca di spiegare ciò che è la bellezza. Un'impresa simile consiste essenzialmente nel ridurre gli elementi dell'opera bella a elementi pienamente familiari allo spirito, vale a dire a elementi intellettuali.
Tale procedimento presuppone come possibile l'intellettualizzazione del mondo. Un postulato forse ineludibile, ma arbitrario e pertanto suscettibile di essere rimpiazzato da un altro postulato se compare una necessità distinta.
Se ci chiedono che cos'è la bellezza, possiamo pure rispondere che è ciò che si trova in questa o quell'opera; e se ci chiedono che cos'è ciò che si trova in questa o quell'opera rispondia-

mo pure che è la bellezza.
Se ci chiedono come scopriamo quella bellezza potremmo rispondere che è per mezzo di un senso della bellezza; e se ci chiedono che cosa ci autorizzi a postulare un senso della bellezza potremmo rispondere che è l'esistenza irriducibile della bellezza.
La bellezza è una qualità di certe cose, irriducibile a un'altra cosa che non sia se stessa. Non diciamo mai che una cosa sia bella quando è questo oppure quello (troviamo sempre belle opere con qualità e in condizioni diverse da quelle dell'opera di cui parliamo), bensì semplicemente quando è bella.
La bellezza è un blocco, un'unità, un corpo indissolubile che trova nel nostro spirito una percezione adeguata. Non bisogna cercarle degli elementi nei quali si spieghi per adeguarla alle funzioni ordinarie e quotidiane dello spirito.
L'estetica non ha altro fine che quello di cercare la significazione della bellezza, non tradurla, ma integrarla all'universo trovandole il suo luogo e il suo posto.
Le estetiche mistiche, anche quelle più vaghe, hanno sempre prodotto una più profonda soddisfazione all'artista rispetto alle estetiche intellettuali, perché mentre queste vedono nella bellezza un termine composto che devono disintegrare, le prime vedono in essa un termine semplice che devono integrare al movimento, alla vita e all'impeto dello spirito.

Ogni uomo è una sintesi instabile, momentanea e transitoria del suo passato, del suo presente e del suo avvenire.

Nessuna cosa eccellente è necessaria.
Tutto ciò che è grande e nobile si può omettere, senza detrimento per la vita.
È possibile vivere, e vivere felici, nella piena bassezza e con piena ignoranza di ciò che è eccellente.
La volontà, e non la vita, è la matrice della grandezza.

Un'acquiescenza flessibile alle insinuazioni della vita salva, a volte, le conseguenze più autentiche di quegli stessi princìpi che apparentemente tradisce. La vita suole contemplare con sarcasmo coloro i quali distolgono con gesti troppo sontuosi i suoi doni più discreti, giacché non è solita annunciare con fanfare i suoi rari istanti di generosità e di munificenza.

Come i denti da latte, esistono le idee da latte. A quale età cominciamo a cambiarle?

Il fanatismo onesto è quello che oscuramente crede che la verità soffra se gli uomini la disconoscono.
Solo il cristiano può essere fanatico logicamente, e se smette di esserlo vuol dire che smette di essere cristiano.

Ogni viaggio è vano se non somiglia alla passeggiata lenta e pigra che ci introduce, con dolce rigore, nella vita segreta di un paesaggio.

La memoria è troppo astuta e capricciosa perché un repertorio di descrizioni, o un catalogo di fatti, salvi dal naufragio del tempo consegnando intatti e avvolti nel loro imballaggio protettivo i ricordi densi, carnali e sugosi delle ore vivide. La memoria non tollera che la si violenti. Conviene lasciarla alla sapienza sua propria.

Non aspiro a mietere ricordi per consolare monotoni crepuscoli.
Se i giorni devono portare nei loro canestri grossi grappoli di vendemmia, dobbiamo mangiarne l'uva e asciugarci le dita, senza pensare che un frutto delizioso meriti più della grata avidità della nostra bocca.
Aspiriamo, solo, a che la polpa del presente si gonfi della sua pura linfa, che ogni istante apra i suoi pesanti petali.

Dobbiamo forzarci alla lucidità per evitare che le cose scivolino su di noi come su una pietra oliata.
Che davanti a qualsiasi spettacolo, di fronte a qualsiasi circostanza, lo spirito si affacci alle sue proprie finestre con gli occhi aperti e le narici dilatate.

Non voglio portare a passeggio i miei occhi per le cose come il fascio luminoso, che fa sorgere dall'oscurità un oggetto fuggitivo che presto abbandona intatto al suo primordiale silenzio. Non voglio essere come la luce vergine, che non si altera con quello che illumina.

Il dolore, a volte, ci sveglia dalla sonnolenza invernale nella quale viviamo e ci pianta i suoi artigli affinché nasciamo alla coscienza. Ma il piacere ci strappa soltanto un gesto e uno spasmo di giubilo. Nel piacere la coscienza si obnubila e si perde.

Sembra versarsi localmente in quello stato nel quale si compiono i nostri miseri aneliti.

La coscienza allora ci intralcia e la gettiamo come un vestito inutile al suolo rigido, vicino alla soglia della stanza, dove un corpo nudo attende il nostro desiderio più fervido. Se dunque acquisire coscienza del piacere è compito impossibile, avere coscienza della nostra vita e del mondo che la circonda è quindi cosa difficile e ardua. Tuttavia, è cosa deliziosa e un'occupazione che non disgusta.

Però, solo l'obbligazione di portare a maturazione verbale tutte le esperienze ci costringe a inclinarci attentamente su di essa, a palparla, a penetrarla, e a prestare così ai sensi la collaborazione dell'intelligenza.

La prosa di Lord Acton sembra tradotta.

Senza un'interpretazione religiosa la vita si riduce alla sua mera attualità.
La vita è carente di senso quando la accogliamo passivamente, nel suo puro sviluppo, e la accettiamo con la rassegnazione di coloro che rinunciano a coniarla in valori.
Allora, l'unica proposizione che possiamo enunciare, la proposizione che riassume la scienza libera da qualsiasi intromissione assiologica, è una proposizione tautologica: Quello che è, è.

Sostanza e accidente sono modi di pensare l'oggetto, sono attitudini del soggetto, del pensiero, e nulla di più.
Un pensiero per il quale tutto è accidente si conclude in un monismo panteista, e un pensiero per il quale tutto è sostanza in un pluralismo irrazionalista.
I diversi sistemi si situano fra quei due estremi, a seconda del posto in cui collocano le frontiere dell'accidente e della sostanza.

Niente di più naturale della stagnazione delle scienze sperimentali in un'epoca eccessivamente occupata con la logica.
C'è qualcosa di così assoluto nello studio delle relazioni logiche, posto che l'uomo non può pensare nulla al di fuori di esse, che sembra che studiarle e maneggiarle equivalga a possedere il mondo intero. Lo spirito che ordina, colloca

e dispone i concetti logici si sente padrone del pensiero e del mondo.

Quanta presunzione rivela il solo atto di scrivere!

La nota breve non abusa della pazienza del lettore e simultaneamente permette che quello che desideriamo scrivere si trovi concluso prima che la coscienza della sua mediocrità ci impedisca di continuarlo.

In un discorso prolisso lo spirito viaggia da idea a idea attraverso mille leghe di deserto.

Omettere il cemento dei luoghi comuni tra le idee vuol dire proporre al lettore che collabori ad una stessa impresa architettonica.

Tutto ciò che è accettato è nobile; tutto ciò che è imposto è vile.

L'azione non riconosce altra colpevolezza che il fallimento.

Nell'incoscienza v'è qualcosa di basso, di animale e vile che ripugna a qualsiasi anima nobile.

Nel mondo il colmo dell'intelligenza consiste a volte nel non averne nessuna.

Nella vita, come nell'arte, la semplicità è il prodotto di un'abilità estrema.

La semplicità è cosa artificiale, arbitraria, sistematica e squisita.

Non è difficile essere sufficientemente abile affinché gli altri non ci ingannino; ma chi non si lascia ingannare da se stesso?

L'aforisma presuppone che autore e lettore vivano entro lo stesso universo di discorso.
Per questo, da paese a paese e da classe a classe, solo un'oratoria abbondante può instaurare dei ponti.

Parlare è interessante solamente quando possiamo tacere le idee intermediarie.

Ogni apostolato è eloquente; ma a chi risulta indifferente convincere basta presentare e proporre.

Quello che ci persuade è il frutto di elaborazioni segrete; la coscienza soltanto illumina quei fiori abissali.

A colui al quale il dialogo arriva ad essere indifferente, scrivere sembra inutile; lo può portar lì soltanto un astuto labirinto di trappole.

Quando abbiamo terminato di scartare i distinti motivi conosciuti per scrivere e di confutare le varie ragioni accolte per farlo, la cosa più divertente è che continuiamo a provarci, come se avessimo accolto e approvato ragioni e motivi.

Essere incapaci di ciò che desideriamo non risolve i nostri problemi, bensì pone nuove situazioni.

Pensare è un'attività così deliziosa che ci fa sopportare la mediocrità dei nostri pensieri.

Il sognare distrae, ma stanca; quello che ci concediamo in sogno disgusta così rapidamente come quello che la realtà ci concede.

Scrivere, se un vero dio non ce lo ordina, vuol dire lasciar invadere dalle scontatezze della nostra debole intelligenza quel limitato recinto di giorni che potremmo occupare con ciò che hanno creato i più grandi e i più nobili.

Vi sono cose suscettibili di spiegazione e altre capaci di significato.
Le prime possono essere decomposte in elementi semplici e si sottomettono al principio di identificazione; le seconde sono indivisibili, blocchi assoluti che possiamo soltanto collocare, ordinatamente, nell'universo.

L'universo è un sistema di termini ineffabili; o nell'universo si rivelano presenze assolute che si impongono, o la spiritualità dell'universo è dell'ordine dello spirito concreto e non dello spirito astratto; o non c'è generalità identica della ragione se non generalità distinta dell'individuo, o l'universo è un sistema di individui la cui identità spirituale non ne elimina l'irriducibile differenza. O un monismo essenzialmente pluralista.

Ciò che differenzia l'individuo non è una caratteristica individuale sovrapposta ai caratteri specifici; l'individuo è, nella specie, una trasformazione imprevedibile e totale della specificità.

Dobbiamo opporre alla nozione di universo trasparente e fluido, di universo riducibile all'unità e alla semplicità plumbea di un solo principio, la nozione di universo resistente e ribelle, di universo di carne, di sussulto e di angoscia.
A un universo scientifico, un universo estetico, un universo totale.

L'opera del poeta, così come la sua vita, solamente preparano la germinazione della poesia.

Parallelamente alla bellezza, lo spirito sco-

pre nell'opera d'arte qualità capaci di soddisfarlo esteticamente.
Diverse dalla bellezza essenziale, quelle qualità appartengono alla sfera estetica perché non sono oggetti autonomi, ma relazioni che lo spirito stabilisce e crea.
Così, qualità di tipo intellettuale come l'armonia, l'adeguamento, la sobrietà, la precisione, la giustezza, o qualità di ordine sensibile come la sensualità, la vita, la passione.

Ci sono qualità di ordine rigorosamente umano che ci commuovono profondamente, ma qualità alla nostra portata e il cui autentico potere è, nonostante tutto, l'ineffabile bellezza che lì si nasconde al nostro spirito.

L'opera d'arte ha qualche somiglianza con l'essere umano.
Una struttura di suoni, di parole, di immagini, di idee ci sembra a volte la realtà totale del poema, a volte solamente la sua carne transitoria.
La poesia è un'anima la cui esistenza è così evidente come quella della nostra, e così dubbiosa.

Ogni opera d'arte proietta sul cielo intellettuale l'ombra di un'estetica inconfondibile e propria.

L'estetica assoluta è un sogno da critico stanco o un'ambizione da artista dispotico.

Non ci sono condizioni esclusivamente necessarie all'avvento della bellezza, bensì condizioni crescentemente favorevoli. Queste sono quelle che scoprono Poe, Baudelaire, Mallarmé, Valéry.

Il didattismo non è essenzialmente antipoetico (è sufficiente il *De rerum natura* per provarlo), posto che non c'è niente di essenzialmente poetico. Diciamo semplicemente che il didattismo è opaco alla poesia.

L'universo è costruito da termini che si completano piuttosto che da termini che si oppongono.
Qualsiasi brusca contraddizione proviene da un'astrazione arbitraria di elementi.
Qualsiasi identificazione da una soppressione arbitraria.
La realtà non si contraddice, né si identifica; la realtà si ordina.

Esiste un'interpretazione possibile dell'universo materiale che trascende, senza negarla, l'interpretazione scientifica.
Un'interpretazione miracolosa, inutile e gratuita, sovrapposta a un'interpretazione determinista, utile e sottomessa alla nostra azione.
Un'interpretazione che restituisce alla realtà inibita dalle necessità biologiche della nostra percezione le ricche penombre dell'esperienza

sensuale e dell'esperienza mistica.

La filosofia è, al nostro tempo, lo strumento della liberazione dell'uomo.
Sfuggire alle rigide coordinate della scienza, così come all'oppressione dei miti collettivi, è il compito attuale dello spirito.
Vogliamo qualcosa che ci restituisca la nostra nudità davanti a Dio.

Comparata alla vivacità e alla freschezza dei dialoghi platonici, tutta la letteratura sembra una conversazione da notai sulle virtù del defunto durante una visita di condoglianze.

Per comprendere ogni parola di un testo abbiamo bisogno di scendere dal senso totale del testo fino al senso individuale di ogni parola; ma per comprendere quel senso totale abbiamo bisogno di risalire da ogni parola fino a quel senso totale.
Questo è il circolo vizioso dell'ermeneutica, che non rompiamo se non arrischiando ipotesi parziali e successive.

Giorni interi passati senza pensare a nulla, sottoposti alla tirannia e al capriccio del momento.

A cosa pensano gli altri? Questo interrogativo mi sembra un problema, fino a che non ri-

membro la vacuità in cui vago per giorni interi come in un ampio e calmo lago blu.

Senza gli interrogativi eretti dalla minaccia di un conflitto, quanti uomini penserebbero?

Pensare è una risposta.

Il conflitto è il padre dell'idea.

Mi credo capace, a volte, di qualcosa di più che di pensare con sincerità luoghi comuni; ma il pensiero fine e nuovo mi sembra nascere all'estremità di un sentiero discreto che prolunga la via ampia e pavimentata delle banalità.

Quello che scrivo è come un truciolo grezzo scagliato dall'intento di sbozzare il legno torto del mio spirito.

Non vale la pena inquietarci per la mediocrità attuale di quello che facciamo, se sentiamo che la nostra rotta non è errata.

Non importa il percorso, ma la meta.
È un compito insipido quello di aprire un cammino fra le boscaglie, ma è accettabile se la speranza di arrivare ci conforta.

Cominciamo con l'interessarci di un determinato uomo solamente per le sue idee, e

terminiamo interessandoci di tali idee perché sono di un determinato uomo.

Solo l'individuo concreto, ricco, denso, detiene il nostro interesse appassionato.

Essere autenticamente ciò che siamo non solo è più divertente di pensare, ma è anche un miglior biglietto nella lotteria dell'immortalità.

Forse le idee non hanno altro fine che quello di arricchire gli uomini di tutte le sfumature che l'esistenza umana comporta. Come un padrone di casa che non propone temi di conversazione se non perché brillino meglio i suoi invitati.

Il vero senso delle nostre opinioni sta nel delicato sistema di tacite reticenze nelle quali le avvolgiamo.
Chi immagina che crediamo di proferire responsi dai bordi definiti, lineari e senza penombre, ci fa più stupidi di quello che siamo.

Se l'ironia consiste nel pensare che la verità è precisamente il contrario di quello che stiamo pensando, ma che non basta invertire il nostro pensiero per captarla – così come l'altra sponda è quella presso cui non siamo mai –, chiedo che mi si ammetta come ironista.

Bruto come un professionista[8].

Gli uomini di scienza sono come le specie animali il cui eccessivo adattamento al mezzo, vale a dire la perfezione dei loro strumenti biologici, le arresta nel loro sviluppo se il mezzo non cambia, o, se cambia, le estingue.

La fiducia – quandanche meritata – in un repertorio di concetti, rende imbecilli.
L'ironia più crudele della verità è che trasformi i suoi servitori in bestie da soma.

Un tecnico è un bracciante che come zappa possiede una formula.

I tecnici sono come i bachi, i quali, senza sapere come, producono seta.

Uno Stato sano alimenterà i tecnici, ma non li rispetterà.

Qualsiasi compito è vano quando si propone qualcosa di diverso dalla determinazione delle relazioni dell'uomo con Dio.

Non ci sono falsi dèi, bensì ierofanie parziali.

---

[8] Qui i professionisti sono da intendersi come la classe generica dei tecnici e degli specialisti.

La perfezione è privilegio dell'incoscienza.
La coscienza stabilisce il fallimento al centro dell'universo.
La grandezza dell'uomo è la sua profonda sottomissione all'avventura e al rischio.

Il primo uomo che inventò uno strumento possedeva già le facoltà necessarie per costruire la macchina più complicata. L'invenzione tecnica richiede solo un patrimonio di esperienze pratiche e, pertanto, date le condizioni sociali favorevoli la proliferazione delle scoperte assume proporzioni sorprendenti.
Il genio non interviene, ogni volta, in modo insospettato e imprevedibile.
Ogni atto non è il principio di una serie, ma il termine che prolunga i termini anteriori.

Per filosofare, il nostro corpo e il nostro spirito, ambedue per intero, bastano appena.

Nell'amore i problemi umani scompaiono transitoriamente e trovano una soluzione misteriosa e specifica. Così come nell'unione mistica i problemi dell'universo si dissolvono in una ineffabile armonia.
Vauvenargues disse che: "nous ne jouissons que des hommes"[9]; ma in verità conviene dire che godiamo solo delle presenze concrete.

[9] "Noi non godiamo che degli uomini".

Ogni appellativo è rigonfio di equivoci.

Dobbiamo cercare, afferrare, conoscere, possedere l'essenza della religione. Senza quella conoscenza il dubbio si insinua in qualsiasi dottrina e la tranquillità non è altro che un'indifferenza transitoria.
Ma quella conoscenza non basta.
Richiediamo una forma religiosa concreta, quandanche sia assurda e impura. L'essenza è un'idea kantiana, bussola e sprone dei nostri atti. Una contraddizione in cui ci colloca l'urgenza di soddisfare simultaneamente il nostro spirito e la nostra umanità.

Il mistero dell'individuazione è il mistero della realizzazione plenaria dell'essere.
Come i personaggi del romanzo sono le possibilità soffocate dell'autore.

Le cose sono "distinte", ma non "separate".

Al "niente in eccesso" dobbiamo opporre un "nulla è sufficiente", però che l'anima permanga sempre vuota.

L'apparato concettuale di una filosofia è necessario, ma non essenziale.
L'intuizione si plasma in concetti; ma concetti distinti, e anche contraddittori, possono servire a una stessa intuizione.

Lo *spiritualism* è una mistica che dimentica ogni ascesi preparatoria.

La nozione di fenomeno spirituale è assurda. Vi sono solo fenomeni materiali e significati spirituali. Lo spirito è una realtà che non appare, ma che noi siamo, e anche una interpretazione alla quale sottomettiamo le apparenze.

La negazione non è il modo di burlare "misticamente" l'ostacolo.
Organizzare l'universo è l'unica maniera di trascenderlo.

Lo spirito introduce nella materia un fermento di decomposizione che la esalta e la nobilita.

Diamo il nome di destino alla resistenza che l'universo ci oppone, alla sua densità, alla sua consistenza.

In ogni oggetto giace una realtà più autentica e più profonda della sua realtà fenomenica e terrestre; ma quella realtà non è pensile al di là dell'oggetto, bensì nell'oggetto stesso.

Il senso di un poema è il poema stesso.

Ogni poema ha un senso unico, distinto, proprio, una individualità insostituibile, ma

tutti i poemi non hanno che un solo e stesso significato.

La "dialettica" è l'ultima spiaggia del concettualismo razionalista.

Pensare "dialetticamente" il movimento dello spirito vuol dire aver acquisito coscienza, confusamente ma con angoscia, dell'abbondanza irrazionale e contraddittoria della vita spirituale. Prima di rassegnarsi ad ammettere lo spirito come un assoluto irriducibile, la filosofia "dialettica" prova a fare della contraddizione perturbatrice e demoralizzante il motore del suo processo concettuale. Un'astuta impresa per ammansire il puledro indomito dello spirito. Qualsiasi filosofia dialettica prepara una filosofia dell'esistenza concreta e dello spirito storico.

Nell'amore delle cose terrestri l'anima si soddisfa, senza però arrestarsi nel cammino che la guida e la porta al di là degli oggetti che ama. Ma non prosegue nel suo cammino scartandoli, bensì approfondendoli; ampliando e nobilitando il suo amore per essi.

La filosofia moderna comincia quando la conoscenza dell'individualità concreta come funzione propriamente filosofica dello spirito si afferma contro ogni teoria che proponga la

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

scienza esclusiva delle *quidditates*[10] tomistiche.

L'opposizione di due idee non trova soluzione in un terzo termine che le sintetizza.
Conviene cercare quella soluzione nella riduzione di ogni idea all'individuo che la crea, per sostituire a quell'opposizione assoluta e dialettica un'opposizione di individuo a individuo, opposizione genetica e storica che risolve l'interpretazione delle condizioni concrete in cui nasce.

Odio verso la libertà; odio da schiavo soddisfatto.

La volontà di perseverare nell'essere e la volontà di trascendere l'essere sono aspetti complementari di un'identica volontà.
In effetti, ogni trascendimento nasce da un compimento dell'essere che ottiene solo colui che persevera nella sua essenza.

La necessità, l'istinto, la volontà e la ragione sono la quadruplice radice dello Stato.

Il relativismo non è pericoloso se non quando è parziale, quando la possibilità di una verità, per quanto scontata, indifferente alla collocazione di qualsiasi osservatore, degrada al

[10] "Essenze".

rango di mere opinioni le verità diverse che si contraddicono o si ignorano. Un relativismo assoluto, che apparentemente trasforma ogni verità nella schietta affermazionc di un individuo, restituisce, al contrario, la sua pienezza significativa all'universo.
In effetti, la contraddizione, scoglio contro il quale naufraga il senso del mondo, perde la sua giurisdizione illimitata. La coesistenza di verità opposte limita la deducibilità del mondo, però non ci fa disperare con l'inutile meditazione sui limiti della nostra umana scienza.
Che tutto sia relativo basta per permetterci di postulare che ognuna delle nostre verità sia assoluta.

L'anima è il punto asintotico della psicologia così come della nostra vita terrestre.

La filosofia è un tentativo di scoprire fini assoluti, atti che si esauriscono e si concludono, limiti presso i quali l'essere riposa.

Un sistema di filosofia critico-mistica forse riuscirebbe a provare conclusioni di tipo mistico per mezzo di raziocini basati su princìpi razionali di tipo leibniziano.
Così, i princìpi di causalità e di ragion sufficientc proverebbero l'esistenza di presenze concrete, il principio di continuità il nesso mistico dell'universo totale, il principio di con-

traddizione l'autonomia degli individui nel tessuto universale dell'essere, ecc., ecc.

Comparati con l'Essere totale siamo materia, così come la materia non è materia se non comparata con noi.

Qualsiasi essere è infinitamente unico e infinitamente comune.
Il paradosso dell'individualità consiste nella sua unicità, nella sua totalità, nella sua realtà inconfondibile e nella simultanea presenza di elementi che la fanno assomigliare a tutto, la integrano alla comunità umana e preparano l'ermeneutica della storia.

L'Io assomiglia a una sfera costituita da una serie infinita di strati concentrici. Ogni strato inferiore rappresenta caratteristiche psicologiche più precise (vale a dire più uniche, perché se si trattano con precisione logica la direzione sarebbe inversa), fino ad arrivare a un ipotetico centro, simbolo dell'individualità irriducibile.
Un ipotetico centro, senza esistenza sostanziale, perché non esiste la zona nella quale le caratteristiche generali si esauriscono e dove sussistono solo tratti individuali. Quel centro è al contempo qui e lì, presente in ogni parte, assegnabile a nessuna. Ma quello che chiamo centro non è un mero assortimento di fatti generali, è il focolare stesso della forza, il nesso

diffuso e segreto dell'anima, l'attualità di una trascendenza nel seno dell'esistenza empirica.

Il principio dell'intellezione è l'identità e il principio della percezione è la diversità. L'intellezione esplicativa annulla i prodotti della percezione; solo un'intellezione comprensiva (*Verstehen*) cerca di elaborare i percetti in specie intellettuali senza violare le categorie percettive.

Il valore educativo dell'arte esiste solo per l'artista.

L'arte è un alimento troppo delicato e sottile per l'appetito grezzo e robusto del popolo.

Più che un saggio di spiegazione, un sistema filosofico è un tentativo di integrazione.

La tripla via mistica è la perfetta applicazione di un metodo alla creazione di uno stato totale dell'essere.

Aspirando alla sua piena realtà ogni essere aspira alla piena realtà totale, a Dio.

Qualsiasi filosofia è una psicologia noumenica.

La dottrina socratica è l'ostacolo del pensie-

ro filosofico. La filosofia concettuale è la preparazione della scienza. Solo lì si compie ciò a cui anela.
Il problema socratico consiste nella difficoltà di creare una struttura filosofica su basi concettuali, una giustificazione dell'universo fondata su un sistema che lo annulla.
L'interesse del misticismo speculativo proviene, precisamente, dalla sua lotta cosciente contro l'inadeguatezza del sistema concettuale.

Per comprendere una dottrina che ci elude, dobbiamo avvicinarla al suo autore, integrarla alla sua vita.
Così spostiamo la fredda rigidità delle tesi per situarci di fronte ad una presenza palpitante e tremula; davanti a un essere.

Alla proclamazione moderna: "Se una filosofia non è scientifica, non è nulla", rispondiamo: "Se una filosofia è scientifica, non è nulla".

La scienza arricchisce la nostra azione e limita la nostra conoscenza.

L'universo della scienza contiene solo valori pragmatici (chiamiamo fatto, cosa, ciò che è suscettibile di comportamento), mentre l'universo naturale che cerca di rimpiazzare contiene ricche serie di valori.

Ciò che la pittura mi dà è, prima di tutto, un arricchimento sensuale.

L'unica cosa che non è vanità è forse la perfezione sensuale dell'istante.

Annoiato di cercare inutilmente di sopprimere uno dei due termini che spontaneamente il mio spirito afferma, credo di dover decidermi a mantenerli entrambi, afferrati fortemente alle mie mani, senza inquietarmi per la contraddizione che tutti proclamano ma che io non sento. Vale a dire sensualità e religione.

Svariati problemi provengono solo dall'impossibile unione della nostra ricca esperienza dello spirito con la nostra astratta e parziale nozione della materia.

Se l'uomo non riesce a compromettere l'universo fisico in qualche avventura metafisica, l'importanza delle sue più orgogliose imprese materiali è irrisoria, nulla.

Non salvare il mondo, ma nel mondo la promessa di ciò che potrebbe essere.

Momenti di profonde commozioni morali, quando lo spirito si agita, si conturba, si svuota e si apre come l'acqua che l'abisso aspira; quando nello spirito si dà lo spettacolo di una

natura sconosciuta, dove sgorgano forze ignote, dove si manifestano poteri insospettati.

Ogni analogia pecca per il modo eccessivo di riferire tutto a esclusive costanti intellettuali, quando le specie intellettuali stesse forse non sono che i simboli transitori di altre cose.

La materia non è lo spirito, ma se è un'altra, non è l'altro[11].

Una metafora non è un'illustrazione, né un'illuminazione, ma una penetrazione; la metafora scopre in un altro campo e in un altro ordine, sotto forme distinte, la stessa realtà.

Ciò che non aspira a distruggersi non è capace di perfezione.

L'egoismo è la forma popolare e bassa della individualità.

La scarsità di uomini capaci di un sovrano e ordinato compimento ratifica la severità della norma sociale.

Il sistema di relazioni ordinate e razionali

[11] Questo aforisma, particolarmente enigmatico, risulta ugualmente ostico da capire anche nella sua versione originale, che è la seguente: "La materia no es el espíritu, pero si es otra, no es lo otro".

che la legge stabilisce esteriormente è vano. Se la ragione a cui anela non giace nel cuore dell'uomo, l'universo permane rigido e vuoto.

Conoscere è riconoscere, oppure ricreare l'atto che genera l'oggetto.

Se il tempo non è una categoria delle cose, se l'universo non ha storia, le cose sono in ogni momento quello che possono essere, e il fallimento di una spiegazione, la sua impossibilità logica, dimostrano che l'universo è assurdo. Ma se la storia è categoria tanto dell'universo quanto dell'uomo, l'impossibilità attuale di una soluzione logica e soddisfacente non dimostra altro che la perdita attuale di una ragione storica, di un accadimento nel quale giacciono le sementi dei fatti attuali quanto degli assurdi intellettivi e delle impossibilità logiche. L'universo o è storico o è assurdo.

È falso che tutta la filosofia abbia solo un valore biografico; quello che in verità accade è che ogni biografia ben fatta proietta l'ombra di una metafisica possibile.

Qualsiasi certezza ci lascia malinconici. Un'amarezza furtiva si nasconde in ogni mistero abolito; qualsiasi conoscenza ci angustia. Tutta la gioia è anelito, ricerca, desiderio, amore.

La certezza ci contrista perché è puramente formale oppure mera confutazione di un'affermazione falsa. Coerenza di proposizioni, convinzione illativa di postulati, arricchimento tautologico di un incessante processo analitico o certezza dell'impossibilità, convincimento dell'assurdo, conclusione in cui una contraddizione si rivela.
La nostra certezza terrestre rende evidente un'assenza.
La scienza è un potere capace di esaltare solo un'anima adolescente o un'austera reticenza di fronte ad ogni affermazione che ci commuove.
Tuttavia esiste una certezza concreta, una certezza carnale e vigorosa, una certezza sensuale, una certezza estetica, una certezza mistica.
Certezza intrasmissibile e confutabile, certezza intollerante all'apparato logico che issa le proposizioni fino all'impersonalità e la necessità, certezza che non permane rigida e costante come la pietra concia di un futuro edificio, certezza abbacinante e passeggera che si impone all'anima ma che l'anima accoglie o rifiuta, certezza in cui la volontà si tranquillizza, in cui il cuore si placa, in cui l'intelligenza sovraccarica si ferma e riposa.
Certezza prefigurata solo dalla gioia della speranza.
Una gioia che ogni gioia emula e plagia.

Considerare la storia della filosofia con le

categorie della storia dell'arte, attribuendo ad ogni sistema unità organica, indipendenza essenziale, giustificazione individuale, è forse un'eccellente propedeutica a una concezione del mondo come fatto estetico.

Il numero degli adepti cresce con la superficialità del sistema.
Al limite potremmo immaginare una teoria adottata da tutti e che non avesse che un contatto minimo con la realtà.

Ogni atteggiamento e ogni gesto, prolungando le linee che li disegnano, tracciano un sistema.

L'estetica della percezione (arte: percezione più profonda, isolata) come l'estetica dell'espressione, da sole, falliscono in maniera simile. Il problema della percezione come quello dell'espressione sono il doppio volto dell'estetica.

La teoria dell'errore che ogni sistema contiene è la spiegazione che propone dell'esistenza di altri sistemi; un problema che non è posto al filosofo né dalla vanità né da un affanno pedagogico, ma dallo stesso rigore con cui aderisce all'oggetto della sua intuizione.

Solo lo spirito più generoso può modificare il proprio vocabolario e chiamare intuizioni di-

stinte quello che tacitamente non percepisce se non come errori.

Il liberalismo intellettuale è la "politesse"[12] dell'intelligenza.

Qualsiasi sciocchezza è una generalizzazione imprudente.

La *via negationis*[13] mistica, come la dialettica eleatica, si conclude nell'essere. Ma il processo logico dell'eleatismo propone l'essere astratto e vuoto, mentre il misticismo trova un essere concreto e denso.

Non è la definizione, bensì la costruzione dell'oggetto quello che dobbiamo cercare.
La definizione traduce l'oggetto in concetti e lo sottopone così alla quadrettatura delle categorie consuetudinarie. Operazione sufficiente se la tavola delle categorie logiche racchiudesse, così come postula, tutti i predicati, ma in verità operazione meramente preliminare giacché l'autentico compito delle scienze dello spirito è l'incessante creazione di predicati irriducibili, di categorie specifiche ai sistemi particolari che le scienze elaborano nella loro storia.
La costruzione, invece, è un tentativo di ricrea-

[12] "Buona educazione, cortesia".

[13] La via della negazione, o metodo negativo.

re, con il movimento spirituale che lo scopre, la pienezza dell'oggetto. Qualsiasi oggetto che esiste per lo spirito, non potendo essere, in quanto esiste per lo spirito, se non una somma di atti dello stesso spirito, implica che la pienezza concreta dell'oggetto non è, in quanto percepita, una realtà impenetrabile e oscura, bensì una realtà opaca, di penetrazione difficile, esigente e ribelle, ma segretamente conforme ad un'azione violenta e metodica dello spirito.

La comparazione sistematica è capace solo di banalità, mentre l'immagine poetica può rivelare stravaganti analogie.

L'armonia a cui dobbiamo anelare tra i risultati delle nostre ricerche sulle realtà di differenti ordini non deve provenire dall'unità del metodo, ma dall'imprevedibile aggiustamento tra risultati di metodi diversi adeguati ai differenti ordini di realtà.

L'intelligenza si soddisfa quando il processo sintetico ricostruisce l'oggetto con i prodotti dell'analisi previa.
Ma di fronte a quell'operazione che gli consegna l'oggetto lo spirito inquieto si arresta, e teme di aver ingannato se stesso.
Qualsiasi efficacia è segretamente fallace.

Il vero atomo non è altro che la formula ma-

tematica del concetto più generale di esistenza.

Ogni filosofia che usi concetti scientifici predetermina le sue conclusioni.
La filosofia non costruisce con concetti, bensì costruisce i concetti.

L'inferiore non spiega il superiore se non quando l'identificazione procede incondizionatamente.
In altri termini, il semplice spiega il complesso, ma non il diverso.

Ogni morfologia della storia e qualsiasi studio comparato di civiltà servono solo a disconoscere l'unica cosa importante: l'essenza individuale di ogni civiltà.

L'individuale non si conosce per mezzo di un atto percettivo che compara e mette in evidenza, bensì per mezzo di un'intuizione che aderisce al suo oggetto.

Individuo e atomo sono solo fulcri dell'azione. Elementi di una realtà più ricca.

A una filosofia empirica sfugge il problema dei nostri destini.
Accontentiamoci di postulare che quello che ci attende non può essere meno interessante della nostra stravagante avventura terrestre.

La mistica è il sentiero, e la metafisica il labirinto.

I sistemi concettuali delle religioni differiscono dai sistemi filosofici perché contengono, prima di tutto, un'escatologia e una cosmologia, mentre la filosofia è essenzialmente ontologica.

Ogni cosa ha varie ragioni di esistere.
La scoperta di una nuova ragione non deve offuscarci e indurci a negare le altre.
Una interpretazione non si oppone a un'altra interpretazione, ma si sovrappone ad essa.

L'educazione non riuscirà mai a raggiungere quanto di più alto, ma forse riuscirà ad impedire quanto di più basso.

La funzione primaria della filosofia è la conoscenza delle realtà, mentre la sistematizzazione è solo una funzione secondaria.

La scienza serve all'azione perché è un'ontologia, una ricerca dell'essere; il suo anelito è una definizione dell'essere.

Metafisicamente parlando, la scienza vittoriosa riuscirà solo a provare l'esistenza del mondo. L'esistenza spoglia, nuda, il mero esistere vuoto.

La ricerca del tipo, della specie, del genere, culmina generalmente in una costruzione della generalità astratta, in un'impresa tassonomica. Tuttavia, la dialettica platonica fu un'investigazione dell'essenza, una percezione della generalità irriducibile.

Qualsiasi generalizzazione che nasca dalla giustapposizione di termini individuali è scientifica; è filosofica solo la generalità che proviene dall'impenetrabilità alla pressione analitica.

Qualsiasi proposizione scientifica ha per essenza un'uguaglianza, mentre qualsiasi proposizione filosofica è un'uguaglianza accompagnata da una negazione di quell'uguaglianza.

Tutto è carente di valore quando è solo il prodotto della congiunzione di circostanze presenti con i residui di circostanze passate.

La facoltà mitopoietica è la capacità di scolpire nella materia delle emozioni poderose e dei sentimenti profondi le figure di esseri divini, la cui esistenza dipende dalla nostra, e che tuttavia è reale.

Un'opera che possa essere filosofia o apologetica di una religione qualsiasi.

Chi compra un libro di massime compra

per la verità due libri, perché forse non ve n'è nessuna che invertita affinché dica il contrario non proclami una verità altrettanto evidente, e altrettanto vana.

Le idee filosofiche degli uomini di scienza sono quasi sempre puerili, mentre le idee dei filosofi sulla scienza non sono mai puerili, anche quando possano essere erronee.

Passiamo la nostra vita battendo sempre alla stessa porta chiusa.

Nella solitudine notturna recuperiamo la nostra dignità perduta e troviamo nuovamente tutti i motivi di angoscia che la dissipazione del giorno nasconde.

La nostra miseria si rivela nei momenti di meditazione; forse, così, l'attività dell'uomo non consiste tanto nel tentativo di raggiungere una meta, quanto in quella di fuggire.

Che il lavoro sia una maledizione e un castigo è una commovente dichiarazione di fiducia nella nobiltà essenziale dell'uomo. In verità il lavoro è una benedizione. L'uomo, senza di esso, non potrebbe sopportare un'esistenza che lo inclinasse continuamente sopra il suo stesso abisso.

Che il piacere non sia il nostro piacere proprio ma il piacere dell'altro ci sembra una verità senza eccezioni, fino a che in un repentino momento il piacere sembra dissociarsi dal piacere dell'altro e quasi chiedere la sua ripugnanza.

La contraddizione in seno ad uno stesso sentimento è la miglior propedeutica all'antinomismo delle verità.

Quando trovo un uomo notoriamente impermeabile a certe abbaglianti evidenze mi affanno a palparmi sospettoso di scovare anche in me delle zone indurite e insensibili.

Qualsiasi intelligenza che non sia una sorta di forma intellettuale di una sensibilità specifica, mi gela.

Esiste una spontaneità del gusto in certi esseri ignoranti e ingenui che rinfresca come un tratto di sensualità vergine nel mezzo di fredde considerazioni intellettuali.

Certa pienezza, certa densità intellettuale mi sembrano concesse solo a coloro che hanno palpato con febbre e con metodo un bel corpo nudo.

Non comprendo come la ragione allontani

qualcuno dal cattolicesimo; se qualcosa può trattenermi entro la sua sfera è il suo razionalismo e la sua eccessiva fiducia nella ragione.

La storia comparata delle religioni non è il peggior nemico della religione, bensì il più ricco arsenale di una solida apologetica.

Nessun'epoca è più ricca della nostra quanto a insegnamenti religiosi.

Quelli che proclamano la morte della religione mi sembrano comici quanto quelli che annunciarono che le locomotive avrebbero ucciso la poesia.

Pensare, senza aver prima compreso ciò che sono le matematiche, senza essere capace di vivere in esse, mi sembra il più vano proposito, giacché nulla è più esclusivamente proprio dello spirito che il raziocinio matematico e nulla traccia con maggiore chiarezza la linea delle sue ultime frontiere.

Magari le matematiche non sono per niente importanti comparate ad altre attività spirituali, ma come posso io saperlo? E come non diffidare che il mio sospetto sia solo una maniera di compiacere la mia ignoranza?

Il problema delle cause finali non rimane ri-

solto per il solo fatto di provare che nulla, per essere spiegato, le richiede.
In verità, il solo fatto di esistere come problema, vale a dire, il fatto che lo spirito concepisca la causa finale, costituisce tutta la gravità e l'importanza del problema.

Credere nelle numerose finzioni sociali è una sciocchezza, ancorché necessaria; e necessari, quindi, gli sciocchi che in esse credono.
Il nostro scetticismo e la nostra lucidità richiedono che quegli sciocchi si incarichino di quella funzione, senza il cui compimento la nostra lucidità e il nostro scetticismo sarebbero sciocchezze.

Il maggior piacere che ci procura un libro intelligente è quello di mostrarci carica di interrogativi opachi un'evidenza che ci sembrava scontata.

Il mistero che risiede nelle cose vicine è più denso di quello delle cose sorprendenti.

L'ostilità di Benda contro Bergson è antipatia da levita verso un profeta di una tribù non sacerdotale.

Nessuna specie politica mi seduce così tanto come quella di certi aristocratici liberali, il cui acuto senso della libertà non proviene da tor-

bidi aneliti democratici, bensì dalla coscienza inalterabile della dignità individuale e della lucida nozione dei doveri di una classe dirigente. Tocqueville è il loro più nobile rappresentante.

Molte volte interpretiamo come causa di esistenza ciò che non è altro che condizione di percezione, e così crediamo che qualcosa nasce o muore quando invece soltanto si rivela o si nasconde.
Evitiamo la confusione sistematica di certe necessità del pensiero con le necessità dell'essere.

Il tono ironico e burlone di certi scrittori spagnoli e sudamericani "di razza" è insopportabile. Sembra che provino vergogna nello scrivere e che richiedano quel tono di burla per indicare che sono superiori a quello che fanno.

Un libro marxista sull'arte, sui costumi, sulla letteratura o sullo Stato è sempre esasperante, perché si avvicina indefinitamente alla verità, senza mai coincidere con essa.

Quando un essere ama con sufficiente intensità, lo stile delle sue lettere amorose possiede una specie di tensione e di pienezza che non solo lo innalza a categoria letteraria, ma che, cosa singolare, lo spersonalizza in tal modo che nonostante le differenze di tempi, di idiomi e di razze lo stile della grande corrispondenza

amorosa è lo stesso.

Lo scetticismo non è antitetico allo spirito religioso.
Non solo a volte vede in esso la miglior propedeutica ad ogni apologetica, ma risulta essere anche l'atteggiamento che assume quando contempla le verità schiettamente razionali dalla vetta dell'esperienza religiosa.
Se in alcuni scettici c'è qualcosa di ripugnante allo spirito religioso non è perché essi neghino, ma perché segretamente affermano.

Sensuale, scettico e religioso: forse non sarebbe una cattiva definizione di quello che sono.

Naturale e antinaturale non vogliono dire, in fondo, niente di più che proprio ed estraneo.

Un autore che con le tre prime frasi del suo libro non ci fa sentire che ci troviamo di fronte a un essere distinto e inconfondibile, dev'essere immediatamente buttato nel secchio della spazzatura.

Tra i vantaggi di non essere scrittore bisogna contare quello di poter gustare opere d'arte che l'estetica del momento e l'antagonismo naturale fra generazioni successive rifiutano.

Qualsiasi creatore deve'essere ingiusto con

ciò che rimpiazza. Deve negare quello che lo precede per giustificare ciò che apporta.
La superiorità del contemplatore sta nel non trovarsi sottomesso a quella necessità di ingiustizia, e nel poter così giustificare simultaneamente l'esistenza di ciò che muore e l'esistenza di quello che lo uccide.

Nella storiografia delle religioni è possibile distinguere tre tappe principali:
I. Lo storico, partendo da quello che è e da ciò in cui crede, interpreta miti e costumi. È in funzione della mentalità sua propria che considera i fatti religiosi. Se i fatti gli sono simpatici li proclama allegoria della verità, vale a dire della tesi in cui ha fiducia, e se gli sono antipatici li denuncia come invenzioni dell'astuzia sacerdotale.
II. Lo storico riconosce il carattere autonomo dei fatti religiosi, li mantiene entro la sua sfera propria, indipendenti da qualsiasi contaminazione razionalista, e cerca interpretazioni specifiche; ma alla totalità dei fatti religiosi oppone il suo proprio universo intellettuale come unico valido quando abbandona la pura descrizione storica per abbordare un'interpretazione critica, una determinazione della "verità".
III. Lo storico ammette la specificità dei fatti religiosi e non li oppone globalmente al suo universo intellettuale. Li riunisce, al contrario, per costruire un repertorio completo di attitu-

dini. La relatività storica dei fatti religiosi non si contrappone, così, al presupposto assoluto che l'universo dello storico aspira ingenuamente a rappresentare; qui tutto si relativizza e la discriminazione della verità non sorge automaticamente dalla sola coesistenza di una struttura intellettuale dello storico.

Non sono le idee che facilmente sfociano in una formula quelle che hanno maggior importanza nella nostra vita intellettuale, bensì quelle diffuse e vaghe, lievi e pertinaci che nulla di preciso motiva e che tutto suggerisce.

Ciò che più allontana da un uomo è sentirlo soddisfatto di se stesso.

Mi interessano soltanto coloro che affannosamente cercano di differire da se stessi e che anelano a modificare ogni giorno qualcosa di ciò che sono stati.

Cercare una collocazione differente di oggetti è l'unica impresa che la maggioranza degli uomini concepisce.

L'unica avventura interessante e divertente è quella a cui ci consegnamo quando tentiamo di descrivere o di creare un essere segreto e nuovo nelle nostre anime.

L'unica routine priva di monotonia è quella della vita ascetica.

Ciò che nel cattolicesimo sembra scioccante a prima vista è quello che poi più sicuramente seduce.
Il cattolicesimo si costruisce precisamente alla maniera di una ragione astratta e sicura di se stessa che nel proporsi di costruire una religione non procederebbe mai.
Tutto qui è casuale, accidentale, imprevedibile, pienamente storico.
Vive e cresce come le cose reali vivono e crescono, e non come immaginiamo che le cose dovrebbero vivere e crescere.
È contraddittorio, assurdo, misterioso come la vita; manca della nitidezza schematica delle invenzioni arbitrarie, dei sogni di una immaginazione pigra svincolata da qualsiasi obbligazione pragmatica.

Detestare il peccato e non il peccatore è una delle regole fondamentali anche dell'ermeneutica.
Regola che significa, qui, che ogni idea contro la quale dobbiamo lottare e che dobbiamo respingere dall'ambito del nostro sistema come falsa, assurda od oggetto di fede, tuttavia possiede – quando fa parte della struttura di un essere concreto – la sua importanza, la sua dignità e il suo senso. L'esigenza dell'intellezione

vuole così che l'idea sia considerata non nel suo essere astratto e nelle sue sole relazioni con il nostro sistema proprio e concreto, bensì entro le relazioni con il sistema concreto dell'individuo al quale appartiene.

La pianificazione implica l'ordine, l'ordine implica la prevedibilità, e la prevedibilità ripudia l'atto capriccioso.
Ordunque, a prescindere da qualsiasi sottigliezza nelle definizioni, la libertà è capriccio.

L'autentica sterilità intellettuale non è quella di colui che è trattenuto dalla propria mediocrità, bensì quella di colui che è disgustato anche dalla propria eccellenza.

La limitazione che opprime non è quella che traccia la mediocrità di ciascuno, bensì quella dell'uomo stesso.
Non è amaro esclamare che nulla di quello che si fa vale la pena, bensì confessare che nulla di ciò che l'uomo può fare vale la pena.

Non ci sono opinioni savie che basterebbe accettare per ritrovarci colmi di sapienza.
La sapienza non consiste in certe opinioni, bensì in una certa maniera di avere qualsiasi opinione.

Quando crediamo di aver rinunciato a tut-

to, non abbiamo rinunciato, solitamente, che al modo abituale di possederc le cose, ma in fondo speriamo che tutto, in un modo più sottile, ci sia restituito.

La facilità del sogno, come quella della generalizzazione, ci presentano un mondo esangue. Ma un sorriso o una pietra bastano affinché il nostro cuore palpiti.

Che una donna ci attenda fa sì che il mondo sembri riempirsi di una solennità illimitata.

Nulla fa toccare con maggior evidenza la ristrettezza del recinto in cui tutti viviamo più dello sguardo curioso, accogliente, aperto, limpido con il quale gli esseri si contemplano quando le circostanze escludono ogni probabilità di un contatto sociale.

La società ci trasforma in isolotti, che non sono visitati se non dalle barche prescritte da un itinerario inalterabile e monotono.

Amare vuol dire vedere un essere come Dio lo vede.

La bellezza di un essere non ci sorprende, ma ci colma.
La nostra esaltazione proviene dalla scoperta di quello che da tutta l'eternità aspettavamo.

In modo naturale e incosciente giudichiamo che ogni essere bello ci appartiene, e così davanti alla bellezza che passa ci sentiamo ingiustamente derubati e diseredati.

Se i giocatori non giocano per vincere, il gioco perde di interesse. Così, una meditazione, una conversazione, un libro, mancano di ogni importanza quando coloro che meditano, parlano o scrivono, convinti della loro incapacità di trovare la verità, lo fanno per vanità, distrazione, pedagogia o semplice abitudine.

Pensare, così come scrivere, è un mestiere che richiede la pazienza routinaria dell'artigiano. Se attendiamo subitanee illuminazioni non facciamo altro che prolungare i periodi di sterilità. Bisogna esigere dallo spirito quotidianamente, sapendo tuttavia che ciò che esso dà in questo modo usualmente manca di valore, e che in verità si tratta di una specie di gesticolazione liturgica propizia all'apparizione dell'autentico mistero.

Esigere da noi stessi di essere ciò che siamo è una dottrina pericolosa, giacché molti sono capaci di qualche nobiltà solo ingannando se stessi.

Rassegnarci a ciò che siamo forse non è sempre fare la volontà di Dio, quanto collaborare

con l'oscura volontà che degrada le sue opere.

Ogni principio etico ha un doppio volto e una doppia potenza. In ciascun essere che ascolta e obbedisce si trovano le cause che scatenano certune o cert'altre conseguenze.

La monotonia insopportabile della letteratura pornografica proviene dal carattere strettamente fisiologico dell'erotismo che descrive. Libri puramente "behaviourist"; in verità, un tentativo fallito di esaurire l'uomo nella descrizione del suo puro comportamento. Inefficace è anche la formula di certi libri erotici del XVIII secolo, nei quali l'erotismo è veicolo di una predicazione antireligiosa oppure si condensa in temi intellettuali, rimpiazzando la freddezza del gesto fisiologico con la freddezza del concetto.
Forse, solo un erotismo schiettamente psicologico, ricco della sua autentica e torbida densità, potrebbe essere tema di una pornografia legittimamente artistica.

Esiste una chiarezza che nasce dall'analisi, dalla divisione di un oggetto nelle sue parti costitutive e che, quandanche non arrivi mai fino agli elementi ultimi e si arresti in tappe intermediarie, ci soddisfa perché rimpiazza una totalità confusa con una molteplicità sistematica. Esiste anche un'altra specie di chiarezza che

proviene da un'intuizione dell'oggetto che non lo analizza ma che lo possiede nella sua totalità; più somigliante alla conoscenza che ha un pittore di un corpo nudo piuttosto di quella che ne ha un anatomista.
Questa chiarezza ha l'effetto di essere difficilmente trasmissibile, di non poter passare come la prima da uno spirito all'altro con l'integrità con cui si trasmette una proposizione matematica o una regola di procedimento tecnico, e di richiedere piuttosto una sorta di contaminazione da uno spirito all'altro somigliante all'atto di accendere una torcia da un'altra torcia.

Ogni sentimento che ci è impossibile sentire è uno scoglio per il tentativo di una teoria sistematica del mondo, giacché non potremo mai sapere se la chiave del sistema non è precisamente quello, la cui opacità perdura inviolata. Il mondo dell'animale, di qualsiasi animale, contiene forse il dato stesso che sommato a un cert'altro dato patente, grave, solenne riuscirebbe a far girare vertiginosamente il patrimonio di dati posseduti fino a stabilire la totalità nella sua autentica struttura di relazioni sistematiche.

Ogni pensiero procede per mezzo di deduzioni e di induzioni; cioè: in un mondo dove ogni oggetto è infinitamente denso, qualsiasi pensiero appoggia sulle rare conoscenze diret-

te una struttura di linee, linee che in verità indicano solo i nessi della nostra conoscenza ma non quelli delle cose.

Il desiderio di sfuggire allo storicismo e all'incapacità di pensare storicamente si manifestano ogni giorno con maggior chiarezza. Tentativi di definire l'uomo eterno, ciò che dell'uomo si trova fuori della storia, o tentativi di millenarismo che si nascondono sotto il processo di una dialettica repentinamente interrotta, tutto rivela una grande indifferenza di fronte a ciò che è storico, che sembra superficiale ed estraneo.
Forse il risorgimento, nel nostro tempo, di una serie di fenomeni che il XIX secolo immaginò superati ed obsoleti ha cancellato con ottimismo progressista la nozione di una differenza fra individui che si rivelano capaci di uguali estremi di animalità.
Di fronte ad un'umanità per la quale la fame, l'oppressione e la crudeltà sono le uniche realtà pertinenti, lo spirito dubita che altre cose, o loro varianti, significhino qualcosa al confronto con un corpo insanguinato, tremulo d'angoscia e di fame.

La pazzia antica ha una certa maestà.
Non è, come il fenomeno moderno, un avvicinamento dell'uomo alla sua natura animale o meglio alla sua realtà biologica sprovvista di

culmine spirituale, bensì è piuttosto una specie di possessione, di intromissione diabolica o una sorta di collocazione del demente davanti a recinti sconosciuti.
Il demente si consegna, in questo caso, a una gesticolazione nella quale intuiamo un senso, mentre nell'altro caso i gesti destano solo la nostra commiserazione.

La presenza della bellezza ci sembra rivelare una struttura dell'universo che tuttavia la constatazione del dolore confuta. Ma anche la presenza del dolore ci sembra rivelare una struttura dell'universo che a sua volta la constatazione della bellezza confuta.

Di fronte all'importanza di una valida interpretazione intellettuale del mondo solevo disprezzare il significato possibile delle distinte interpretazioni sentimentali in cui all'improvviso ci troviamo, come dentro a nuovi universi. Ma oggi è proprio quella che mi è indifferente, prima di tutto perché capisco che non esiste separata, sola, isolata, indipendente, unica, ma che dipende invece da quelle interpretazioni sentimentali. Queste la determinano e le sue più astratte proposizioni acquisiscono, secondo l'interpretazione sentimentale su cui posano, i significati più diversi e anche più antagonistici.
Al lettore degli storici antichi la guerra moder-

na è cosa familiare.
La guerra totale è la guerra che l'umanità ha sempre conosciuto. Essere riusciti a sottomettere la guerra, per secoli, al compimento di certe esigenze morali ed estetiche fu un'impresa miracolosa e fragile.
L'uomo attuale si scuote di fronte agli stessi orrori che l'umanità millenaria contemplò con angosciosa rassegnazione.

Potremmo quasi dire che la sensualità vede nella donna più il suo pretesto che il suo oggetto.

Quando cominciamo a sentire che l'idioma si sottomette a noi come una materia obbediente, flessibile e plastica dobbiamo, diffidenti, sospettare di ciò che scriviamo, perché nel riuscire ad esprimere in modo adeguato quello che pensiamo la nostra approvazione può provenire solo dalla similitudine fra il pensato e lo scritto, mentre solamente vale la pena che provenga dall'esclusiva eccellenza dello scritto e del pensato.

Qualsiasi comodità ci può sedurre e, distogliendoci da quello che permette, soddisfarci da sola.

Forse l'unico atteggiamento estremo ed eccessivo che non si altera né si converte in un

atteggiamento diverso, ripugnante e contraddittorio è la santità.
Qui non ci sono limiti, né vi è eccesso ai suoi estremi.

I luoghi comuni sono la santità dell'intelligenza, però rassegnarci ad essi vuol dire collaborare al nostro abbrutimento. Per questo la lettura dei classici greci e latini è così necessaria, giacché lì troviamo il luogo comune esposto con serena pienezza e con la deliziosa coscienza di una fresca scoperta.

Fra i moderni, solo italiani e francesi hanno saputo vedere la donna e parlare di lei come conviene.

Fantasia, avventatezza e capriccio sono cose di cui mi trovo sprovvisto; però, siccome non disputo sulla loro necessità per un savio equilibrio, provo a non dimenticare in quale maniera modificano gli accenti della vita.
Somiglianti a indifferenti raccomandazioni che ricordiamo solo per disubbidire immediatamente.

Rileggere i libri che sedussero la nostra giovinezza è impossibile. O la patente mediocrità del libro ci contrista oppure confondiamo con il testo dell'autore il testo che sovrappose la nostra immaginazione meravigliata e fresca.

Davanti all'agitazione effervescente delle immense moltitudini asiatiche, l'Europa di ieri assomiglia alla breve pausa degli Antonini.

Il fatto storico più grave del nostro tempo non è il comunismo russo, ma la creazione di un nuovo Stato cinese.
I dinasti comunisti della Cina fondano un impero la cui struttura politica e sociale è ancora imprevedibile, ma la cui ponderosa entità non richiede profeti.
Se la Russia trasforma in religione qualsiasi dottrina che assimila, il genio laico e civile della Cina elabora i prodotti religiosi in specie sociali e politiche.
Spogliato della superfetazione religiosa, esente dalla sua funzione sostitutiva nell'anima transitoriamente decentrata, forse lì il comunismo otterrà un'approssimazione valida ai suoi propositi primi.

Nel prossimo conflitto russo-americano gli storici del futuro vedranno l'ultimo conflitto fratricida della razza bianca.

La storia dell'economia politica suggerisce una mano reumatica che si affanna nell'afferrare alcune gocce di mercurio.

La vera storia, la storia che varrebbe la pena conoscere, non è la storia di quello che gli uo-

mini fanno e neanche la storia di quello che pensano, bensì la storia di quello che sentono. Che m'importa, invero, che le orde del Gobi abbiano invaso la Cina o la Persia? Ma, ah!, una notte di vittoria tra le fiamme e le grida, nel mezzo del saccheggio dei palazzi imperiali di Si-gnan[14] dopo lunghi anni di sete nel deserto.

Credo che l'unica scienza della quale esistono trattati scritti da colombiani è l'economia politica; per questo dubito che sia una scienza.

C'è una soddisfazione che la storia di rado ci nega: quella di veder trionfare ciò che è più umile, quello che si annuncia con meno trombe, quello preceduto da meno clarini.
Così il socialismo di Stato, la più povera delle dottrine economiche, quella che è carente di ampie e belle teorie, quella i cui teorici sono grigi è, nonostante tutto, quella che minaccia di incidersi nella storia, quella la cui forma è assunta da tutte le altre recalcitrando e negandolo.

Non so stimare altro che i poveri e la ricchezza; detesto la povertà e i ricchi.

Che una malattia sia causa, condizione, fattore o funzione di una determinata manifestazione dello spirito non ha di che sorprenderci

[14] Odierna Xi'an, antica capitale della dinastia Tang.

né di che indurci dei dubbi sul suo valore o la sua importanza, giacché il concetto di malattia è puramente statistico, e dal punto di vista dell'animalità lo spirito non è altro che una malattia ereditaria.

L'errore è la condizione della verità.
La possibilità di scoprire certe verità dipende dall'intensità con cui nell'affermare certi errori ci neghiamo a considerare altre verità la cui ombra oscurava e nascondeva la presenza di quelle verità.
Se tutte le verità si trovassero situate alla periferia di un cerchio di cui noi occupassimo il centro, l'ignoranza di una verità non condizionerebbe la conoscenza delle altre verità. Però, essendo le verità collocate in serie gerarchiche e inoltre non essendo il processo conoscitivo un atto atemporale bensì un'avventura storica, e infine trovandosi lo spirito incapace di percepire illimitatamente verità simultanee e connesse, la vita spirituale trova e perde, scopre e abbandona, ama e odia le successive verità con cui si confronta.
Il progresso della conoscenza è più somigliante a quello della vita amorosa piuttosto che a quello di qualsiasi processo cumulativo.

Scala: colui che lotta per sottomettere altri; colui che lotta per liberarsi; colui che lotta per liberare altri; colui che lotta per sottomettersi.

È più gradevole frequentare i vinti, perché la loro superbia svanisce e diventano intelligenti.

Un grande libro è quello che a qualsiasi età causa un'impressione simile all'impressione che qualsiasi libro ci causava durante la nostra infanzia.

Il cinico è colui che non credendo più nel suo diritto tuttavia non rinuncia ad esso.

La convinzione di colui che predica di solito è posteriore alla predicazione e non la precede.

Tutto ciò che ignoro mi opprime, e le mie più patenti evidenze soffrono dell'ombra che sopra d'esse proietta il sospetto che la mia ignoranza nasconda una più pura evidenza che le annulli.

Alla tragedia eterna di non poter possedere tutta la scienza a cui lo spirito anela, la ricchezza intellettuale della nostra epoca aggiunge quella di negare all'individuo il possesso di tutta la scienza che lo spirito, di per sé, già possiede.

Vedo che la grande maggioranza è capace di iniziare un pensiero dove i loro predecessori lo conclusero e di integrarsi così, per inerzia, alla catena di generazioni successive.

Essere moderno è, in fondo, la capacità di prolungare i pensieri di ieri, di accettare come punto di partenza il pensiero della generazione precedente.
Ma di questo io sono incapace.
Non mi importano per nulla i problemi di ieri, se non sono i miei propri problemi; e neppure le loro soluzioni, se non sono le mie.

Il problema di oggi, nato dal problema o dalla soluzione di ieri, non mi interessa necessariamente; non basta che la sua interrogazione assuma proporzioni mostruose affinché mi senta costretto a cercarvi una soluzione.
Ho bisogno che sia il mio problema, che nasca da quello che sono stato ieri, non da quello che sono stati altri o da quello che è stato il mondo. Il mio problema può essere così elementare che già non si menzioni neppure, ma è quello che mi interessa. Che m'importa dell'appetito degli altri? Io non so mangiare se non quando sento fame.

L'estremismo politico non proviene da una convinzione dottrinaria; è soltanto la formula verbale di un prurito emozionale.

Servire con minuziosa attenzione un raziocinio le cui basi ci sembrano false è l'eroismo dell'intelligenza.

Siccome l'opera d'arte è indifferente al tema giacché il fatto estetico risiede in una certa attitudine specifica, forse la cultura consiste nel sostituire il piacere di pensare cose gradevoli con il piacere di pensare per il solo fatto di pensare.

Lo studio della filosofia può diventare, come la scienza, un'occasione per divertirsi e per dimenticare, così, il nostro compito legittimo di pensare.

Solo m'importa di essere, e la verità per quanto permette di non essere ingiusto.

Attribuire vizi, difetti, perversioni alla sola società, a una struttura sociale determinata, è l'unico modo di accendere la speranza nei cuori che l'assenza di Dio consegna alla disperazione.

Al materialismo storico, all'interpretazione economica della storia bisogna sostituire un'interpretazione religiosa, forse non come un nuovo provvidenzialismo, bensì come un'infrastruttura di categorie della sociologia religiosa.

Ogni grande movimento rivoluzionario, quali che siano i suoi programmi e le sue dottrine, suggerisce presto o tardi ai suoi storici

l'impiego metodico di un vocabolario metaforico plagiato dalla storia religiosa.

Le emozioni più elementari e comuni sono quelle che sentiamo con maggior intensità; però, siccome ciò che più intimamente sentiamo è quello che ci sembra più personale e proprio, è ovvio che ciascuno immagini che gli sia esclusivamente propria quella emozione che è comune a tutti.

Una discussione politica interessante consiste nell'analisi storica di fatti politici compiuti e una discussione politica idiota in profezie ed oroscopi che esprimono i nostri timori o le nostre speranze.

Di fronte a ogni essere umano la mia reazione spontanea è quella di accogliere, accettare, credere; così, nessuno è più facilmente sedotto di me, né più ingannato.
Ma nessuno meno ostinatamente fedele di me a quegli errori.
Ogni essere che ho accettato ingenuamente con il valore assoluto e inconfondibile che si concedeva a se stesso presto gira vertiginosamente nel mio spirito, e si situa laddove lo colloca irrimediabilmente la mediocrità, la relatività e la storicità di ogni vita.

Accogliere l'individuo ipocritamente cor-

tese con una ipocrisia mille volte più ipocrita della sua è un gioco delizioso che sconcerta prodigiosamente l'ipocrita, che si congeda da noi confuso e dubbioso della sua insincerità.

Tutta la mia lucidità fallisce di fronte a coloro che amo, e preferisco essere cieco piuttosto che misurare l'insicurezza del nostro amore terrestre.

Qualsiasi eroismo contro il nostro amore mi sembra – nonostante la volgarità dell'opinione – soltanto un sintomo del fatto che il nostro amore è agonizzante.

Le donne della famiglia reale di Macedonia sembrano menadi ebbre possedute da un dio.

Essere assolutamente onesti con se stessi è un compito che nessuno può compiere, a meno di risolversi a così tanti tradimenti e contraddizioni che il solo nome di chi ci prova suggerisce l'immagine di un'anima volubile e fallace.
In fondo, la sola onestà possibile è verso il personaggio che rappresentiamo di fronte agli altri e ogni vita "naturale" e "logica" presuppone una straordinaria tenacia di attore.

Come la "natura" delle dottrine estetiche, che l'arte non deve dimenticare o deve raggiungere – e che in verità si trova solo alla fine

di un lungo processo di artifici, di operazioni volontarie e di ricette – la "natura" dell'uomo è un'essenza che l'uomo realizza attraverso e per mezzo di mille obbligazioni, progetti, valori e regole.

Un poeta parnassiano o simbolista che evoca una principessa o una dea... la sua evocazione già non suggerisce una dea o una principessa, bensì precisamente un poeta parnassiano o simbolista che evoca una principessa o una dea.

Per l'insegnamento della filosofia quello che si richiede è una dottrina sistematica; non importa che sia imbecille, ma soltanto che sia completa.

Credo che dovremmo sospettare dell'imbecillità di ogni uomo serio, ma l'intelligenza fallisce sempre quando è carente di austerità.

La storia è un repertorio di immagini esaltanti, eroiche o sensuali.

Che un certo libro sia "prix Goncourt"[15] è già sufficiente per scappare a gambe levate.

[15] L'autore si riferisce al premio letterario Goncourt, istituito a Parigi nel 1896 per volere di Edmond de Goncourt.

Il curioso pessimismo degli "intellettuali" sudamericani sul destino dell'Europa è come il giubilo di una donna brutta di fronte alla malattia che sfigura una donna bella.

L'uomo intelligente fallisce spesso perché la sua intelligenza lo sorprende e lo seduce, come se all'improvviso si trovasse fra le mani un giocattolo meraviglioso.
Incapace di accettarla come se fosse la sua maniera naturale di essere, come una semplice funzione del suo spirito, si applica nel giocare con essa, e incantato dai mille piaceri che gli procura si dimentica di impiegarla rettamente, banalmente, per pensare la sua vita e vivere il suo pensiero.

Il denaro non impedisce nessun fallimento, ma lo nasconde.
Ciò che è stupido, quindi, non è usarlo per proteggere la nostra delicatezza o la nostra vanità dal sorriso soddisfatto del prossimo; ciò che è stupido è immaginare che possa darci qualcosa di quello che il nostro cuore brama.

Niente riesce ad estinguere il ricordo di ciò che non siamo stati.

All'invecchiare, ciò che sorprende di più è la scarsa attenzione che hanno dedicato coloro che scrivono a quello che precisamente occupa

la maggior parte della vita di tutti gli uomini.

Per pudore o stanchezza, la letteratura continua ad essere, come la vecchia storiografia, la cronaca di battaglie e di nozze regali.

La prosa di Conrad ha una nobile sonorità di bronzo. Forse Conrad è la più autentica sensibilità etica del suo tempo.

Il mondo è l'indefinito, ciò che è privo di sistema, ciò che prospetta un'irta iniziazione, un brutale termine primo che non si conclude ma che si prolunga con abbozzi di pause, come la conversazione di uno scemo.

Qualsiasi sistema è trascendente il mondo, qualsiasi sistema è una metafisica.

L'uomo è fatto affinché gli basti poco, ma quel poco gli è negato.

Sono la caricatura di una grande intelligenza.

Nel cattolicesimo degli ultimi centocinquant'anni il fenomeno più interessante è quello della repentina importanza del pensiero religioso dei laici.
L'intelligenza della Chiesa, il suo fermento intellettuale, è stato il dottore laico, il teologo senza mandato gerarchico.

Il timore dell'eresia, la censura vigorosa che quel timore esercita, sopprimono nel cattolico ordinario ogni pensiero religioso ma contribuiscono ad arricchire, con tutte quelle forze vacanti, la sensibilità religiosa.
Il cattolicesimo realizza praticamente l'eliminazione del dogma per mezzo della stessa estrema rigidità con cui lo costituisce.
Così, paradossalmente, in un mondo vacillante, ristabilisce l'unità semplificatrice del sentimento religioso.

Le interpretazioni dialettiche della storia hanno la comodità delle vecchie esegesi dell'Apocalisse: con un po' di ingegnosità si possono applicare a tutto.

La classe alla quale appartengono i grandi libri di una letteratura è cosa di somma importanza per il loro destino intellettuale.
Passare così dai classici del XVII secolo o dalla Bibbia del 1611 o da Shakespeare, o Dante, o Goethe e dall'idealismo tedesco a Cervantes, Quevedo e Lope de Vega, vuol dire misurare l'importanza intellettuale di quelle letterature.
La letteratura spagnola conserva il segno indelebile di avere, come libro matrice, un romanzo satirico; cioè, nonostante tutto, un libro che appartiene a un genere letterario inferiore.

L'elemento *a priori* dell'esegesi indipenden-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

te del Nuovo Testamento è scandalosamente evidente.
Un *a priori* che consiste in postulare una natura logica e non contraddittoria degli uomini e dei fatti. Così, in funzione di quello che si considera essenziale a un uomo o a un fatto, si tratta di scartare qualsiasi tratto contraddittorio.
Un *a priori* evidentemente valido se l'universo fosse carente per noi di sorprese, ma puramente pregiudizievole giacché lo sguardo più fugace verso il cuore volubile dell'uomo basta per determinarne la sua invalidità.

Goethe da giovane, l'unico moderno che ricorda il macedone.

Fra realtà e mito l'intelligenza stabilisce una distanza forse inesistente.
Se ciò che il mito afferma non esiste in colui che crea il mito, come può nascere il mito?
In verità, io posso inventare un personaggio estremamente eroico, però la mia invenzione non sarà un mito, ma una menzogna. Se al contrario lo posso creare vivo, animato, immortale, il suo eroismo estremizzato esiste in me e il mito si confonde con la realtà che sono. Ciò che esiste nel mito non ha né più né meno realtà dell'uomo che passa per strada.

L'ottundimento della sensibilità che ci porta ai classici – perché solo essi possiedono l'in-

tensità artistica sufficiente a commuoverci – ci porta anche alle perversioni sessuali.

Una digestione pesante ricrea l'universo del diario di Maine de Biran.

La storia non insegna l'inutilità dell'azione individuale, bensì la sua vanità.
Ciò che mostra non è l'inefficacia dei suoi atti, bensì la a volte comica discrepanza fra i fini proposti e i risultati ottenuti.

La religione formula instancabilmente i problemi che la nostra leggerezza cerca di eludere.

Che la prostituzione abbia potuto essere un fatto religioso deve bastarci per rifiutare qualsiasi spiegazione esclusivamente economica o fisiologica del fenomeno.
Nella penombra dei templi, una prostituta miserabile assume una funzione liturgica.

Esser stato innamorato basta per confutare qualsiasi realismo epistemologico.

Da molti anni si fa politica con tanta abilità, tanta tecnica, tanto cinismo, tanto affanno di efficacia, con una così severa considerazione dei mezzi in funzione della loro pura capacità di ottenere un determinato risultato e con dei così scarsi o così ironici successi, che non capi-

sco come non seduca nessuno l'idea di provare ad essere stupidamente onesto, imbecillemente puro e retto.
Sì! Dato che tante vittorie sicure si sono concluse in fiaschi, perché non deve culminare in vittoria un sicuro fallimento?

Il peggior crimine di coloro che fanno uso di mezzi vili è quello di indurci, di sedurci, di obbligarci a fare un uguale uso di mezzi vili.

Se potessimo esser sicuri che la sconfitta volontaria non è una pura imbecillità, quale gioia lasciarci vincere laddove il trionfo si ottiene solo con gesti volgari, con atti crudeli, con ignobili pensieri.

Se essere è la gran superiorità, tutto ciò che è abietto è permesso.

Le matematiche sono una maniera di parlare di certe cose per soddisfare certe necessità dell'intelligenza.

Le matematiche mi sembrano un metodo per risolvere problemi, cioè nascono da un caso concreto, da un'urgenza empirica, dalla considerazione di un fatto. Da lì la difficoltà della loro fondazione logica.

Investigare che cos'è questo o quel concetto

equivale a investigare quale sia il processo che lo genera, vale a dire a trasformare in una definizione genetica una percezione empirica di similitudini.

Il saggio di Du Bos sulla letteratura rivela la duplicità dell'atteggiamento cristiano davanti a un fatto letterario.
Confrontata con la pienezza della vita religiosa la palese insignificanza della letteratura obbliga a cercarvi un'interpretazione che possa integrarla alla prima.
Ma l'imperiosa presenza di Dio svuota in modo così efficace qualsiasi attività umana che un'estetica giustificativa sembra il gesto di un bambino che di fronte alla morte si aggrappa al suo giocattolo preferito.

Niente è più facile che risolvere i problemi che non ci vengono posti.

È evidente che Barrés si sbaglia, ma con quale nobiltà!

Come spiegare che Stendhal mi strega quandanche non ci sia forse una sola delle sue idee che non mi sembri il colmo dell'assurdo?

Non varrebbe la pena di meditare sulle conseguenze morali e intellettuali che probabilmente genererà l'uso della radio? Vivere

dentro una continua audizione musicale come dentro un'atmosfera umida, un vapore spesso di suoni propizio a un certo stupore, a un pesante ottundimento abbrutito dello spirito, prepara anime docili alle più stravaganti esigenze.

Ci sono pitture che ci offrono una visione così intensa di un universo singolare e unico che vorremmo penetrare dentro il quadro e partecipare di quella maniera di vivere.

L'intera filosofia è un commento marginale ai dialoghi platonici.

Il concetto capace di differenziare la storia umana dalla storia naturale, la storicità dell'uomo dalla storicità della natura, è il concetto di azione autonoma.
In altri termini, entro il processo storico della natura la causa della variabilità è esteriore al soggetto; al contrario, nel processo storico dell'uomo quella causa è interiore al soggetto.
Come primo corollario di questa tesi proponiamo già che alla storia umana propriamente detta conviene giustapporre una storia naturale dell'uomo.

La storia umana è in modo proprio della volontà.

È cosa comica che dopo duecento anni di

polemica incessante e metodica siano le nozioni accanitamente vilipendiate e ridicolizzate le sole che ci sembrano, oggi, capaci di sopportare l'edificio intellettuale della ragione umana.

Girare attorno a un'idea come un asino attorno a un palo.

Un paesaggio non contemplato da occhi intelligenti è anonimo, rimpiazzabile e confondibile.

Fra la bellezza delle cose naturali e la bellezza dell'arte c'è la stessa differenza che fra un gesto significativo e un colpo sul plesso solare: ambedue ci commuovono, ma in maniera diversa.

Il mondo, senza l'interpretazione dell'arte, sarebbe come le fotografie della superficie della Luna.

Un partito politico: un nucleo di ambiziosi attorniato da un gruppo di avidi, al quale si sommano alcuni vanitosi e che è seguito da molti impauriti.

Sapere quello che un certo individuo pensa, o penserebbe, se i suoi interessi diversi non influissero sulle sue opinioni, mi ha sempre appassionato, ma non ho mai potuto saperlo.

La peggior disillusione: l'individuo che giudicavamo interessante perché le sue opinioni ci sembravano contrariare la sua natura e i suoi interessi, e che all'improvviso ci obbliga a comprendere che per tutto il tempo si è creduto differente, diverso da quello che evidentemente è, e che pertanto quella maniera di pensare se stesso implica in forma ordinaria e volgare quello che dice.

Molte persone rivelano un'autentica intelligenza in quello che fanno e in quello che dicono; però hanno una maniera di essere coscienti dei loro atti e dei loro giudizi, di formulare la teoria di quei giudizi e di quegli atti, stupida, scontata e volgare.

Esiste un'intelligenza prima e un'intelligenza seconda.
La prima ha per oggetto tutto quello che le è esterno e la seconda ha per oggetto la prima.
Qualsiasi essere incapace di questa seconda intelligenza ci sembra procedere macchinalmente, meccanicamente, come un efficiente congegno sparato su un oggetto da una *vis a tergo*[16] che le è estranea.

Scrivere senza credere in se stessi è impossibile.

---

[16] Una "forza proveniente da dietro".

Quando arriviamo a pensare che chiamiamo verità il nostro offuscamento del momento, scrivere è impossibile.

Quello che mi sembra rendere la mia verità intrasmissibile è che ciascuna delle sue evidenze nasce in un contesto personale, in un ordine unico di esperienze che mai proviene da princìpi né si deduce da regole.

Una deduzione mi soggioga, ma non mi sottomette.
Ed è sufficiente tuttavia un lieve gesto affinché una totale convinzione mi invada.

Laddove la dimostrazione può essere condotta nella maniera più rigida, più severa e più esatta il mio spirito abbonda in reticenze, in eccezioni, in scrupoli, e alla fine si astiene; laddove la ragione non trova se non impurezze, dove ogni sviluppo è un rischio, ogni affermazione una temerità, uno spirito palpa evidenze e si allieta con abbondanza di luce.

Tutte le regole, tutte le norme, tutti i princìpi destano in me un assurdo desiderio di violarli.
Tutto quello che si formula mi sembra degno di essere assassinato.
Non posso ammettere altra norma se non quella che consiste nella sola vita di uno spirito che lavora incessantemente sul mondo e su se stesso.

L'anarchia intellettuale nasce dal disprezzo dei princìpi; ma sottometterci ai princìpi che possiamo formulare non sarà attribuire alla nostra ragione diurna un privilegio che deve forse appartenere alla ragione notturna?

Il nostro potere va molto al di là della nostra scienza tanto più quanto questa non è altro che un repertorio di ricette di cucina, cioè di qualcosa che riesce senza che nessuno in verità sappia perché.

Un trattato di filosofia è un libro che per portare il suo lettore da una verità a un'altra ha bisogno di edificare una complicata impalcatura di proposizioni erronee.

Meditare vuol dire tradurre la verità che ci è data come una repentina e spontanea illuminazione dello spirito, nella lingua delle preoccupazioni usuali di un'epoca e nel lessico di una corporazione di professionisti.

Quello che ci svilisce non è l'ineludibile condizione umana in cui tutti ci troviamo, bensì la sua accettazione rassegnata e concorde.
Quando il nostro atteggiamento e i nostri gesti ci permettono di scivolare con agio fra le cose, senza frizione e senza urti, abbiamo perso qualsiasi nobiltà.

La nobiltà è l'impossibilità di accettare come assolute le esigenze ordinarie dell'esistenza umana.

La seduzione della giovinezza proviene, prima di tutto, dall'integrità alla quale aspira, dall'ingenua e orgogliosa credenza nella possibilità di eludere la rassegnazione dell'età matura.

Il giovane non è nulla, se non rifiuto; ma in quel rifiuto giace la sua nobiltà.

Un adolescente astuto e con la vita sistemata è uno degli spettacoli più miserabili che sia dato di vedere.

L'amore, che svilisce l'uomo, sembra essere la sola nobiltà della donna.

Prima di conoscere l'amore, la giovane sembra un fresco e intatto animale, qualcosa di subumano e come una metapreparazione all'umanità. Ha bisogno della ferita, del sangue che sgorga per abbandonare il limbo in cui dimora, il giardino primigenio d'innocente esistenza animale.

Che l'epoca del romanzo possa esser stata transitoria basta a suggerirlo la facilità con cui scivola nella sua narrazione qualsiasi buon ro-

manziere del secolo scorso, e la pesante intelaiatura di presupposti critici e di princìpi estetici che richiede il romanziere attuale.

La scienza, e la filosofia stessa nel suo aspetto puramente tecnico, arricchiscono solo il nostro universo personale, lo ampliano, lo diversificano, ma non ci portano fuori da esso.
Solo l'arte e la letteratura ci situano dentro universi nuovi e distinti, ci strappano al recinto che le nostre coordinate usuali determinano.
Solo esse ci restituiscono la freschezza di un mondo che nelle mattine della nostra infanzia meravigliò con la sua novità i nostri occhi.

Le biografie che seducono la nostra adolescenza sono quelle di coloro ai quali non assomigliamo mai; più tardi ci attraggono solo quelle di coloro con i quali abbiamo più somiglianza.

Il patriottismo dei critici di una letteratura povera prepara la peggior confusione del gusto.

L'ideale della narrazione eroica: le Termopili nel settimo libro di Erodoto.
Nobiltà, semplicità, e senza necessità di enfasi una piena coscienza della grandezza dei fatti.

Misurare un uomo è un compito così complesso che scegliamo di accettare come esat-

to ciò che ciascuno afferma o suggerisce di se stesso. In questo modo trionfano lo scemo vanitoso e l'impertinente sicuro di se stesso.

L'insolenza procura il rispetto degli altri.

La stupidità degli uomini permette di ridurre a un precetto unico la scienza del successo sociale. Eccolo qui: "Per ottenere tutto ciò che la società può dare è necessario e sufficiente fare tutto ciò che la sana coscienza e il buon gusto condannano".

Forse il maggior vantaggio che procurano una grande fortuna e un nome illustre è quello di poter essere amabile, educato e semplice con gli altri senza essere disprezzato.

La maggioranza degli uomini non desiderano l'uguaglianza se non per poter esercitare con maggior efficacia le superiorità che credono di possedere.

A vent'anni possediamo una donna; più tardi quello che ci importa è possedere l'idea che una donna ci suggerisce.

Un corpo nudo è la chiave di un nuovo universo.

Il piacere, più che in se stesso, giace nelle

brame che lo precedono e nei rimorsi che lo seguono.

Il fallimento della letteratura pornografica deriva dalla banalità dello schietto piacere sessuale.

Stabilire una tavola di categorie della ragione storica è forse un compito impossibile.
Le categorie storiche di ciascuna epoca nascono con essa e la sua storia stessa le genera. Così il sistema di categorie storiche sembra non poter essere altra cosa che la stessa storia intellettuale.
Una *Geistesgeschichte*[17] è la vera critica della ragione storica.

Ah! Le idee generali di uno scrittore mediocre... che ci dia fatti, brevi e duri, o che taccia.

I libri mal scritti e malfatti sono a volte più interessanti di un libro perfetto.
La soddisfazione che ques'ultimo ci dà sembra esaurire il suo potere, mentre i primi si prolungano nelle mille variazioni che la nostra immaginazione inventa per correggerli.

Qualsiasi difetto ci attrae come il vuoto o lo

[17] Storia dello spirito; intesa come dispiegamento scientifico del pensiero (spirito) nella storia.

stampo di un'insospettata perfezione.

La giovinezza, normalmente, vive di pane e acqua, ma può sperare tutto e credere che tutto le sarà dato.
La vecchiaia, invece, molte volte non è la privazione di quello che la giovinezza desidera, bensì la proibizione della speranza.

Lo spirito profondamente religioso ignora la vecchiaia: per esso avvicinarsi alla morte non vuol dire avvicinarsi alla disperazione, allo stato che annulla ogni speranza, ma al contrario avvicinarsi al compimento del suo più profondo anelito e al possesso pieno dell'oggetto totale del suo desiderio. La vecchiaia è realtà solo per lo spirito racchiuso entro i limiti della sua esistenza terrestre.

Il problema della vecchiaia e della sua tragica situazione non acquisisce gravità se non per le società irreligiose, e forse l'insistenza sul problema *De Senectute*[18], o l'indifferenza di fronte ad esso, sono lo strumento più atto a misurare la religiosità di una società o di un uomo.

Il predominio politico e sociale della giovinezza nel nostro tempo forse ha per radice la

[18] *Cato Maior de senectute* è un'opera filosofica scritta da Cicerone nel 44 a.C. e dedicata all'amico Attico.

sola angoscia di fronte alla morte.
L'orrore che la morte ispira fa sì che tutti cerchino di rifugiarsi in quello che con più risalto si oppone ad essa: la giovinezza e il suo brio animale, la sua affermazione schietta di forza vitale.

La più profonda angoscia di fronte alla morte non si rivela in quegli scheletri di pietra, in quelle danze della morte del Medioevo agonizzante, ma negli intrattenimenti puerili dei nostri contemporanei, nel loro abuso di tutto ciò che promette di arrestare o nascondere la decadenza del corpo e infine negli aggruppamenti giovanili che sfilano orgogliosamente.

Così come usualmente l'ascèta non vira verso Dio se non fugge dal mondo, così l'uomo moderno non devia verso la vita se non fugge dalla morte. Nell'esistenza di ciascuno di loro ciò che ha maggior importanza è quello da cui fuggono, e tutta la complicata impalcatura che edificano nasconde a malapena che sono occupati solo da ciò che fuggono e che nascondono.

Ogni uomo autenticamente moderno che non si suicida a quarant'anni è un imbecille.

Annoiarsi! Come se uno potesse annoiarsi! Quello che succede è diverso: altre cose ci chiamano, altre cose ci provocano.

Il desiderio non muore, e quando crediamo che sia morto vuol dire che un nuovo desiderio, ancora insospettato, già ci possiede.

La serenità che cerca di esprimersi in formule, in massime, in princìpi non solo non ci commuove, ma ci fa sospettare che si proponga di mascherare temibilmente un'inquietudine angosciata.
L'unica serenità commovente è quella che nasce dall'insieme di un'opera o di una vita come la sua espressione diffusa, come il suo insospettato principio di armonia.

Un tema letterario è interessante al principio e alla fine del suo corso, quando ancora possiede la sua prima freschezza e quando ormai volgarizzato dall'uso uno scrittore abile lo impiega con ironia e con sarcasmo.

È penoso non vivere in epoche austeramente puritane per poter consacrarsi con delizia a un puro cirenaismo.

Che in una storia della religione in Cina si possano dedicare vari capitoli alla filosofia cinese e che non si menzioni neppure la sua pittura mi sembra assurdo.
Filosofia, teologia o mitologia stanno alla religione come l'estetica all'opera d'arte, e francamente rimpiazzare l'arte del XVIII secolo con

Le Batteux o Baumgarten sarebbe stravagante. Al contrario, così come una storia dell'arte del XVIII secolo richiede una storia del sentimento religioso di quel secolo, o meglio della sua carenza, così reciprocamente il grande paesaggio Sung è miglior introduzione al sentimento mistico in Cina rispetto alla scolastica taoista e buddista.

Il desiderio è il padre delle idee.
Quando la nostra anima rinuncia e si rassegna, l'intelligenza si assopisce. La sapienza, questa stanchezza dell'anima, ci conduce a un'imbecille vacuità di spirito.

Un'autentica sapienza non deve proporsi il compito di estirpare le nostre passioni, ma al contrario il compito di coltivarle sagacemente affinché i nostri vizi fruttifichino in abbondanza di idee.

Le passioni inventano le idee per attaccare, per difendersi, per mascherarsi o per conoscersi.

È sufficiente che un lieve avvenimento alteri la routine della nostra esistenza, e che così una voce amata che la vita ha spogliato del suo potere recuperi inaspettatamente la sua modulazione dimenticata, affinché attraverso gli strati depositati dalla banalità dell'esistenza quoti-

diana la nostra giovinezza ci raggiunga come un grido lontano, e ci ferisca come un'acuta saetta sparata da un sole agonizzante.

Ciò che è terribile è che dai nostri paradisi non ci scaccia un angelo con la sua spada fiammeggiante, ma un sentiero discreto che delicatamente ce ne distoglie.
Improvvisamente guardiamo indietro, e il paradiso in cui credevamo ancora di trovarci si erge in un lontano orizzonte, dietro le sue alte muraglie.

L'amore è immobile, non cambia né varia. Ma il suo oggetto è un essere concreto, situato entro un insieme determinato di circostanze. Ciò che succede è che l'inevitabile alterazione dell'oggetto strappa all'amore quello che esso amava.

Chi ama una volta, ama eternamente. Ma ama quell'essere concreto che amò, non quell'essere arbitrario che la nostra comodità crea designando con un unico nome un'indefinita molteplicità successiva di esseri.

La bibliofilia moderna, per la quale la rarità degli esemplari è il fattore più importante del valore di un libro, mi sembra soltanto un sintomo del predominio dell'economia nella nostra epoca, giacché in verità l'intromissione di una

categoria economica in un campo che solo dovrebbero determinare considerazioni estetiche è palpabilmente assurda.

La soddisfazione di avere delle qualità che tutti rispettano non ci consola dell'esser carenti di quei difetti che tutti invidiano.

La virtù ci consola dei vizi che non sono alla nostra portata.

Una verità non è verità finchè non appare come la formula astratta di un'esperienza propria.

Comprendere subitaneamente ciò che ci era serrato con sette sigilli è una sensazione deliziosa. Mi spaventa sempre, però, l'evidenza di quella nuova verità, orora ovvia, palpabile, luminosa, quando penso che tutto quello che oggi non comprendo, che tutto quello che oggi neppure conosco racchiude verità ugualmente ovvie e chiare, ugualmente palpabili, ugualmente luminose.

È terribile pensare che molte delle nostre cosiddette verità esistono solo perché siamo incapaci di quelle verità che forse le confuterebbero. Qualsiasi verità, tuttavia, possiede la sua propria luce ed è inconfutabile entro il suo proprio perimetro.

Dobbiamo temere soltanto di prolungare una verità al di là di se stessa.

Di ogni uomo di Stato che si sbaglia, di ogni politico debole che gli avvenimenti travolgono, mi sento, incomodamente, il fratello.

Al contrario di tanti che nell'ascoltare una narrazione tragica o vergognosa esclamano con spontaneo disprezzo: "Ah! Se fosse successo a me! Se io fossi stato lì", soglio sempre mormorare: "Ah! Io avrei trovato il modo di fare peggio!".

La necessità di un'etica, cioè di un sistema di regole di azione, compare tardi nella vita individuale.
Molte volte non compare neppure tardi, e l'individuo si accontenta di un principio diverso per ogni tipo di azione.

Niente perde tanto, invecchiando, come un romanzo.
Sopravvivere gli è cosa estremamente difficile. Forse solo la poesia lirica e la meditazione filosofica non richiedono, dopo un secolo, un saldo proposito di pietà generosa e una forte dose di curiosità per essere lette con facile gusto.

Il giudizio estetico è essenzialmente presbite, richiede che l'oggetto si allontani per essere

messo a fuoco con chiarezza.

Nonostante quello che usualmente si pensa e gli esempi mille volte citati dell'arte moderna, i contemporanei non si sbagliano tanto perché disconoscono o disprezzano opere eccellenti, quanto perché apprezzano, ammirano, approvano e amano opere mediocri che equiparano e confondono con le prime.
Così, ciò che eminentemente sfugge ai contemporanei non è tanto l'opera, quanto il rango dell'opera, e non errano tanto in ciascuno dei loro giudizi di valore, quanto nello stabilire una scala soddisfacente di valori.

Confutare una teoria che non conosciamo che vagamente: un difetto comune... e comico.

Un professionista è qualcuno che deve interessarsi ancora a quello che non gli interessa più; un appassionato è qualcuno a cui non interessa altro che quello che gli interessa.

La storia letteraria, gli studi critici, così abbondantemente negli ultimi centocinquant'anni, inducono lo scrittore a considerarsi secondo l'angolo di visione dei suoi possibili storiografi. Sono scomparse così ogni semplicità e naturalità.
Nessuno più scrive senza attribuirsi tacitamente una serie di aggettivi adeguati agli scrittori

defunti che la posterità colloca al loro posto e rango, ma ridicoli in ogni altra occasione.

L'onore è il manto rispettabile della vanità.

Le dottrine sono come dei tentativi di trovare il centro di gravità dello spirito. Ognuna di esse prova a definirlo e a situarlo.
Alla determinazione positiva di quel centro di gravità non possiamo arrivare se non per mezzo di una dottrina esplicita; ma sembra che siamo capaci di una specie di determinazione negativa, giacché un certo tatto intellettuale trasale di ripugnanza di fronte a dottrine collocate fuori da un certo ambito limitato.
Il centro di gravità sembra trovarsi in quello spazio che la nostra ripugnanza circoscrive, e l'autentico compito intellettuale consiste in determinare in modo preciso la sua posizione lì.

La predilezione per l'oscurità letteraria o filosofica non è mera perversione; il suo segreto motivo è una certa naturale umiltà che ci induce a sottovalutare quello che comprendiamo facilmente, come se il mero adeguamento alla nostra misera intelligenza fosse prova di banalità o superficialità.

Ogni periodo sembra avere un principio generatore che è come il fulcro della storia in quell'istante.

Così, solo le nazioni attraverso le quali il fulcro passa sono capaci di una letteratura importante.

Nessuno ha pensato che forse uno dei migliori argomenti in favore dell'esistenza di una classe sociale privilegiata è quello della convenienza di poter restringere in una sola classe il ripugnante spettacolo di un'umanità soddisfatta.

Non è tanto il fatto che certi movimenti politici e sociali si trasformino in religioni, bensì che il fatto di essere movimenti di moltitudini, di tumultuari, imprima caratteri similari alle religioni e ai movimenti sociali.

Ciò che è popolare è vile.

Meinecke, Hazard, Trevelyan, spiriti giudiziosi, equilibrati, forse lenti, ma seri e gravi; i migliori e più tipici frutti dell'alta cultura universitaria europea.

L'inquietudine nasce da una fede esagerata nella stabilità delle cose.

La suprema qualità di un politico: essere energico nella difesa della moderazione.

È puerilità il concedere preminenza intellettuale all'attività politica. È sufficiente ascolta-

re i desideri, le ambizioni, le intenzioni di un politico per comprendere che la sua attività è subalterna.
Il politico è servitore non tanto dello Stato, quanto di tutti quelli che sono occupati da altri interessi.

Le origini del Cristianesimo e la Rivoluzione francese sono gli unici avvenimenti un po' studiati ed elaborati in concetti; il resto è territorio vergine.

Disprezzare o essere disprezzati è l'alternativa che ci propone la vita sociale.
Così, per essere rispettati ci si esige di essere ingiusti.
Tutta la nostra imparzialità, la nostra giustizia, il nostro amore, conviene riservarli per quei momenti di solitudine notturna, quando pesiamo e misuriamo gli accadimenti della giornata.

Per disprezzare sinceramente gli altri si richiede un tale accecamento che l'uomo di Stato, il cui successo necessariamente dipende dal possesso di un'enorme capacità di disprezzo, dev'essere, in fondo, un imbecille.

Un'intelligenza generosa è forse ancora più rara di una grande intelligenza.

Imparare a leggere: interrompere la lettura

di un libro con un'altra lettura è mancare di rispetto all'autore.
Qualsiasi libro che legittimamente meriti questo nome è un sistema chiuso, il cui senso totale dipende dall'azione congiunta di tutte le sue parti.
Richiede così una percezione quasi simultanea dei suoi aspetti successivi che ottiene solo un'attenzione sistematica che fonde in un atto unitario una molteplicità temporale.

Amore e odio sono le grandi forze della dialettica dello spirito.
Il nostro amore crea un sistema per difendere ciò che ama e l'odio lo distrugge per poter creare a sua volta il sistema che sappia difendere ciò che esso ama; un sistema che, reciprocamente, l'amore, con il suo odio, cercherà di distruggere.

La pornografia tedesca generalmente consiste in uno studio o trattato sulla pornografia francese.

Devo concludere che in agricoltura penso come Senofonte e in economia politica come i fisiocrati.

Che il sistema politico di Fichte, fondato sulla libertà e in vista di essa, culmini nella minuziosa preparazione di un opprimente stato

di tirannia sociale, chiuso, angusto e stretto, conferma ancora una volta la natura singolare e contraddittoria della dialettica della libertà e l'urgenza di un apparente illogicismo per fondarla.

L'errore del pensiero democratico: attribuire a ciascun individuo la totalità degli attributi propri del concetto di uomo.

La differenza fra l'uomo di scienza e il filosofo consiste nel fatto che il primo avanza di trionfo in trionfo conservando di ogni vittoria solo delle vane ceneri, mentre il secondo di sconfitta in sconfitta arricchendo la sua anima con la sostanza di ogni fallimento.

Da Tucidide fino ai suoi successori di oggi un lignaggio imperiale di intelligenze sovrane, di freddi e impassibili contemplatori della storia, fa risaltare con la sua sola presenza l'irrimediabile stupidità della nostra razza miserabile.

Forse non è tanto assurdo immaginare che, passati dei secoli, l'intera nostra età contemporanea con le sue filosofie, i suoi movimenti sociali e politici, le sue utopie e le sue catastrofi non si possa comprendere e integrare a un sistema storico se non come episodio nella storia della Chiesa.

Ciò che non è religioso non è interessante.

Tutto ciò che è interessante è o proviene da un fatto religioso.

Politica della storia: lo storicismo comporta una politica (il conservatorismo burkeano e burckhardtiano) così come la *Philosophie der Geschichte*[19] comporta la sua (il marxismo), e come comporta la sua anche l'Enciclopedismo (la democrazia liberale).

L'idea di scrivere una vita di Gesù presuppone la previa eliminazione di qualsiasi speculazione cristologica o, se si vuole, una teoria cristologica speciale che neghi la divinità di Gesù. La ragione di questo postulato giace nella natura della storia, la cui metodologia è di tipo fondamentalmente analogico e ha così per base ermeneutica la coscienza di se stesso. Tutta la storia è storia umana.

Non è impossibile che il tentativo di scrivere una vita di Gesù, la cui base è necessariamente la negazione della sua divinità, culmini, davanti alla ripetuta evidenza del suo fallimento, in un'affermazione della astoricità di Gesù, e così, lontano dal negare la sua realtà, in una teoria cristologica ortodossa.

---

[19] Filosofia della storia.

Che la storia sia capace di dimostrare una trascendenza bastano a provarlo Borobudur e Angkor, Lhassa, Yung Kang o Nara.

La storia non dimostra propriamente una trascendenza, ma traccia il limite del suo tipo di evidenza e tacitamente convoca una diversa attività dello spirito, così come nell'epistemologia kantiana la ragione teoretica, senza affermare o negare, rimette le sue conclusioni ultime alla giurisdizione della ragione pratica.

La psicologia del Messia! Nozione assurda. È possibile solo una psicologia del messianismo ma niente di piu. Se Cristo da solo si crede il Messia, abbiamo una psicologia del messianismo di Gesù, come la possiamo avere di qualsiasi candidato alla dignità messianica; ma se Cristo è il Messia non c'è psicologia possibile, bensì soltanto una teologia del Figlio.

Rinunciare a comprendere è in storia, a volte, la massima prova della divinazione storica.

Qualsiasi fatto storico che lo storico riduce senza residui alle sue categorie dimostra che lo storico ha fallito.

La critica migliore alla colonizzazione spagnola sono le repubbliche sudamericane.

Che per poter continuare a vivere sia necessario cercare scrupolosamente i difetti e la vanità di tutto quello che la vita poco a poco ci nega è un'impresa alla quale mi rassegno difficilmente.

Non è tanto che invecchiando perdiamo le nostre illusioni sul mondo, quanto che ci obblighiamo a disilluderci per poter credere che quello che perdiamo era soltanto un'illusione.

Se bisognasse scegliere fra tutti i libri il più grande, io sceglierei la *Storia delle Guerre del Peloponneso*.
Nessuna intelligenza umana può compararsi all'intelligenza olimpica, serena e sovrana di Tucidide.

Il mezzo di base del comunismo sovietico è il seguente principio: ottenere la massima efficacia dall'attività economica.
Chi si riferisca sempre a questo principio non si troverà mai sconcertato di fronte ai fenomeni comunisti, né ingannato da alcuni suoi aspetti, né disincantato da altri.

Solo la parola, l'espressione verbale, può salvare dalla mediocrità in cui annega la banale sostanza delle nostre vite.

Parlare nobilmente ci riscatta dal peggiore

disastro.

La retorica come strumento di nobilitazione.

Chi cerca di nascondere con magniloquenza solenne la sua miseria o i suoi difetti cade nel ridicolo di tradirsi più rapidamente, ma chi esprime la sua povera verità con purezza cristallina la trascende misteriosamente.

Attraverso mille pagine il pensiero fluisce per condensarsi in una goccia dorata di pura essenza... che il pensatore generalmente dimentica di raccogliere.

Forse quella facilità di scrivere la cui carenza lamento, quel fluire della frase che si lega e si avvolge come un arabesco di sarmenti attorno a qualsiasi oggetto, forse ciò è precisamente la stessa facilità, la stessa banalità, la stessa superficialità che negli altri mi ripugna.
E forse così gli dèi mi hanno negato... precisamente quello che mai avrei voluto avere.

L'intelligenza non castiga il pigro togliendogli quello che gli ha concesso. Si accontenta di lasciarlo essere, soltanto, intelligente.

L'intelligenza è una patria.

L'intelligenza sola, sprovvista di quello che

le aggiunge l'onere di pensare, è ammirevole unicamente nell'adolescente.
Più tardi niente è meno interessante, e neppure, in fondo, più stupido.

Un mobile tramenato all'improvviso nel silenzio notturno e le paure ancestrali, come un tumulto di acque straripate, risuscitano nelle palpitazioni angosciose il selvaggio che fugge nella selva primigenia.

Che una lieve agitazione sfiori un'anima o una società è sufficiente affinché franino dei pezzi dell'opera millenaria di civilizzazione dell'uomo.

Per ciascun uomo c'è un tipo speciale di retorica e un formulario di allusioni che lo commuovono.
Anch'io ho i miei; ma ciò che è grave è che sono precisamente quelli che non commuovono i miei contemporanei e che quelli che li commuovono mancano secondo me di qualsiasi prestigio.

Forse la ricetta della felicità è la stessa di quella della stupidità: avere la sensibilità dei nostri contemporanei.

Ciò che è terribile della stupidità, del cattivo gusto, della bassezza, è che non sono scalfiti né

dai nostri argomenti né dal nostro sarcasmo. Nella nostra società contemporanea, un "honnête homme"[20] si scopre svariate volte al giorno appetiti da conquistatore mongolo.

Come non soccombere alla stupidità contemporanea, minati dal dubbio di poter avere ragione soli contro tutti, se non ci sapessimo appoggiati da tutti i grandi spiriti e da tutte le grandi intelligenze? La nostra resistenza quindi, nella sua apparente presunzione, non è altro che l'umile osservanza di ciò che i più nobili ordinarono e il nostro rifiuto serve per mantenere, nel mezzo dell'anarchia, la coscienza palpitante e viva di una più alta verità umana.

Il martire è un apostolo dimissionario.

Quando tutti gli sforzi per far trionfare la verità sono vani, la sola affermazione, schietta, nuda, enfatica, crea nell'universo una sorta di nuovo oggetto indistruttibile, un oggetto che nessuno può più nascondere o eludere.

Affermare, anche segretamente, non è mai vano, perché nel gesto più inoffensivo e banale traluce un'allusione inconfondibile alla verità affermata.

---

[20] "Uomo onesto".

Nessuna vita umana è un insieme di atti isolati, bensì un sistema di atti che l'affermazione fondamentale dello spirito di ogni uomo lega e determina.

Pagina lasciva e vita proba è possibile, però allora la castità di quella vita è aneddotica e non rivela altro che una forma speciale della lascivia che la sottende.

Il cinismo è una filosofia da adolescente intelligente.

Una sana cultura dell'intelligenza chiede che il cinismo distrugga la deferenza dell'infanzia, ma esige altrettanto, quando sopravviene l'età matura, che una più ampia e profonda comprensione delle cose distrugga l'insufficienza di ogni cinismo.

Qualsiasi desiderio, qualsiasi anelito, qualsiasi angoscia scompaiono quando fra le nostre braccia stringiamo un corpo nudo.

L'interesse del tema di molti libri mediocri ci induce a perdere il nostro tempo con essi. Dimentichiamo quel principio elementare di ogni estetica: che solo importa il genio dell'autore. Crediamo ingenuamente che un libro recente, ricco di documenti e provvisto di alcune nuove categorie di interpretazione, me-

riti senza esitazione di essere letto, quando in verità vale di più rileggere il libro vecchio ma intelligente.
La vita è troppo corta per leggere tutte le glosse accumulate dai candidati disgraziati all'immortalità. La bibliografia delle cose scritte a proposito di un'opera è quasi una lista di ciò che non vale la pena di essere letto.
Qualsiasi mediocre immagina che nel parlare di un genio la sua mediocrità diminuisca per la tanta importanza del suo tema. Ma parlare di Goethe è la maniera migliore di non dover imitarlo.

Comprendere un'idea vuol dire essere capaci di ripetere i distinti atti intellettuali che culminarono in quell'idea.
Fare che il nostro interlocutore ci comprenda vuol dire porlo nella situazione di ripetere il nostro pensiero.
L'arte di comprendere è in parte speculare, in parte mimetica; il mistero è la coscienza.

Generalmente gli uomini tollerano con difficoltà coloro che differiscono da essi, quelli le cui qualità e i cui difetti sono distinti. Differenza che genera odio.
Al contrario, io mi irrito con coloro che mi assomigliano. Conosco troppo i loro difetti perché sono i miei e misuro troppo bene l'insufficienza delle loro qualità perché mi apparten-

gono. Invece, tutti quelli che non mi assomigliano per nulla mi ispirano una grande simpatia perché le loro qualità hanno la seduzione dell'irraggiungibile e i loro difetti l'innocuità di quello che non mi è possibile.

La lettura di un libro di storia dell'estetica, o di storia dell'etica, o di storia della logica, o anche di storia della filosofia in generale, mi lascia profondamente insoddisfatto. Quella successione di opinioni in cui consistono, anche quando si cerchi di legarle con un principio dialettico più o meno sottile, mi rattrista con la sua inutilità, e rimango con l'impressione confusa di una ricchezza che per la sua fluidità mi sfugge o con uno schema nitido ma palpabilmente arbitrario.
La storia di un'attività dello spirito non ha senso isolata dalla storia dello spirito stesso in tutta la sua ricchezza concreta e individuale.
Scrivere una di quelle storie vuol dire partire dall'oggetto che occupa nello spirito e sottoporsi alle sue esigenze, vuol dire ammettere come autonoma la porzione di spirito che l'oggetto da fuori seziona e circoscrive, vuol dire dimenticare che la storia dello spirito è la storia del soggetto non determinata dal suo oggetto.
Detto in altro modo, ciò che è per lo spirito solamente il punto momentaneo di maggior attenzione si trasforma in facoltà dello spirito,

cioè in attributo suscettibile di autonomia.
Questo tipo di storia è un retaggio della classica psicologia delle facoltà, di una concezione insufficiente ed obsoleta.
In definitiva, ogni errore in materia storica dipende da una concezione erronea dell'uomo.
La psicologia sta bene alla base della storia come voleva Dilthey, ma non propriamente una psicologia empirica, bensì piuttosto una tavola di categorie concrete.

Di fronte ad un individuo con opinioni ben definite (comunista, cattolico o altro) è sommamente facile sembrare intelligente. È sufficiente applicare al fatto immediato o all'idea sulla quale si conversa i concetti fondamentali del sistema in cui il nostro interlocutore si è insediato.
Per il resto nulla di più noioso.
Se l'intelligenza non inventa e non scopre, qualsiasi contatto sensuale è meno vano.

Scrivere come Mérimée, ma sulle idee.

I libri tedeschi: materia prima.

Fino a poco tempo fa trovare le mie idee confermate da un libro illustre mi riempiva di orgoglio; oggi, una concordanza simile degrada automaticamente il libro, l'idea e il suo autore; in verità, dico a me stesso, cosa può valere quell'imbecille se pensa le fesserie che

penso io?

La vera noia non proviene dall'occupazione esclusiva di un solo oggetto, bensì dall'occupazione superficiale e transitoria di una molteplicità di oggetti. La familiarità laboriosa con un solo oggetto ci avvicina alla sua essenza, alla sua ricchezza, alla sua abbondanza interiore. Un'abbondanza intima che i concetti non riescono ad esporre, etichettata e numerata, su di una tavola pedagogica, ma quel sentimento della sua ricchezza è certamente qualcosa di intellettuale quandanche non fruttifichi in concetti, ma in atti, in opere, in progresso spirituale.
Passando da un oggetto a un altro ci scontriamo con la superficie cristallina che li difende; il nostro desiderio rimbalza insoddisfatto e ogni possesso ci sfugge.

Ciò che maggiormente falsifica qualsiasi previsione politica è la nostra ripugnanza ad attribuire un carattere sufficientemente irrazionale ai motivi efficaci.
Ci inganniamo sempre perché crediamo spontaneamente in un ingiustificato prestigio della ragione.

La bellezza transitoria seduce, ma la vera bellezza cade su di noi e ci abbatte.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Nicolás Gómez Dávila

Da giovani ci interessano soltanto gli autori contemporanei, la letteratura immediata, ma a misura in cui invecchiamo solo certi libri immobili riescono a sedurci: i pochi grandi, quelli che permangono mentre tutto passa.
I nostri gusti letterari sono come l'aereo che richiede una pista per alzarsi in volo, correndo così dapprima aderente ad essa, ma che poi all'improvviso si stacca, l'abbandona, e vola verso il sole.

Abbandonando l'esegesi allegorica e l'esegesi letterale della Bibbia in favore dell'esegesi storica il cattolicesimo non sembra più una dottrina puerile e facile, bensì una dottrina sottile.
Le difficoltà che lì vi trova il senso comune sono, in queste condizioni, più somiglianti a quelle della teoria della relatività che a a quelle della cosmogonia di Beroso.

Considerare che quando la nostra giovinezza è morta, e con essa quello che permette, non ci resta nulla da sperare, è una tentazione ripetuta e tenace.
Ma dobbiamo resistere a così tanta scontata e crudele sapienza.
Se la studiosa austerità della nostra giovinezza, la ripugnanza verso ogni gesto bugiardo, verso ogni ostentazione, verso ogni affermazione prematura e vuota furono, più che un inganno, delle sementi di una lenta sapienza che i nostri

anni virili devono far maturare, non possiamo soddisfarci di una nozione dell'esistenza che la riduce tutta alla sua fioritura mattutina.

Il tradizionalismo alla maniera di Burke, il conservatorismo alla maniera di Taine o il continuismo alla maniera di Burckhardt furono dottrine accettabili già ieri.
Oggi, chi parta da postulati simili a quelli di questi uomini dev'essere sostenitore di una violenza rivoluzionaria analoga a quella che essi criticarono.

Dobbiamo obbligarci a portare ogni idea alla sua piena maturazione verbale per non confidare in una vaga ricchezza che dissipa a volte il solo intento di girare un assegno contro di essa.

Il senso delle cose percepite durante il giorno mi inquieta e mi preoccupa meno del senso di cose banali presenti durante il sogno.
Il sogno impregna alcuni dei suoi oggetti di una strana luce interiore che rivela in essi una "strana capacità di importanza" che la visione diurna non percepisce.
Assieme al ricordo del sogno sfuma anche il suo senso inquietante, ma forse con troppa facilità giudichiamo di aver nuovamente raggiunto la giusta visione delle cose, quando invece abbiamo perso un'autentica conoscenza che richie-

de la sua forma propria di esperienza.

Le uniche cose importanti sono quelle che non dipendono da noi.
Soltanto quello che ci è dato gratuitamente, e gratuitamente tolto, vale la pena. Il resto, quello che è in nostro potere, non merita un momento di attenzione. Genio, bellezza, felicità: la porzione della nostra vita sottomessa alla nostra volontà serve solo per prepararsi a ricevere nobilmente quei doni.
Possiamo soltanto adornare la stanza dove, forse, qualche dio capriccioso dimori per alcuni istanti.

La prosperità degli ultimi secoli ha permesso di dimenticare l'importanza della filosofia.
Si è creduto che pensare fosse una mera funzione intellettuale, che la verità del filosofo fosse un'equazione o una formula.
Di fronte agli incessanti indizi di catastrofi l'uomo di oggi scopre nella filosofia il *magister vitae* che lo stoicismo dell'impero evocava per soffocare il rumore dei passi del centurione che si avvicina.
Pensare è più che giudicare, è assumere un atteggiamento.
Il "s'engager"[21] è la formula ingenua della filosofia che scopre di nuovo la sua essenziale

[21] "Impegnarsi".

radice etica.

Credere nell'importanza dell'uomo, passeggiando nel mezzo della moltitudine di una città popolosa, è cosa impossibile.
L'abbondanza toglie prestigio.
La crudeltà di questo secolo proviene da una sensibilità ottusa dall'eccessiva presenza dell'uomo.
Quando nella foresta paleolitica un gruppo umano si imbatteva in un altro gruppo, credo che più della ferocia o della paura quello che lì avveniva era uno scuotimento terribile della sensibilità totale, un'angoscia panica.
Stabilita una certa familiarità con quelle inquietanti presenze circostanti, l'invidia o la cupidigia potevano generare atti bestiali; ma lo straniero è sempre stato un essere sacro, la sua insolita esistenza partecipava, al contrario del volgare prossimo, di quell'universo distinto che avvolgeva il recinto profano.
Tutte le civiltà crudeli sono state civiltà di moltitudini.

Quelli che cercano nella religione una soluzione ai loro problemi si sbagliano. La religione non è un insieme di soluzioni, ma un insieme di problemi.
Ai molteplici problemi che angosciano l'uomo, la religione forse apporta qualche soluzione o piuttosto qualche promessa di soluzione, ma

non è sua funzione propria quella di fornirci un sistema che integri le nostre inquietudini e le ordini in modo soddisfacente, bensì al contrario quella di destarci davanti a nuove presenze e di gettarci fra nuovi problemi.
La religione non è una teoria del mondo, ma un'esperienza della sua insufficienza, vale a dire una constatazione sperimentale di una strana presenza nelle cose usuali.
La religione non sorge dalla vita umana, ma si introduce in essa.
L'uomo religioso non è colui che le contraddizioni e gli assurdi pratici o teorici della vita spingono verso la religione, ma colui al quale i fatti puramente religiosi pongono un nuovo problema e obbligano ad assumere le attitudini intellettuali e morali proprie del nuovo universo in cui si trova.

Che quello che più ci esalta sia lo stesso che esalta l'animale più umile!
Casti o libertini, un'uguale ansia ci scuote davanti al misero essere che ci soggioga. Ridotto alla sua pura espressione fisiologica, l'atto è così inferiore all'importanza che assume nelle nostre vite che per giustificarci richiederemmo una nuova visione sistematica dell'universo.
Propongo a qualche intelligenza seria, ma carente di ironia, il compito di scrivere una Critica della Ragione Erotica.

Quelli che hanno accettato una visione definitiva del mondo, con una conseguente scala di valori e dei rigidi imperativi, sono invidiabili; la loro serenità soffre solo lievi burrasche. Non hanno altro problema se non quello di sapere quale concetto conviene a un certo fatto; il vero problema, il problema dei concetti, non si pone più per loro.
In verità, hanno scambiato simbolicamente l'idea di giustizia per un codice, compatto e immobile, e si sono sottomessi alla condizione umana con eccessiva deferenza; ma chi vive in un'incessante instabilità non smette di guardare avidamente i modi pomposi di questi deficienti.

"In its creative aspect art is a limited activity that is to say, it is confined to special individuals who have special faculties – not of feeling or of thought – but of expression, of objectivation."[22] (Herbert Read, *Art Now*)
Interessante dichiarazione di un pontefice dell'arte moderna, e forse un'ingenua confessione.
L'arte, come pura espressione di chi è carente di facoltà speciali di sentire e di pensare, sarebbe la semplice manifestazione del desiderio di produrre un'opera d'arte quando nulla

[22] "Nel suo aspetto creativo l'arte è un'attività limitata, vale a dire che è confinata in individui speciali che hanno speciali facoltà – non di sentimento o di pensiero – ma di espressione, di oggettivazione".

obblighi o spinga a farlo. Un desiderio quasi astratto di fare qualcosa che ci seduce, senza che esista una determinazione concreta.
Si tratterebbe di qualcosa di simile a quell'amore dell'amore, a quell'essere innamorati dell'amore senza essere innamorati di donna alcuna, di un puro affanno verso una forma pura, verso una categoria dell'esistenza, di un affanno sprovvisto di radici, carente del solo motivo adeguato e valido: il possesso di una forma di esistenza individuale, concreta, inconfondibile.
Così come le musiche militari che "Versent quelque héroïsme au coeur des citadins"[23], riescono solo a risvegliare un debole appetito di eroismo, carente di autenticità e incapace di sfociare in atti eroici – giacché l'eroismo nasce solo nel mezzo di circostanze perfettamente determinate, ma generalmente insospettate dall'eroe attonito al quale lo spettatore getta la palma e il lemnisco – così forse l'abbondanza di opere d'arte, il loro elevato valore sociale e l'esagerato rispetto per le attività culturali, risvegliano un appetito d'arte, un desiderio indifferenziato, una forma vuota di esigenze precise.
L'arte moderna e le estetiche espressioniste che cercano di giustificarla sono, forse, prodot-

[23] "Versano dell'eroismo nel cuore dei cittadini". Verso della poesia *Les Petites Vieilles* (III, 8) di Baudelaire.

ti di un'umanità riccamente dotata di mezzi di espressione, ma alla quale un'artificiale passione verso le arti permette solo di esprimere in mille forme ingegnose la sua patente sterilità.

Se durante le ore lente e grigie serbassimo il ricordo delle nostre momentanee esaltazioni, meno facilmente cadremmo nella torpida nausea della vita che contamina la nostra giustizia.

Ogni epoca ha la sua religione e il suo dio, e coloro che pensano il contrario hanno solamente cambiato il dio che avevano per qualche altro di più oscuro e più tenebroso.

Quante volte non ci hanno detto che il provvidenzialismo proviene dall'ignoranza delle leggi naturali; tuttavia, le leggi della natura non sono altro, magari, che la facile interpretazione dell'ostinata presenza di un miracolo.

Ogni nozione globale è di carattere religioso; in ogni teoria unitaria e totale germina una religione.
La scienza non conosce che frammenti e la filosofia non stabilisce altro che ponti provvisori. Così, tutto ciò che dimentica il carattere frammentario della conoscenza è un'insidiosa suggestione di un demonio o di un dio che anela a rivelarsi.
In qualsiasi spiegazione del mondo una ierofa-

nia si prepara.

Difendere le cose importanti è estremamente difficile. Gli argomenti sono inefficaci e dobbiamo ricorrere alla retorica delle parole enfatiche.
In verità, quello che vorremmo provare sfugge non solo ai nostri argomenti ma rifugge anche qualsiasi formula. Non possiamo neppure indicare a chiare parole che cosa precisamente è ciò che cerchiamo di difendere.
È naturale che l'avversario sorrida giacché, perlomeno, egli sì che sa che cosa attacca e che cosa difende.
La nostra esasperazione di fronte alla sua sufficienza, la nostra esasperazione balbuziente, il nostro discorso confuso che culmina in gesti ampi e vaghi gli devono sembrare sommamente comici e la miglior conferma del suo rifiuto.
In verità le cose importanti non si possono difendere. Non si possono difendere con argomenti. Non si possono difendere con educazione e buone maniere.
Ma con insolenza sì.

Mi basta avvicinarmi alle cose per sentirmi respinto.
A volte il tono stesso con cui è proferita la parola che mi chiama, mi rifiuta; un sorriso può opacizzare lo splendore di certe labbra, un gesto può abolire la grazia di un corpo ammirevole.

Però, nella stanza dove mi sono rifugiato, rinasce l'appetito della vita e germoglia più vigorosa l'avidità.
Non muoiono né l'interesse né il desiderio; l'ansia è implacabile e l'affano illimitato.
Mi sembra che solo in una possessione intellettuale del mondo il mio angosciato amore si compia, e che quel desiderio carnale di tutte le cose si proponga di offrire un alimento inesauribile allo spirito avido di trasformare in idee le sensazioni che la sua passione inestinguibile illumina.

Rispetto a Cartesio, Kant è una sorgente di luce e Hegel una nebbia luminosa.
La chiarezza cartesiana è misteriosa, sembra rivestirsi progressivamente di nuovi strati di luce fino a formare una sorta di spessore luminoso e delle strane tenebre che nascono dall'abbondanza stessa della sua chiarezza.

Normalmente uno scrittore è un individuo che scrive bene, ma le storie della letteratura sudamericana ci insegnano che uno scrittore è un individuo che scrive.

Possedere finalmente un oggetto agognato, possederlo lentamente, minuziosamente e voluttuosamente, ma possedendolo come un oggetto concreto, duro e isolato, non è così esaltante come il possesso di quello che nasce

e si crea nel gesto stesso di possedere, che non preesiste al suo possesso se non come un affanno imperioso, come un impeto irresistibile verso una direzione più che verso un oggetto.
Vedere, quindi, che quello che desideravamo si condensa come una nuvola spessa e bianca nel mezzo del vuoto del cielo, ma simultaneamente sentire che era quello, imprevedibile e indeterminabile, che esclusivamente desideravamo.
Sentire, così, che cominciamo ad essere quello che abbiamo desiderato, ci comunica il possesso miracolosamente nuovo di ciò che immaginavamo ostinatamente conosciuto.

Non esiste gioco più divertente di quello di mostrare la discrepanza costante fra il personaggio che ciascun uomo afferma di essere e il personaggio che è autenticamente. Scoprire sotto la pomposità del gesto la lubricità del motivo o sotto la nobiltà della dichiarazione la schietta avidità della cupidigia è cosa che non solo soddisfa il nostro affanno di verità, bensì che lusinga anche quel segreto istinto di svilire l'uomo che tutti nascondiamo nella parte più intima del nostro essere.
Gioco divertente, ma troppo facile; e forma soltanto di quella sapienza che trionfa nella retorica sociale, ma che fallisce davanti a una seria considerazione delle cose.
In verità, è evidente che l'uomo vive in una

perpetua falsità, identificandosi con ciò che non è, però non è meno evidente l'impossibilità di trovare un modo di essere essenziale al quale l'uomo si potrebbe identificare dopo essersi spogliato di ogni attributo artificiale.
L'autenticità non si trova al di qua dell'essere arbitrario che ci ordina di realizzare un'etica qualsiasi, ma al contrario si trova al di là di qualsiasi ideale astratto, quando attraverso quel repertorio di imperativi etici otteniamo che il nostro essere si identifichi concretamente allo schema etico che assume.
L'autenticità umana non è una natura data, ma un compito proposto.
Essere autenticamente vuol dire ottenere la perfetta creazione di un personaggio, è trasformare in vita vissuta un arbitrario anelito dello spirito.

La letteratura suole invidiare le qualità proprie ad altre arti. In certi momenti sembra non potersi accontentare di quello che costituisce la sua funzione propria e non vedere, nella sua prerogativa di essere la più completa espressione dell'uomo, se non una limitazione alla quale la costringe la sua stessa generalità che non permette la costruzione di certi aspetti ristretti ma prodigiosamente intensi del mondo.
Così l'invidiosa angustia di un Mallarmé di fronte alla musica e le sue meditazioni da rivale davanti all'orchestrazione wagneriana.

Anche una certa estetica perenne, e classica, della "rappresentazione" rivela un'ossessione di funzioni che competono eminentemente alla pittura. L'immagine, la metafora, perdono lì il loro valore propriamente letterario di folgorazione fuggitiva, di vettore effimero di una corrente di espressione per trasformarsi in quadro, in oggetto plastico, statico.
Tutto questo è facile criticarlo, ma come non irritarsi di fronte all'impossibilità di ottenere letterariamente quella modulazione pura, quella ricchezza sommessa dell'autoritratto di Chardin o del Watteau degli ultimi anni, del Watteau della *Enseigne de Gersaint*?

La filosofia di qualsiasi poeta consiste sempre in un platonismo più o meno ingenuo.

Il problema dell'ermeneutica dei filosofi sembra un problema abbandonato da Dio e dagli uomini.
Per il filosofo il problema primordiale non è quello di comprendere ciò che gli altri filosofi hanno detto, bensì quello di pensare la loro propria filosofia.
Quale che sia l'importanza della tradizione filosofica e anche quando si riferisca insistentemente alla storia della filosofia, ogni filosofo utilizza i temi o il vocabolario dei suoi predecessori come in un dialogo corrente ogni interlocutore utilizza i termini o le idee dell'altro,

anche solo per appoggiare, collocare o connettere le idee sue proprie.
Da filosofo a filosofo lo stesso tema apparente nasconde un tema distinto e lo stesso vocabolo si riferisce a una distinta realtà.
Lo storico della filosofia, d'altra parte, è un professionista e pertanto vive la storia della filosofia come una carriera e non come una vita.
Se arrivasse, inoltre, a viverla come una vita, la vivrebbe allora come la sua propria filosofia e la falsificherebbe come la falsifica spontaneamente qualsiasi filosofo.
Fra la falsificazione e la superficialità oscilla la storia della filosofia.

Forse la difficoltà della filosofia consiste nella sua estrema soggettività.
Confrontata con una meditazione filosofica, la più pura giaculatoria lirica ha l'oggettività di un teorema matematico.
La filosofia è la più esatta espressione della persona e della sua situazione inconfondibile.
Ha l'indefinita validità del puramente concreto, l'insostituibilità di ciò che esiste autonomamente.
Chiedere verità alla filosofia è come chiedere verità all'esistenza evidente, palmare, patente di un essere.
Davanti a un individuo le categorie fondamentali sono quelle di accettazione e di rifiuto; le altre interrogazioni sono posteriori.

Per comprendere una filosofia è necessario che coincidiamo con essa, che cerchiamo di identificarci con il movimento individuale di pensiero in cui consiste autenticamente.
Senza dubbio la prima tappa della comprensione è quella di tradurre nella lingua delle nostre preoccupazioni i temi propri di una filosofia, ma neppure questa riduzione a un denominatore personale, e meno ancora una riduzione al denominatore comune di un'epoca, possono bastare; la pienezza di intelligenza la dà solamente il tentativo contraddittorio di essere un altro, senza smettere di essere lo stesso.

Fra le utopie moderne è difficile indicare quella più pericolosa, però, nella sua innocuità apparente, nessuna forse può arrivare ad essere così temibile come l'ingenua credenza che la cultura sia un'attività di lusso, un gioco propizio al riposo.
Un'umanità che lavora poche ore e consacra il suo ozio alla cultura: scienze, arti, lettere, in un paesaggio suburbano di biblioteche popolari e di parchi, è l'ideale accarezzato dagli attuali progressisti.
Sorprende che gli apostoli della cultura democratica non sospettino quale lugubre avvenire preparano, giacché dovrebbe bastar loro lo spettacolo delle attività in cui borghesi e proletari attuali trovano il loro riposo per comprendere che il meglio che quel futuro promette è

un'abbondanza di romanzi polizieschi a buon mercato, di commedie leggere, di film sentimentali, o un teatro di propaganda e di tesi, o una pletora di conferenze di volgarizzazione scientifica.

La cultura, la grande cultura, non è un'attività che riposa. È, al contrario, una mansione penosa, una rude esigenza. Richiede una consacrazione estrema e non tollera di essere servita da una volontà divisa.

Meglio fiorisce in una società leggera, occupata dal suo solo piacere, dedita a giochi voluttuosi o banali piuttosto che in una società di lavoratori onesti e seri, di gente contadina ed artigiana.

La cultura cerca una società oziosa non perché sia un adorno dell'ozio, bensì perché nell'ozio riposa dalla sua laboriosità. La cerca anche perché solo lì è permesso all'individuo di specializzarsi nel compito di acquisire o di creare una grande cultura.

L'uomo dedito ai lavori meccanici o alla minuziosa opera amministrativa di una società moderna non chiede che lo divertano altro, nei suoi momenti di riposo, che alcune occupazioni puerili.

Stanchi, optiamo sempre per il libro più stupido, per lo spettacolo più babbeo.

La grande cultura è quindi un fenomeno parassitario, e una politica che elimini i fannulloni eliminerà i prodotti dell'attività dell'ozioso:

scienze, lettere, arti, giacché non sono come li immagina il democratico impenitente dei semplici prodotti dell'ozio, bensì dell'opera dell'ozioso.

Un critico non è il cittadino anonimo che ci parla di un libro. E neppure è soltanto un uomo erudito, intelligente e capace.
La critica non è la mera occupazione delle lettere, né la passione fervente per le arti, e neanche i vaghi discorsi che la prolungano.
Non basta che l'amore, il gusto, la passione meditabonda si risolvano a parlarci di quello che li seduce, li commuove, li rivela a se stessi, che su di essi influisce, li trattiene o li guida.
Né approvare o rifiutare, né assolvere o condannare, né ammirare o detestare, né escludere o scegliere, né giudicare sono di per sé, e senza aggiungere altro, atti critici. La critica è, senza dubbio, perlomeno tutto ciò, ma solo in una configurazione storica determinata, in un luogo preciso e definibile della storia letteraria.
La critica accompagna un grande movimento letterario, una di quelle ampie maree spirituali che modificano il disegno delle coste e invadono lo spazio interno dei continenti.
Parallelamente alle creazioni letterarie, come loro ombra, come il meticoloso disegnatore del loro rilievo, l'opera critica cammina con meno pomposità ma forse con uguale importanza; nelle contrafforti inferiori del Parnaso,

ma sempre nel Parnaso.
La critica è come una letteratura alla seconda potenza.
Letteratura sulla letteratura, che per apparire richiede le stesse forze spirituali che generarono la letteratura che essa critica. Il critico deve bagnarsi nelle stesse acque interiori in cui il genio affonda le sue radici, deve perforare lo stesso granito, lo stesso quarzo.
Il critico non è uno spettatore della letteratura, ma un partecipante. È un membro di un gruppo naturale, di una generazione spirituale, e aderisce ai simboli dottrinari di una setta.
La partecipazione del critico in ciò che critica non è, in questo modo, un mero atteggiamento, una mera posizione da cacciatore, un mimetismo da uccello rapace, un simulacro di simpatia e flessibilità atto a coincidere con il movimento e il ritmo spirituale dell'opera, una *Einfühlung*[24] metodologica e la paziente umiltà di un'intelligenza docile al suo oggetto.
La partecipazione del critico in ciò che critica è una partecipazione esistenziale, è una comunione di essenza, un tremito di foglia del bosco sotto il soffio di un'identica burrasca.
Non vi è pertanto un critico isolato, un critico solitario, un critico che non appaia come prologo, come commento perpetuo o come epilogo di un grande movimento letterario.

[24] Immedesimazione, empatia, simpatia simbolica.

Così, non è il critico la coscienza atemporale della letteratura, ma la coscienza di uno dei suoi momenti storici di maggior splendore.
Per questo esistono, per i critici più grandi, recinti estetici chiusi, ingiustizie ineludibili, entusiasmi inevitabili. Il critico non passeggia per le letterature come un turista indifferente per i musei. Una certa sala lo rifiuta, cert'altra lo intriga, un'altra ancora lo sdegna, ma in una si trattiene e dimora.
Nasce, così, con un movimento letterario e nel seno del movimento; da egli stesso dipende la sua grandezza e così pure egli limita la sua imparzialità.
Aristotele od Orazio, Boileau o Dryden, Goethe o Coleridge, Sainte-Beuve o Thibaudet, Eliot o Gundolf: in verità è il classicismo, il neoclassicismo, il romanticismo o il simbolismo ciò che esige l'apparizione di un critico autentico.
Ci sono grandi movimenti letterari senza grande critico, però non c'è grande critico senza un grande movimento letterario.
Il critico di epoche povere e diseredate è un mero lettore silenzioso, o, se scrive, un'eco monotona e un prolisso protocollista della sua inanità.

Se di norma le parole ci sfuggono e l'espressione tradisce la nostra idea, a volte, al contrario, è l'idea, il tema, quello che non segue un desiderio quasi astratto di scrivere.

Sentiamo una sorta di vibrazione interna, come una confusa agitazione.
Nell'anima quieta si desta un anelito senza oggetto e senza forma, ma che aspira al verbo.
Sembra che lievi ombre sorgano dal nostro mare come fantasmi di sirene notturne. Ombre che ritorcono le loro braccia gracili nell'aria della notte e che sprofondano di nuovo nelle acque.
È come una debole melodia che fluisce dal flauto verso il paesaggio e che la stanchezza del mezzogiorno interrompe sulle labbra.
È come un lento gesto voluttuoso che sul letto affaticato un corpo nudo inizia pigramente e trattiene.
Ma qui, più che l'inerzia, ciò che annulla il nostro intento è la generalità stessa del suo anelito.
Un corpo pieno di vigorosa linfa, che aspira a generare, ma che non è fecondato da nulla.

La musica mi spaventa.
La purezza con cui consegna alle nostre anime la pura effigie dei suoi sogni rompe gli angusti recinti nei quali cercò di trattenerli la nostra impotenza.
Ciò che sognavamo nasce con evidenza soggiogante. Quello che la vita ci aveva dato, rotto e macchiato, eleva qui il suo corpo intatto e luminoso.
L'amore che si scorge è una presenza tenace e dura; l'eroismo emerge con la freschezza di un

adolescente vittorioso, e mille promesse compiono l'irrisoria speranza dei suoi doni.
La musica non consola, ma irrita.
La nostra meschina esistenza si situa, spogliata dei suoi compassionevoli costumi, di fronte alla ricchezza del mondo.
Contempla, allora, tutto ciò che le è vietato, ma il simulacro musicale le consegna solo la vuota assenza di quello che non sarà mai.

Scrivere è fare precisamente il contrario di quello che fa la maggioranza di coloro che scrivono.

La civiltà moderna per sussistere non richiede né qualità morali né intelligenza.
La routine tecnica dell'attuale civiltà potrà durare indefinitamente nel mezzo di una mediocrità spirituale inverosimile.

Durante un periodo di stabilità politica, vale a dire mentre si mantiene l'egemonia di uno stesso partito, la vita politica possiede caratteristiche che ci nascondono la sua vera natura.
Solo i periodi di transizione sono rivelatori.
Effettivamente, un partito che permane al potere non solo perde la sua asprezza bellicosa e si civilizza, ma già sicuro del suo predominio e del suo sostentamento comincia anche ad ammettere l'importanza di problemi generali sprovvisti di interesse immediato.

Il partito dell'opposizione, a sua volta, cosciente della sua impotenza transitoria, situa al primo piano delle sue preoccupazioni princìpi ed esigenze di carattere speculativo, giacché la nuda affermazione delle sue ambizioni solo lo screditerebbe di fronte al pubblico indifferente, e debiliterebbe la buona coscienza necessaria alla piena efficacia del più schietto egoismo politico.
Le ideologie sono apparati bellici, però si costruiscono durante i periodi di pace sociale, quando dura il marcato predominio di un partito.

Mangiare è l'imperativo politico autentico.

La difficoltà stessa di un'impresa che sembra il maggior ostacolo al suo successo è, al contrario, generalmente la sua condizione.

Un paese sano è quello che possono governare tranquillamente degli imbecilli.
Un paese che ha bisogno di gente intelligente è in piena decadenza.

"Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto"[25], la letteratura moderna lo dimentica;

---

[25] "Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunto, /et, quocumque volent, animum auditoris agunto." "Non basta che la poesia sia bella; deve suscitare piacere /e condurre il nostro spirito dove preferisce." Orazio, *Ars Poetica*, versi 99-100.

ma non basterà questo affinché domani sia dimenticata?

Il comprendere è un atto irrazionale.
Un'idea nuova, quanto un nuovo autore, si presentano come un perimetro chiuso. Per introdurvisi bisogna saltare entro ad esso.
Il solo metodo possibile è puramente esterno e consiste nel saltare da un perimetro al perimetro vicino per arrivare ai perimetri più lontani.
Non vi è transizione razionale, né deduzione logica.

La tradizione occidentale non si è accontentata di vedere nella letteratura un mero divertimento o un fatto strettamente estetico: lì vi ha cercato anche una disciplina.
Forse la discreta ricerca di un'etica è la differenza essenziale fra l'uomo colto e l'uomo meramente istruito: erudito, tecnico o sapiente.

La cultura non è la somma di quello che si sa, bensì la trasformazione di quello che si sa in atteggiamenti, in reazioni, in riflessi.

La cultura è l'affermazione tacita della permanenza di ogni cosa eccellente.

La storia è strumento della cultura quando relativizza ciò che è attuale, ma la sua pericolosa nemica se un'arbitraria e vigorosa affer-

mazione della non storicità dei valori non la contraddice e limita.

La storia è l'attrezzo con cui le grandi intelligenze provano ad eliminare le banalità che oscurano le cose nobili e lo strumento con cui i mediocri cercano di minare tutto ciò che è grande.

Lo Stato è un mostro, e la politica non può essere altro che l'arte di debilitarlo.
Che questa ovvietà di ieri non ci sembri che una sciocchezza borghese è la tragedia di oggi.

Nepotismo, traffico di influenze, venalità, frodi sono cose che conviene difendere solertemente, giacché nello Stato moderno sono le ultime colonne della nostra libertà.

La democrazia è il sistema per il quale il giusto e l'ingiusto, il razionale e l'assurdo, l'umano e il bestiale si determinano non per la natura delle cose, ma per un processo elettorale.

In una democrazia, tutto quello che assume una certa forma giuridica determinata può essere indifferentemente vietato o permesso.

La statistica è il vero strumento della servitù. È la maniera efficace di ridurre alla categoria di oggetto, e di trattare come tale, l'unico sog-

getto evidente, l'uomo.

La libertà non si percepisce se non come fatto interno; è la forma che assume per il soggetto ogni atto che percepisce come proprio; è la forma stessa della soggettività.
Pertanto, tutto ciò che ci porta a vedere il soggetto come un oggetto ci prepara ad ammettere dei tagli alla libertà.

Il peggior errore consiste nel non meditare sufficientemente sui luoghi comuni.

La verità consiste sempre nel ritornare alle evidenze di ieri dopo aver percorso molte leghe di sentieri tortuosi.

Allontanare la sciocchezza che ci ossessiona per rimpiazzarla con una preoccupazione degna e grave è un'esigenza che perpetuamente ci imponiamo e una difficoltà di fronte alla quale perpetuamente soccombiamo.

Quando tutto ci è facile ci gonfiamo di superbia intellettuale.

L'indifferenza a ciò che è banale: una virtù di un severo apprendistato.

Non basta scrivere una verità, né pensarla; qualsiasi verità che non è carne e ossa e san-

gue, in cosa differisce da un errore?

Contemplare non vuol dire astrarsi; vuol dire esigere una più ampia conferma delle nostre idee premature.

Imparare a morire, imparare a vivere: non saranno la doppia faccia di un'unica esigenza?

È la paura oppure è un oscuro ribellismo da esseri immortali ciò che ci distoglie dalla considerazione della morte?

La nostra esperienza è fatta dalla somma di scarsi momenti in cui siamo stati lucidi.
Non è solo aver vissuto quello che ci arricchisce, come non arricchisce il cassiere della banca la somma che passa per le sue mani; è aver vissuto lucidamente affinché ogni nuova esperienza modifichi, trasformi, allarghi e arricchisca la segreta sapienza che germina nell'anima.

Quello che oggi impariamo non ci serve per l'identica difficoltà di domani, perché la speranza ci inganna con la sua promessa di soluzioni miracolose.

Prepararci alla nostra sconfitta con l'allegria che nasce dalla speranza della vittoria, non so se sarà un sano assioma strategico, ma è un'ec-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Nicolás Gómez Dávila

cellente regola di vita.

Passata una certa età non troviamo precisamente verità nuove; più o meno le conosciamo tutte, però quello che varia incessantemente è l'accento, la risonanza, la densità di quelle verità.

Nella guerra predominano la violenza, la crudeltà, la barbarie; nella pace l'astuzia, l'inganno, l'intrigo.
Sarà così facile scegliere?

Quando si pensa a ciò che il razionalismo – dalla polemica di tipo voltairiano fino all'esegesi di Paulus – avrebbe fatto del cristianesimo e della vita di Gesù, l'opera di Strauss, lungi dall'apparire come una nuova aggressione, più vigorosa e più grave, si presenta come l'inizio di una nuova apologetica che prepara il ritorno verso una conferma del dogma nei termini di una filosofia distinta.

Tentare di isolare una "essenza del cristianesimo" è un'impresa stupida; però identificare quella "essenza" con qualsiasi delle sue forme storiche è un'impresa altrettanto stupida.

Forse il culmine delle *Geisteswissenschaften*[26] è

[26] Letteralmente "scienze dello spirito"; termine tradizionalmente contrapposto a "Naturwissenschaften" per distinguere le scienze umane dalle scienze della natura.

una teoria generale della dogmatica, o meglio, in tedesco: *Allgemeine Theorie der Dogmatik*[27].

Sentendo parlare gli "intellettuali" sudamericani a volte penso che la letteratura non è per il sudamericano povero altro che il sostituto dei viaggi in Europa del sudamericano ricco.

Quando sento due sudamericani parlare dell'Europa vorrei imbarcarmi immediatamente per l'Australia.

I ricchi screditano la ricchezza.

L'eminente dignità della povertà consiste nell'essere l'impedimento al fatto che la maggioranza degli uomini manifestino la loro volgarità.

Le idee sono l'unica cosa al mondo che non può possedere se non colui che è degno di possederle.

Tutti credono di poter comprare un libro se si ha il denaro sufficiente.
Ma i libri sanno molto bene che non è così.

Il prossimo è insostituibile; la sua trave è l'unica maniera di scoprire la nostra pagliuzza.

---

[27] Teoria generale della dogmatica.

Quello che ci ripugna negli altri deve farci tremare di spavento, perché ci feriscono solo i difetti di cui siamo implicitamente capaci.

I difetti che non sono né possono essere nostri ci sembrano soltanto amabili stravaganze.

Il ridicolo è la nostra caricatura, l'eccentrico il nostro antipode.

La veemenza dell'apostolo tradisce un eresiarca virtuale.

Le nostre polemiche sincere non hanno altro che un bersaglio: noi stessi.

Ammirevole Eliot! Qualche poeta ha mai raggiunto una simile veracità?
Il banale sembrava aver bisogno di una sorta di illuminazione laterale per ascendere a categoria estetica: tenerezza, amore, semplicità, stato d'animo, trasparenza del divino, ecc.
Egli prende il banale solo come banale, concreto, denso, impuro e lo conficca in pieno cielo poetico:
"Or clasped the yellow soles of feet
In the palms of both soiled hands."[28]

[28] T.S. Eliot, *Preludes*, III, 14-15. "O stringesti le gialle piante dei piedi/Nei palmi delle mani sporche".

The Waste Land con le sue note – tentativo simile alla ricostituzione del testo di Lamartine partendo dalle note dell'edizione Lanson.

L'eccessiva coscienza critica di un poeta: un distinto anatomista che non sa ballare.

L'arte moderna ricorda l'asino dell'apologo che quando infine apprese a non mangiare, morì.

Non essere un professionista della letteratura mi procura l'insigne privilegio di esimermi dall'obbligazione di leggere i libri dei miei compatrioti.

Timore del sistema: rifiuto delle catene e dei ceppi o astuzia della nostra negligenza?

Rifiutare ogni sistema perché ne sospettiamo l'insufficienza nell'abbracciare la piena complessità del reale è anelare alla stessa posizione di Dio, e quello che quindi ci induce ad accontentarci di un impressionismo emotivo che ci mantiene in posizioni ancora inferiori a quelle che come uomini potremmo assumere.

Qualsiasi filosofia autentica si costruisce contro lo scetticismo e per mezzo di esso.

L'idea che nasce come un'illuminazione e la

cui evidenza confuta qualsiasi dubbio è carente di importanza filosofica. La sua autenticità non si può affermare se non quando la sua evidenza trovi un'interrogazione che la inquieti ma che riesca tuttavia ad assimilare. Ogni evidenza che non mostri una ferita segreta e una sorta di umana fragilità è appena un'affermazione impertinente.

Il pensiero non consiste in affermare verità, bensì in viverle come viviamo un amore contrastato da tutto.

La storia di Alessandro, come la storia della campagna d'Italia, sono gli unici temi che trasportano lo storico mediocre oltre la sua stessa mediocrità.

Per comprendere un filosofo, l'importante è conoscere il suo modo di dubitare.

Ciò che a un teologo impaziente sembra un assalto ostile non è altro, a volte, che la forma disperata di un'apologetica debordante d'amore.

A ciò che merita una chiosa i nostri contemporanei sogliono consacrare un libro intero.

Dacci, Signore, il nostro pane quotidiano e la nostra evidenza quotidiana.

Il banale è ciò che l'intelligenza ha dimenticato di pensare.

La coscienza acuta, vivida e profonda delle realtà spirituali sembra a volte trascinare con essa una sorprendente puerilità dell'intelligenza. Inversamente, un'intelligenza rapida, agile e impreparata sembra a volte implicare l'ignoranza o il disinteresse incomprensivo di quelle realtà.
Sembra che all'uomo si ponga un dilemma ironico: avere coscienza del problema ed essere manchevole degli strumenti per risolverlo oppure avere gli strumenti mancando della coscienza del problema.

Siamo così poveri che la caparbietà intellettuale non è tanto perversione, quanto timore di perdere le convinzioni e le verità che con tanta difficoltà acquisiamo.

Spiritualmente nessuno ci può arricchire e ciascuno deve dare a se stesso i beni che può possedere.

L'epicureismo volgare è inconfutabile, però non è altro che un accomodamento del fallimento.

Se gli altri sapessero quello che ciascuno di noi a volte si azzarda a pensare di se stesso mo-

rirebbero di risa o di commiserazione.

Non esiste un essere sufficientemente miserabile per desiderare di cambiarsi, senza riserve, in un altro essere.
Così, una segreta tenerezza per qualcosa di quello che siamo, per qualcosa di così infimo e impercettibile quanto si voglia, ci impedisce di crollare dentro il nostro proprio vuoto.

Il conservatorismo è il liberalismo dell'uomo intelligente.
Già Burke aveva fondato il conservatorismo perché era il più intelligente degli Whigs.

L'affanno degli uomini di essere guidati, condotti e redenti non si può comparare se non con l'odio che hanno per chi li guida, li conduce e li redime.

La storia è il campo delle verità sottili e lì è, tuttavia, dove si installano, tronfi, grezzi e burini, i filosofi della storia.

Dove meglio si nota l'eclissi della scienza francese è nella prosa dei suoi scrittori scientifici. Per trovare libri già mal scritti i francesi non hanno bisogno di attraversare il Reno.

Da quando morì a Capri l'ultimo aristocratico romano, solo il patriziato veneziano

e l'oligarchia inglese del XVIII secolo hanno conosciuto il grade stile dell'esistenza politica.

Forse non vi è vanità più comune, né più grande, di quella di sentirsi ogni giorno capace di opinare liberamente, autonomamente, come se quello che siamo non ci facesse apparire davanti a chi ci conosce come una specie di macchina prevedibile.

Rifiutarsi per principio di essere conseguenti con se stessi è un atteggiamento meramente polemico, un modo di scappare sistematicamente ad ogni contraddizione in cui ci si voglia rinchiudere, ma un atteggiamento insostenibile perché il ridotto repertorio di postulati di ogni intelligenza si rivela implacabilmente identico attraverso i gesti disordinati di qualsiasi acrobazia dialettica.

Chi a quarant'anni ha opinioni da adolescente è insopportabile.
L'impertinenza del giovane è insicura di se stessa, mentre l'insolenza dell'uomo maturo non sospetta della sua inanità.

L'unica critica interessante è quella negativa, e acquisisce piena importanza solo quando è palpabilmente assurda.

Retz, Saint-Simon, Chateaubriand, Toc-

queville – la cordigliera delle più alte cime.

Esporre un'idea discretamente e tacere, vale tanto quanto nasconderla in un pozzo.

Memorie e massime sembrano generi nettamente aristocratici.

È temibile richiedere confidenze.
Scomparsa la necessità di mantenere una certa coerenza sociale, l'uomo stappa una bottiglia che teneva rinchiusi mille demoni.

La nostra tranquillità egoista esige l'obbligare ciascuno a rappresentare impeccabilmente il suo personaggio sociale.

Il costume che veste l'uomo ogni mattina per rappresentare il suo consuetudinario ruolo nella "commedia dell'arte"[29], permette solo la coesistenza sociale senza eccessive agitazioni.

In filosofia ha importanza solamente l'eccessivo, l'estremo.

La verità sembra trovarsi in un'affermazione assurda, ma veemente, piuttosto che in una proposizione ricca di sfumature e di prudenti

[29] L'espressione "commedia dell'arte" è in italiano nell'originale.

concessioni.

Chi teme l'assurdo è carente di genio filosofico.

Perdura solo il sistema che sviluppa in modo imperterrito le conclusioni da un principio; il tentativo sistematico di coordinare verità distinte ed evidenze eterogenee cade, presto, nell'oblio.

L'ingiustizia verso le idee è, in filosofia, come l'ingiustizia verso gli uomini in politica, la condizione del successo.

Si scriverà per gli altri?
Forse no, se si ha vocazione autentica. Ma se gli altri non esistessero, non scriveremmo.

Colui che crede in Dio non si trova mai totalmente perso nel mondo.
Anche l'assurdo acquisisce un'apparenza di senso se ci è dato di considerarlo come determinato da una Volontà.

Il puro assurdo non è la contraddizione logica o etica, bensì l'esistenza oggettiva pura, il fatto che non è stato postulato da nessun soggetto né nasconde soggetto alcuno.

L'assurdo è ciò che manca di causa – se la

causa è la relazione fra la volontà e il suo oggetto.

La causalità scientifica è il metodo per stabilire una classificazione interna dell'assurdo. Riduce la molteplicità dell'assurdo ad un assurdo unico: l'esistenza.
E lì riposa.

Una filosofia esistenzialista pura è propriamente un controsenso, perché qualsiasi filosofia parte implicitamente o esplicitamente dal soggetto, mentre la pura esistenza, l'esistenza bruta, è un attributo esclusivo dell'oggetto.

Lo scrittore che consiglia, ordina, proibisce o profetizza è quello che attira ed entusiasma; quello che solo osserva non appassiona.
Ma il primo stanca presto, mentre il secondo ci interessa indefinitamente.

La vera critica letteraria non consiste in un discorso, bensì in un aggettivo opportuno.

Angoscia di domani: "Das Gesetz des Herzens hört eben durch seine Verwirklichung auf, Gesetz des Herzens zu sein. Denn es erhält darin die Form des Seins, und ist nun allgemeine Macht, für welche dieses Herz gleichgültig ist, so daß das Individuum seine eigene Ordnung dadurch, daß es sie aufstellt, nicht mehr als die

scinige findet." (Hegel, *Phän. d. Geistes*)[30].
Non esiste utopia che resista a un così lucido argomento.

Wordsworth e Léautaud mi sembrano necessari, entrambi, per un sano equilibrio intellettuale.

Il sapere sembra, presto, cosa vana.

Quello che ci interessa, ciò a cui aneliamo è il possesso di certe attitudini intellettuali e morali più che quello di mille oggetti di conoscenza eternamente diversi.

La scienza, forse, non è altro che l'occasione di esercitare certe virtù intellettuali.

Interessarci solamente a quello che ci interessa non è una virtù se non quand'è una conquista.
Dobbiamo prima sottoporci a quello che ci è estraneo, avere umiltà di fronte a quello che a

[30] "La legge del cuore proprio mediante la sua attuazione cessa di essere legge del cuore. Infatti nell'attuazione la legge riceve la forma dell'essere, ed è soltanto universale potenza cui è indifferente questo cuore; così che, per il fatto ch'egli istituisce l'ordine suo proprio, l'individuo non lo trova più come il suo". G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, [La legge del cuore e il delirio della presunzione], La Nuova Italia, Firenze 1996, traduzione di Enrico De Negri, p. 231.

noi si nega, credere che l'importanza di qualcosa non dipende dalla nostra spontaneità ad attribuirgliela.
Però conviene, poi, rinunciare a tutto quello che non ci è intimamente urgente e imprescindibile.

L'autentica importanza delle cose importanti che non ci appartengono o ci sono indifferenti può essere recuperata nell'importanza di ciò che ci è proprio, se riusciamo a penetrarlo fino ai suoi più profondi strati.

Niente al mondo si perde per noi, se abbiamo un possesso profondo di una sola cosa.

Nel mondo tutto può essere dato in ciascuna delle sue parti.

La totalità dell'universo esiste tanto nell'universo intero quanto in ciascuno dei suoi apparenti frammenti.

Credere che l'universo sia la somma delle sue parti vuol dire soccombere di fronte all'illusione della molteplicità.
Vuol dire prepararsi a disperare.
Vuol dire credere che una legge non sia altro che gli esempi di quella legge.

Accanto alla pittura cinese, la tradizione pittorica dell'Occidente non sembra altro che

una volgarità geniale.

Ogni pedagogo è un pederasta che si vergogna.

Le teorie razziste del nazionalsocialismo non erano altro che una mitologia, ma non insinuo che si sia trattato di un mero errore, ma del perenne processo che in mano al popolo trasforma qualsiasi dottrina in una stupidaggine.
Che una politica biologica sia necessaria, se non vogliamo cadere in abissi insospettabili, la più breve passeggiata in una tenuta, fra il gregge, lo mostra.
La stupidità nazista non consistette nel proclamare l'urgenza del problema, bensì nel dichiarare che solo il leone (ammettendo che di leone si trattasse) e le qualità eccelsamente leonine dovessero essere preservate, purificate, esaltate.
La verità sembra qui consistere nell'accettare che coesistano con il leone tigri, pantere, elefanti, aquile e colombe, ma anche nell'affermare che è savio cercare la perfezione di ogni specie.
Rimpiazzare la dottrina del leone con la dottrina dello zoologo.

La vecchia società possedeva il tatto del vecchio contadino che senza agronomi né libri tecnici né statistiche procedeva a fare, lenta-

mente, quello che la ragione esige.

La vecchia società era organizzata per permettere e favorire l'eccellente, la nuova società per collaborare alla produzione del mediocre.

Ciò che è terribile degli errori moderni è che presto o tardi atroci violenze li estirperanno.

Una certa sana ragione biologica alla quale la vecchia società si sottometteva – senza che fosse necessario esercitare maggior violenza – per il solo gioco delle sue istituzioni e delle sue abitudini, richiederà per ristabilirsi domani, quando la sua urgenza sarà ineludibile, una freddezza chirurgica che mi spaventa.

La letteratura spagnola serba in tutti i suoi angoli, indelebile, l'eco di certe risa ecclesiastiche a seguito di battute escatologiche.

Il passato dei reazionari è sicuramente idealizzato; però, alla fine, in quel passato di fantasia sarebbe stato delizioso vivere.
Al contrario, più che il futuro che possiamo già prevedere, quello che spaventa è il futuro idealizzato dei nostri profeti progressisti.
Del nostro probabile futuro la cosa più angosciosa è che persino il suo stesso ideale è ripugnante.

Errore. Verità. Categorie, forse, subalterne. Una stupidaggine del XVIII secolo possiede una grazia che la redime, un'eleganza discreta che la riscatta parzialmente dalla superficialità verso cui si inclina; un errore del XIX secolo ha un peso, una ricchezza, un'abbondanza e una sicurezza commoventi; ma nel XX secolo persino i nostri successi sono desolanti.

Le istituzioni del nostro tempo non hanno per funzione la protezione dell'individuo contro lo Stato o contro altre istituzioni, bensì la preparazione più efficace della sua sottomissione.

Nella storia della psicologia, il "progresso" consiste nell'eliminazione successiva di qualsiasi teoria che sia stata considerata come definitiva.

La passione di svilirsi non può soggiogare nessuno che non abbia la nostalgia di un'infinita purezza.

L'importanza di non considerare altro che problemi severamente limitati non dipende dall'importanza della soluzione possibile di quei problemi, bensì dall'estrema probabilità di trovare in quelle soluzioni, situate a grandi profondità, indicazioni propizie a suggerire maniere nuove di cercare soluzioni a problemi intrepidamente generali.

Non capisco come coloro che non rifiutano *in toto* tutta la civiltà moderna, coloro che scorgono in essa i germi di un compimento felice, possano non essere marxisti.

Per confutare una dottrina non c'è argomento comparabile alla storia del suo trionfo.

Non chiamo intelligente chi conferma i miei pregiudizi, ma chi li denuncia e mi aiuta, così, a scoprirli.

Qualsiasi potere legittimo è un potere fondato su una concezione religiosa.
La "legittimità" è la forma politica del sacro.

Forse l'errore di Dilthey consiste nel non aver considerato la filosofia come uno dei suoi Sistemi della Cultura, avendo implicitamente pensato che la sua funzione si esaurisse nel disimpegnare il suo ruolo epistemologico.
Che la filosofia fondi tutta la conoscenza e fondi a sua volta anche se stessa è la nozione di cui è carente il pensiero diltheyano.

Le moltitudini non sono fanatiche, ma impulsive.
Il fanatismo richiede, previamente, tenaci meditazioni e un intenso amore per le idee.
Il fanatismo è la forma che assume l'intelligenza persa all'interno delle sue opere e che non

raggiunge, così, l'acquisizione di quella coscienza della sua natura propria che la separa da quello che meramente fa, affinché attribuisca importanza solo alla sua pura essenza.

Verità o errore non sono che i più volgari prodotti dell'intelligenza.

Non colui che non è stato tentato dal comunismo e neppure colui che non ha evitato di soccombere alla tentazione mi interessano.

Un umanista cristiano è concepibile; non so se lo è ugualmente un cristiano umanista.

Quando si presenta l'occasione di commettere qualche bassezza, il colombiano raramente la spreca.

Del cristianesimo come "scandalo": l'incredulo volgare si imbatte nello "scandalo", si indigna e se ne allontana; una minoranza più sottile se ne scosta perché precisamente non vede lo "scandalo", bensì un fatto complesso che la storia giunge a spiegare.
Tuttavia, quello che lì mi commuove è che sia simultaneamente "scandalo" e "non scandalo". Il cristianesimo non ha senso fuori dalla storia religiosa dell'umanità e nemmeno solamente dentro di essa.

La bellezza della figura della Vergine proviene, al contempo, dal corteggiamento sacro di dee vinte che evoca o sostituisce e dal modo in cui le trascende.

Il culto cristiano nasce nelle caverne paleolitiche e la teologia dell'australiano o del pigmeo è, tanto quanto la teologia alessandrina, pietra concia della cattedrale cattolica.

La teoria della rivelazione come blocco dottrinale eterogeneo, indipendente, isolato appartiene a un insieme di sistemi pedagogici per i quali le idee passano da uno spirito all'altro come un oggetto materiale da certe mani ad altre. Ogni rivelazione esige una lenta maturazione delle anime, una preparazione autonoma dello spirito, un'evoluzione convergente creatrice di simili appetiti intellettuali; senza precursori non vi è avvento del messia.

La presenza dell'oggetto non basta affinché sia percepito; si richiede l'organo di percezione, e più ancora la volontà di percepire che indirizza l'attenzione e prepara l'accoglimento.

Dopo aver letto vari libri di memorie è inevitabile concludere che una vita che non sia illuminata da una grande intelligenza è banale e inutile.

I romanzi del nostro tempo che devono perdurare, che entreranno domani nella storia letteraria, saranno quelli scritti con ambizioni artistiche o piuttosto certe narrazioni di avventura – forse certi romanzi polizieschi – corti, bruschi, schietti e acuti?

Uno scrittore senza talento, eunuco innamorato.

Ogni etica logica è assurda.

Ciò che la ragione può esaurire è carente di vita.

L'opera di Sade è l'unico tentativo coerente di costruire un universo rigidamente vuoto delle tre Virtù Teologali.

L'universo di Sade è l'universo dell'assoluta "finitudine".

Sade non appartiene all'inferno, bensì a un mondo senza futuro, senza passato, senza presente, a una specie di eternità astratta, come a un tempo minerale.

L'universo di Sade appartiene al genere degli universi "utopici": è l'universo dopo la morte di Dio.

La sessualità pura, nei suoi limiti estremi, proferisce un'accusa teologica e pone un problema di rivalità religiosa.
La religione deve sottomettere o utilizzare la sessualità, ma non può abbandonarla a se stessa.
La sessualità è il rifugio dell'uomo spossessato di Dio, l'ultimo recinto dove la sua disperazione si contrappone alla divinità che lo abbandona.
Lì è dove dimorano le larve senza nome che gli stessi spiriti infernali guardano con terrore, giacché sono ancora manchevoli delle passioni alle quali essi soccombettero e che sono, nel loro splendore oscuro, il segno indelebile della loro origine luminosa.

Quando ci avviciniamo agli estremi dell'anima umana, demonologia e angelologia sono le categorie spontanee dell'intelligenza.

Non siamo di fronte a Dio responsabili dei nostri soli atti; quello che siamo è forse il mandato più grave che abbiamo ricevuto.

Se Dio non esiste, che vi sia o no un dovere qualsiasi, esso sarà una sciocchezza.
Però – ci potranno dire – se evidentemente il dovere esiste, tu cosa farai? Quello che voi suggerite: obbedire; perché se un dovere esiste, Dio esiste.

Che cosa chiamiamo Dio? Il fatto fonda-

mentale che, se anche il mondo non ha senso, io possa dire questo: che non ce l'ha.

Se il mondo non ha senso, è sufficiente che io possa dire che non ce l'ha affinché la mia protesta, sola nel mondo, annulli la proposizione ipotetica dalla quale parto.

La personalità di Dio non è altro che l'impossibilità di concepire il senso del mondo come inferiore alla miserevole personalità dell'uomo.

Qualsiasi costituzione politica è buona, se riusciamo a farla durare.

La peggiore sciocchezza politica è la riforma di una Costituzione, perché basta la vita, e l'uso e il logorio, per fare le modifiche urgenti. Le riforme portano solo a nuove riforme, giacché il solo fatto di un cambio intenzionale suggerisce cambi indefiniti. L'instabilità, l'inquietudine, il transitorio, il provvisorio viene a costituirsi in attributi fondamentali della struttura sociale.

Che ogni politica implichi un'idea dell'uomo, come diceva Valéry, è evidente; però quello che è fondamentale è che ogni politica implica un'idea di Dio.

La Roma di Augusto, la Francia di Luigi XIV: le epoche dei grandi consolidamenti imperiali sono come la respirazione tranquilla, serena, lenta e sana di un ampio petto d'atleta.
Noi non sappiamo più neanche cosa sia tutto ciò.

La filosofia moderna non è altro che una serie di appendici al pensiero kantiano.

Comprendere il tremendo potere sociale delle idee più astratte sembra impossibile quando vediamo l'indifferenza animale della grande maggioranza degli uomini e pensiamo alla penosa opera quotidiana che li allontana da qualsiasi attività disinteressata.
Non c'è altra spiegazione plausibile che la straordinaria efficacia sociale delle minoranze.
Basta che pochi pensino affinché l'ambiente sociale si modifichi. I gesti che la moltitudine imita, i modi che copia, gli atteggiamenti che simula sono prodotti subalterni ma autentici di idee sottili e astratte che sempre ignorerà.

Il pericolo del pensiero solitario, del pensiero senza dialogo, del pensiero che non si genera in piena dialettica esatta è quello di soddisfarsi di verità troppo generali.
Solo la dialettica viva è creatrice di sfumature.
La precisione sorge dai ritocchi, dalle concessioni, dalle abili anticipazioni, dalle prudenti retrocessioni, dalle negazioni implicite, dalle

affermazioni limitate.
Ogni verità nel suo pristino candore e nella sua innocenza mattiniera sembra più ampia, più vasta, più feconda di quello che autenticamente è.
Ogni verità "imperializza"[31] come un arbusto vigoroso, e solo la dialettica la pota.

La storia è una creazione della coscienza "conservatrice".
Quando l'incornata rivoluzionaria la risveglia, la coscienza "conservatrice" ascende a *Selbstbewußtsein*[32] ed inizia a conoscersi come una maniera autonoma di pensare il mondo.
L'elaborazione delle sue categorie è lenta perché le è comodo cedere alla tentazione di erigere a sistema proprio un mero repertorio di proposizioni schiettamente antagonistiche al sistema rivoluzionario. La storia, tuttavia, con tutta la sua ricchezza di sfumature e di tinte, è il sistema che oscuramente cerca e che alla fine trova.
Così, per apparire richiede una stabilità sociale che la rivoluzione inquieta, ma che l'inerzia dei fatti ancora mantiene. Basterà, quindi, un periodo di marcata mutabilità, di transizione permanente, affinché la coscienza "conserva-

[31] Il neologismo "imperializzare" rispecchia lo stesso neologismo presente nell'originale, che è "imperializar".
[32] Autocoscienza.

trice" si percepisca come attitudine obsoleta e trascini verso il suo declino la coscienza della storia.

Senza vanità non c'è opera intellettuale possibile.

Smettere di credere nell'importanza di quello che pensiamo ci porta a smettere di pensare.

Conviene pensare molto durante la nostra giovinezza, quando mille appetiti ci spingono, per acquisire quell'abito di pensare che ci farà seguitare pensando durante la nostra vecchiaia, quando qualsiasi passione sarà morta.

La scienza cerca la trasformazione della vita in idee, e la storia cerca per mezzo delle idee la ricreazione della vita.

A misura che la possibilità di compiere questo o quell'atto si allontana da noi, grandi blocchi di pensieri naufragano per noi in una totale insignificanza.

Forse nulla mi ha inquietato ed esasperato tanto quanto il fatto che la vita sembra non avere altro oggetto che la vita.

Vivere per vivere! Senza che sia possibile erigere sul bordo del tempo un santuario dedi-

cato a gratuiti dèi?

Forse non è la pura mediocrità quello che fa tacere molti, bensì il trovarsi infinitamente vicino – ma al di qua – del limite stesso della pura eccellenza.

I piaceri dell'intelligenza ci sono dati, a noi che riusciamo a percepirli senza poter partecipare di essi, come una maliziosa tortura.

La sola nobiltà che ci è data consiste nel non negare l'autentica grandezza.

I lavori di perfezionamento morale possono solo consolarci di essere carenti dei nobili doni dell'intelligenza.

Estirpare un difetto o sottomettere un vizio può essere l'unico passatempo che ci resta.

La vita attiva serve ad abbrutire e la vita morale per consolare quelli di noi che non partecipano alla vita dell'intelligenza.

Scrivere è il miglior modo di impedire che i nostri fugaci momenti di lucidità, i giorni che siamo riusciti ad occupare nobilmente, si confondano con le irrimediabili banalità della nostra vita e fluiscano perduti nel loro corso verso l'oblio che meritano, ma che in noi un'ansia

segreta rifiuta.

Scrivere vuol dire rilevare un valore affinché la vita lo trascini con meno facilità verso l'oblio.

Queste note non aspirano a insegnare niente a nessuno, bensì a mantenere la mia vita in un certo stato di tensione.

Lottare per salvare o per imporre un'idea è cosa relativamente facile; la cosa difficile è lottare per salvare, in noi stessi, qualcosa come una pura capacità di idee.

La dignità di chi intravede ciò che è l'intelligenza non consiste in nulla di diverso dal mantenersi in perpetua disponibilità affinché l'intelligenza che gli è negata appaia come un ingiusto rifiuto.

La nostra dignità consiste nel mantenerci sempre degni di possedere i doni intellettuali che ci sono stati negati.

Nel confutare le idee di un filosofo generalmente quello che si confuta sono le idee che il corso della storia è venuto designando con i vocaboli che quel filosofo usava.
In altri termini, ciò che si confuta sono le idee di oggi.

Ogni libro scritto con chiarezza è di un valore infinito anche quando non dica altro che sciocchezze.

Un autore che espone con chiarezza i suoi equivoci, i suoi errori, le sue incomprensioni ci aiuta più di colui che proclama confusamente una verità.
Ogni errore che non sia stato analizzato e decomposto nelle sue parti costitutive ci risulta una minaccia di fallimento.

Agli impervi dilemmi che pone lo spirito la storia risponde con soluzioni che li schivano e li burlano.

La sanità dell'intelligenza si paga generalmente con l'insipidezza.
Solo negli spiriti malsani e stantii le idee in decomposizione si elaborano in stravaganti meraviglie.

Stiamo giungendo a tali estremi che processare il nostro tempo non è più prova di intelligenza lucida, ma di semplice ed elementare onestà.

Vi è un arricchimento superficiale degli idiomi che consiste nella profusione di nuove parole, ed un arricchimento profondo che dà loro una sorta di nuova densità e che si origina

dall'acquisizione di nuove sfumature da parte delle medesime parole.
L'anfibologia è una dimensione dello spirito.

Una parola in più aggiunta al nostro vocabolario è una nuova minaccia di facilità verbosa, mentre la nuova sfumatura concettuale di un vecchio vocabolo è la scoperta di un aspetto del mondo previamente inaccessibile.

Il fallimento dell'ideologia "liberale", "progressista", "radicale", "umanitaria", "borghese", scaturisce dalla loro totale incompetenza religiosa.
Giacché ignorano le categorie religiose, la società si disfa loro tra le mani quando governano e le idee si liquefanno nella loro testa quando pensano.

La forza del comunismo, e delle idee "rivoluzionarie" in generale, nasce dal contatto intimo che mantengono con i più profondi strati dell'anima, laddove terrore, angoscia, speranza ed entusiasmo, ancorché confusi, ancorché indifferenziati, partecipano tuttavia della vasta penombra religiosa.

Le frasi di Comte sono pesanti, appiccicose, imbarazzanti, e tuttavia nel preciso momento in cui ci crediamo invischiati in esse il loro significato germoglia, perfettamente chiaro, ni-

tido, esatto.

Rassegnarsi di fronte al mistero non è un atteggiamento religioso, bensì il preludio dell'agnosticismo positivista.
L'atteggiamento propriamente religioso implica una specie di sfrontatezza sacrilega, un'audacia quasi empia, uno sforzo incessante per penetrare nel mistero, per conquistare frammenti di ragione in quelle tenebre, per avanzare, carichi di domande indiscrete, rigonfi di interrogazioni assurde verso le ultime penombre del tempio.

Chi abbia un certo disprezzo per la natura umana o una certa sfiducia in essa o chi la guardi solamente con ironia non smette di essere, qualsiasi siano le sue idee, i suoi propositi o le sue ragioni, in certo modo cristiano.

Il problema angosciante non è che alla verità si opponga l'errore, ma che alla verità si opponga un errore rigonfio di tante verità.

Senza dubbio i problemi di cui oggi ci occupiamo sono gli stessi di cui si occupò Platone. Forse la storia ci fornisce svariate maniere di formularli, ma sempre si tratta degli stessi problemi ed è possibile tradurre le distinte formule le une nelle altre senza alcun residuo.
La problematica essenziale dell'uomo non

cambia e non c'è soluzione che ci permetta di dichiarare un problema definitivamente obsoleto. Tuttavia, né l'inalterabilità del problema né la nostra ostinata considerazione devono trasformarsi in luoghi comuni per provare la vanità del pensiero filosofico.
Dalla considerazione ripetuta, dalla meditazione incessante, dalla riflessione instancabile ed applicata scaturisce un arricchimento indefinito per lo spirito, un'acquisizione di densità, una lenta accumulazione di sostanza.
L'opera propria della filosofia è una vita e non un insieme di ricette.

Sembra che il convenzionalismo convenga alle lingue storiche, ma che ci sia una specie di idioma "naturale" la cui funzione propria sia quella di permetterci di parlare veridicamente delle cose.
Dal *Cratilo*, che intravede, attraverso Leibniz, che formula, fino alla scienza moderna – fisica, matematica e logica simbolica – che intraprende, la "science, langue bien faite"[33] di Condillac realizza una traccia platonica.

L'errore del marxismo consiste nel sostenere che ogni idea fa parte di una struttura ideologica. Inversamente, il suo maggior merito è quello di averci mostrato che la struttura ideologica è

[33] "La scienza, il linguaggio ben fatto."

fondamentale.
La maggioranza delle "idee", delle "opinioni", nella grande maggioranza degli uomini e anche una porzione considerevole di quelle degli uomini più freddi, più imparziali e più disinteressati sono puri frammenti ideologici; ma la possibilità di un'idea in contrapposizione a un'ideologia è un fatto che l'abbondanza di *idola* non soffoca.
In altri termini, bisogna concedere ai marxisti che hanno ragione se ci permettono di esimere Marx, per esempio, da quel condizionamento.

Le considerazioni sociologiche in arte servono solo a permetterci di parlare quando non abbiamo niente da dire.

La letteratura americana smette di essere letteratura quando comincia ad essere americana.

Per durare, l'odio richiede l'assenza del nostro nemico.
Davanti alla presenza corporale, davanti a quella miserabile realtà in carne ed ossa, davanti a quel lamentevole e inerme oggetto che l'universo intero minaccia ed opprime, non so come non sentire che il nostro odio si trasforma in commiserazione infinita.

Nemici di Dio! – estremo della comicità! – basta un atomo di grandezza per ignorare la

possibilità di un nemico.
Estenuanti come insetti con il loro irritante ronzio e la loro pertinace insistenza, la difesa che opponiamo loro è una misura igienica; la nostra ostilità conviene riservarla a più nobili avversari.

Il gesto che ci indigna, l'atteggiamento che ci ripugna: se pensiamo in quale povero suolo hanno germinato, quale vita triste, opaca, stupida li determina, sembra già che la nostra indifferenza non basti, e che al nostro peggior nemico dobbiamo anche l'aiuto della nostra più vigile carità.

Un'anima di alto rango non sa odiare il suo superiore, bensì ammirarlo, né il suo inferiore, bensì provarne compassione.

I nostri tipi di odio sono l'esatta misura del nostro rango.

I signorini viziati, vecchi e rovinati, quei piccoli Catilina della vita privata, sono il più ripugnante prodotto della decadenza borghese.

I comunisti non conoscono bene la borghesia capitalista; se la conoscessero bene la odierebbero molto di più.

Non è che la borghesia abbia vizi mai visti o bassezze insospettate, no, tutto le è comune

con il resto dell'umanità, eccetto la sua singolare incapacità di nobiltà.

Passati gli anni, una cattedrale o un palazzo scuseranno davanti a un rabbioso radicale, nei suoi momenti di lucidità, il feudalesimo medioevale o l'assolutismo secentesco; ma un quartiere residenziale di una zona suburbana, non basterà per confutare qualsiasi retorica giustificativa della società borghese?

L'estetica del marxismo è come la ripetizione di certe tesi di Taine da parte di un discepolo più sistematico e meno intelligente del suo maestro.

La donna più stupida è capace, quando vuole, di una delicatezza morale vicino alla quale l'uomo più intelligente è un burino.

Qualsiasi conversazione limitata da considerazioni personali ci fa sembrare più stupidi di quello che siamo.

Opporsi all'inevitabile è la radice del ridicolo, e la fonte di ogni nobiltà.

L'orrore di girare, come un animale in gabbia, entro il recinto della mia propria intelligenza.

Banalità raffinate; riusciremo solo in questo?

Quando si vive per pensare, rischiamo di simulare un pensiero che ci sfugge.

Ogni professione ha la sua ipocrisia specifica.

L'ipocrita più deplorevole non è quello che cerca di ingannare gli altri, bensì quello che soffre nell'ingannarli e che tuttavia non può rinunciare a simulare, perennemente, gli obblighi che ha assunto.

L'ipocrisia a volte non è altro che un alto senso del dovere professionale.

La sincerità può essere, soltanto, la più comoda maniera di violare solenni compromessi.

Esiste la verità dell'istante, ma esiste anche la verità di tutta una vita.

L'ipocrisia abominevole è l'ipocrisia metodica, non l'ipocrisia che la nostra debolezza impone come una scappatoia momentanea.

Nessuno sa esattamente se nel giustificare un vizio lo si fa per convenienza propria o per benevolenza verso il vicino.

Vivere è un piacere che la vita ci scippa dalle mani.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

La felicità è quello stato che vacilla sul bordo del tedio.

Odiare sinceramente i difetti dello spirito, o i suoi vizi, è cosa pericolosa, perché così crediamo di non possederli.
La sincerità del nostro odio ci sembra prova sufficiente della nostra indennità.

Né l'amore né l'odio indicano qualcosa.
Possiamo amare ciò che precisamente non siamo e odiare ciò che precisamente siamo.
O inversamente.

La lucidità conturba l'anima.

I problemi estetici non li ha mai risolti una teoria, bensì un'opera d'arte.

Una vecchiaia tenacemente piegata sulle promesse che l'adolescente fece a se stesso è uno spettacolo ammirevole.

Il luogo più umile è il centro del mondo, se lì vi risiede un'intelligenza vigile.

Non ci sono convinzioni solide, bensì dottrine rigide e compatte.

I bordi delle parole, la stabilità delle strutture sintattiche, suggeriscono una fermezza

di princìpi, una continuità di convinzioni che l'anima, incapace di tradurre le sue ondulazioni, i suoi perenni vacillamenti, imbavagliata, muta e silenziosa, non sa smentire.

Ogni affermazione, come ogni rifiuto e ogni reticenza, esagera sempre e tradisce involontariamente.

Asciuttezza! Asciuttezza! Ci sono momenti in cui anche i Mérimée sembrano eloquenti.

Ad ogni frase che comincia a ballare bisogna rompere il femore.

La filosofia della storia dei saggisti spagnoli consiste nell'incollare aggettivi a un manuale elementare di storia.

Un libro che dimostra, stanca; un libro che non dimostra, annoia.

La conversazione di un uomo beneducato è la materia che elabora la tradizione centrale della prosa francese.

Non c'è chi non scopra, all'improvviso, l'importanza delle virtù che più ha disprezzato.

La risonanza di una parola imprudente: il labirinto delle anime è così ricco di sentieri e

di discreti corridoi che il più lieve mormorio può risvegliare mille voli di pipistrelli addormentati.

Non esiste vita innocente.

Il peccato è la sostanza della vita. Il sentimento di colpevolezza non è altro che la conoscenza che l'uomo acquisisce di se stesso.

Il cristianesimo non ha inventato l'idea del peccato, ma quella di perdono.

Quello che è mostruoso del cristianesimo non è ciò che esige dall'uomo né quello che nega alla natura umana, e neppure la sottomissione alla quale riduce l'intelligenza, bensì la meravigliosa stravaganza delle sue promsse. Il cristianesimo è l'ottimismo più sfrenato che l'uomo conosca.

La nostra miseria: bastano i nostri occhi per vederla. Ma il perdono, la redenzione, la gloria, quale insensato anelito rivelano, in quale stravagante fiducia si fondano!

Il cristianesimo colma in modo così perfetto gli aneliti umani che l'uomo non ha potuto esserne l'inventore.

Ciò che il nemico del cristianesimo odia è il

suo proprio dubbio.

L'ateo è un imbecille o un credente senza umiltà né pazienza.

Non voler insegnare a Dio come si fanno le cose è l'origine della sapienza.

I politici moderni si credono gli epigoni di Dio.

Ogni uomo moderno è un candidato al trono vuoto della divinità.

Nelle epoche in cui Dio muore, l'uomo si animalizza.

Non dobbiamo fare nulla di inferiore a quello che possiamo fare, né pensare nulla di inferiore a quello che possiamo pensare.

Al nostro tempo, l'ottimismo politico è prodromo della paralisi generale dell'intelligenza.

Si può dire Alessandro o Dante o Pascal o Goethe, e si può dire simultaneamente: Santa Teresa.

La politica comunista ha la tendenza a sacrificare l'uomo di oggi alla società di domani, mentre la politica socialista tende a sacrificare la società di domani all'immediata comodità

dell'uomo di oggi.
La prima culmina nella tirannia e la seconda sfocia nella miseria.

Tanto la dimostrazione di Drews quanto quella di Couchoud sono valide: la critica indipendente fallisce nel tentare di partire dall'uomo storico di Gesù per spiegare la figura di Cristo. Ma l'operazione inversa che entrambi tentano, cioè di partire da un dio per arrivare a un Gesù puramente astorico, mitico, si può respingere con gli stessi argomenti che ivi impiegarono.
Cosa permane?
Probabilmente la cristologia.

No! Ciò che il genio compie non è inutile. Però, quanto genio è necessario per conseguire nel mondo il più lieve gesto di nobiltà!

L'idea della morte ci opprime e conturba; ma senza la morte, senza la spessa zona di penombra ai bordi della vita, senza quella regione ignota e misteriosa, come sopportare la vita? Come tollerare la ripetizione senza termine delle banalità che conosciamo? Lì, il sogno di vaghe speranze si agita; lì, l'immaginazione assicura il segreto compimento di promesse abolite; lì, l'anelito, forse, sbocca localmente in un eterno e luminoso mattino.

Fiducia nella vita! No! Fiducia nella morte.

La vita non compie le sue promesse; forse la morte non compirà le sue minacce.

Con la bellezza fugace di certi momenti vorremmo elaborare la sostanza dell'eternità.

Il mattino, l'infanzia, i primi splendori della gloria, ah!, se potessimo trattenere i nostri passi davanti alla linea d'ombra dei portici.

L'intelligenza è l'unica cosa che speriamo di salvare dal marciume in cui la vita si disfa.
Non c'è altro grano che quello dello spirito, promessa di gravide spighe.

In un volto svilito, nella volgarità dei gesti, una bruttezza fisica irredenta tradisce coloro che amarono con eccesso il loro corpo inorgoglito dalla propria sfuggente gioventù.

Gli unici autori di secondo ordine di cui si sopporta la lettura sono i francesi.
Un tedesco di secondo ordine è totalmente illeggibile.

Confrontata con la prosa di Platone, qualsiasi prosa è volgare, pesante e barbara.

Il momento che segue al fallimento, il mo-

mento che precede il trionfo: quando la vita umana sembra sfiorare una divina presenza nel seno delle cose.

L'unica etica che non richiede discorsi è l'etica della magnanimità.

La generosità delle grandi anime è la meridiana pienezza dello spirito, l'istante senza ombre.

La dottrina politica che solamente si proclama e si confuta è insufficiente. Senza giustificazione previa dell'atteggiamento che si rifiuta, ogni affermazione è scontata.

Essere indifferente senza cinismo e appassionato senza entusiasmo.

L'unica tirannia efficace è quella che si esercita in nome della libertà.

Senza affermazione del destino, vale a dire senza teoria religiosa dell'uomo, non vi è modo di spiegare gli errori patenti, le alternative dannose, le situazioni che l'uomo chiaramente sceglie e che chiaramente lo distruggono.

L'avversario onesto è l'unico testimone lucido di una dottrina.

Il socialismo è la filosofia della colpevolezza altrui.

Che ogni problema dipenda da una struttura sociale ci lascia di colpo deliziosamente giustificati e redenti.

Il socialismo è la teoria di chi non osa accusare se stesso.

L'atteggiamento socialista annulla qualsiasi letteratura possibile nel traslare il conflitto fuori dal personaggio.

Ogni narrazione di un conflitto esterno appartiene al genere zoologico.

La serietà, la profondità, la nobiltà del problema comunista non ha senso se non entro quegli universi che definiscono dei postulati contrari ai postulati comunisti.

L'autentica grandezza del comunista esige per manifestarsi che il suo avversario la definisca. Le tesi comuniste volgarizzano gli atteggiamenti dei loro difensori tanto quanto quelli dei loro avversari.

L'affanno dell'azione riduce la coscienza a un repertorio scontato di motivi favorevoli al suo impegno.

L'anelito di efficacia di ogni atto isolato prepara la distruzione dell'uomo.

La vita ci compra permanentemente. Tutto quello che ci è dato è a prezzo del nostro silenzio. Ognuna delle sue elargizioni è il pagamento di un tradimento passato o l'obbligazione a un tradimento futuro.

La nostra lucidità definisce mete che la nostra codardia si assicura di non raggiungere.

L'uomo è meno carente di scienza che di audacia.

Lo spossessamento è la condizione di ogni feconda lucidità.

Essere il diavolo è, in fondo, una grande sciocchezza.

Ogni meditazione è un dialogo con qualche morto.

L'ascetismo, più che un processo etico, è una propedeutica della ragione.

La retorica minaccia qualsiasi idea che trascende i limiti di una frase.

Nulla costa tanto allo scrittore quanto la ras-

segnazione alle sue qualità.

I nostri difetti ci commuovono deliziosamente.

Ciò che la nostra coscienza critica ci obbliga a cancellare è quello che abbiamo usualmente scritto con il nostro più soddisfatto sorriso.

Di un libro da correggere merita di sopravvivere solo quello che sfugge alla nostra approvazione immediata.

La vanità ci fa cancellare quello che la vanità ci ha fatto scrivere. Di ogni libro pubblicato i genitori autentici sono la disperazione e la stanchezza.

L'orgoglio di un autore è inversamente proporzionale all'abbondanza della sua opera.

La frase deve concludersi quando la tensione verbale acquisisce la sua massima intensità, un'onda pietrificata quando si rizza, non quando si stende sulla spiaggia.

Colui che non tace disprezza solo a metà.

Aver sacrificato tutto a se stessi, solo per ascoltare il grugnito leggendario nell'avvicinarci al velo del santuario!

Il cinismo politico consegue in modo effimero i suoi propositi immediati distruggendo la fragile struttura etica che l'umanità laboriosamente costruisce.

Il teatro è la letteratura degli illetterati.

Fornire i temi, affinché altri predichino.

Autori di libri che il grosso pubblico evita e che il lettore colto disprezza: solo resta loro il fingersi padroni di un'eccellenza che non raggiungono e di proclamarsi indifferenti a una popolarità che li rifugge.

La prolissità non nasce dall'abbondanza di parole, bensì dalla carenza di idee.
Esseri i cui monosillabi sono verbosi.

Ogni atto semplice è la manifestazione impoverita alla quale si rassegna una molteplicità di motivi diversi.

Nella baldoria della sagra, chi si rispetta, tace.

Le verità più sottili richiedono più parole. Il loro contesto è meno familiare.

La pomposità non falsifica se la riserviamo per le idee dei giorni feriali.

Esiste una retorica della semplicità che vuole suggerire con la sua sobrietà la stessa falsa ricchezza della retorica oratoria con la sua abbondanza.

Per manifestare la verità richiediamo l'impiego vigile di tutti i mezzi che normalmente servono solo per falsificarla.

Qualsiasi metodo è l'artificio di un'intelligenza che si appresta a dormire.

Filosofia "pointilliste": si chiede al lettore che gentilmente faccia la fusione dei toni puri.

Qualsiasi pace si compra con delle viltà.

Le teorie politiche del XIX secolo consistettero nella dimostrazione dell'inanità patente degli inganni costituzionali. Tanto Joseph de Maistre quanto Marx riferiscono a strutture sociali quello che il pensiero liberale immaginava come atto puro della volontà umana. L'eco di quei centocinquant'anni di eloquenza politica è, nel XX secolo, una risata in mezzo alle rovine.

Hanno seppellito così ripetutamente la metafisica che bisogna giudicarla immortale.

Vivere la nostra vita di ieri con la nostra coscienza di oggi.

Trasformare in norma etica l'idea di servizio è il modo più sicuro per abolire qualsiasi nobile impegno. La mediocrità degli uomini e la banalità dell'esistenza esigono che perduri solo l'affermazione inutile e gratuita.

Tutto ciò che richiede una giustificazione sociale è banale o stupido.

La passione che dura è la costruzione edificata da una volontà paziente sulle fondamenta della sensualità.

L'amore è un capriccio che la volontà trasforma in metodo e norma.

Un grande amore è una sensualità ordinata verso un solo oggetto, arricchita da una contemplazione minuziosa e disciplinata da una meditazione carnale per assumere e integrare la totalità individuale e concreta dell'oggetto.

Il vero amore non è amore di attributi, bensì di esseri. L'essere amato non si analizza in qualità e difetti; tutto in esso è amabile e tutto amato. Ciò che è difetto per uno sguardo indifferente è, in chi amiamo, una nuova ragione di amarlo.

Ogni amore inizia amando quello che preferisce per poi terminare preferendo quello

che ama.

Un amore trionfante è il frutto miracoloso di un germe che il caso semina, la ragione coltiva, la pazienza protegge, acquieta, lavora e la sensualità raccoglie.

L'uomo è così vile che soffre di più quando l'essere che ama lo abbandona che quando il suo proprio amore perisce.

La sensualità è l'origine dell'amore e il suo compimento supremo.

L'amore è una lotteria, dove non è impossibile commettere imbrogli.

Esiste una grandezza che solo l'ambizione raggiunge e una grandezza concessa solo alla rassegnazione.

L'uomo è fatto così naturalmente per la felicità che acquisisce coscienza di essa solo quando la perde.

Non c'è peggior errore di quello di credere qualsiasi uomo virtualmente capace di tutto ciò di cui la specie umana è capace.
L'umanità non è la ripetizione indefinita di uno stesso modello, bensì una pluralità forse illimitata.

Ogni filosofia politica che parte dalla definizione specifica dell'uomo fallisce necessariamente, tanto perché esige da tutti ciò che a pochi conviene quanto perché sopprime in molti ciò che eccede la definizione da cui parte.
Doppia tirannia democratica.

La natura umana non esiste. Ciò che fonda l'uomo in qualità di uomo non è una natura, ma una volontà.
Sulle fondamenta dell'animalità l'uomo appare quando una norma di vita, una volontà di stile disciplinano e organizzano i suoi atti.
Il compito che l'uomo si propone, l'obbligazione a cui si sottomette, l'evidenza morale che lo soggioga estraggono dalla natura animale l'umanità virtuale che lì vi giace.
L'uomo non solo è cio che è la sua esigenza, ma prima di tutto l'uomo è un'esigenza.

Una dottrina severa e una pratica amabile – ecco qui – non la formula dell'ipocrisia, bensì il segreto di ogni civiltà antica, ricca e matura.

L'amore è un sentimento che può nutrirsi del succo di piante velenose.

In politica solo le dottrine illogiche sono sane e feconde.

Il successo di decisioni assunte a dispetto di

qualsiasi indicazione della ragione non rivela, in chi così si arrischia e trionfa, una facoltà misteriosa di intuire evidenze troppo sottili o complesse per la ragione.
Quello che in verità succede è che la situazione totale dalla quale il successo dipende non si determina completamente se non quando si realizzano la decisione e l'atto, che sono quindi parte costitutiva della situazione stessa. Così la qualità dell'atto, per esempio la sua audacia, determina in parte la qualità della situazione.
Il successo dell'atto dipende dal fatto di aver contribuito a costruire la pienezza concreta della situazione.

Tutto quello che l'umanità fa sembra in certi momenti solo l'impresa disperata di dissipare il tedio che la soffoca.

La vita è troppo corta per ascoltare con attenzione le variazioni melodiche di un errore patente.

L'alterazione delle relazioni economiche origina un cambiamento, ma solo un'ideologia lo indirizza, lo plasma e lo definisce.

La critica letteraria tedesca, in generale, comprende ammirevolmente, ma ignora o dimentica che la definizione di un valore concreto si completa solo con la difficile determina-

zione del suo rango.

Qualsiasi struttura è un'esperienza elaborata.

Diffidiamo dell'opera d'arte che ci seduce senza resistenza, di quell'opera che non trova innanzi ad essa la barriera della nostra inerzia affinché l'abbondanza della sua evidenza la sommerga.

Le tecniche autentiche si sommano successivamente; al contrario, le cosiddette "tecniche" artistiche si rimpiazzano.
Un'omonimia ingannevole suggerisce diversi problemi estetici inesistenti.

Una grammatica insufficiente prepara una filosofia confusa.

Chiamiamo egoista chi si rifiuta di sacrificarsi al nostro egoismo.

La pittura moderna è come una frase il cui senso non può essere captato considerando isolatamente ognuna delle sue parole. Più che qualsiasi altra pittura, la pittura moderna richiede la sua storia per essere trasmessa con pienezza intelligibile.
Monologo di un ente collettivo che si interroga, si risponde, si contraddice, si ratifica e continuamente genera se stesso.

I concetti estetici che accompagnano la pittura moderna, e nei quali crede di appoggiarsi, sono un discorso da scuola elementare.

La presenza del popolo è sempre tumultuosa e apocalittica. Crea solo il campo raso di un edificio futuro.
Come un movimento di larve in un cadavere insepolto restituisce soltanto alla circolazione dell'universo quello che fu materia organizzata.

La sorprendente capacità profetica di certe considerazioni politiche dipende dall'assenza di qualsiasi esempio concreto che la illustri. È necessario che ogni profezia sia vaga affinché la sua applicazione illimitata desti la nostra ammirazione benevola.

Valéry è l'unico poeta geniale del XVIII secolo.

Qualsiasi idea deve risolversi in atti possibili. Un'esigenza irrealizzabile esalta il contemporaneo, ma diverte solo la posterità.

Le grandi opere non sono quelle che iniziano, ma quelle che concludono. La perfezione è storicamente sterile.

I temi sono carenti di importanza, ma non sono infinitamente sostituibili. Il poeta sceglie

quello che conviene al suo proposito perché, quandanche possa servirsene di uno qualsiasi, un'affinità impersonale che collabora con gli effetti ricercati li distingue.

Il riso testimonia una barbarie sempre attuale. Della civiltà, il sorriso è l'aurora e il suo chiaro mezzogiorno.

L'insolenza di certi scrittori cattolici è, per il profano, il sale che preserva le loro opere dalla decomposizione nella quale i loro contemporanei già si confondono.

Di fronte alla stupidità umana l'antagonismo reciproco delle grandi opere si dissolve in identità.

Ogni grandezza è segretamente sorella.

La nota perpetuamente sostenuta della perfezione miltoniana.

Nelle faccende quotidiane l'intelligenza si indurisce come le mani di un contadino.

Un nobile verso ridesta le passioni che la vita soffoca e stuzzica un appetito di vivere che credevamo sazio.

La vita quotidiana sterilizza.

Nel mezzo delle occupazioni modeste alle quali ci sottopone l'attività economica l'intelligenza perde la sua agilità e dimentica il suo vecchio amore a favore di problemi inutili.
Due o tre considerazioni elementari e puramente pragmatiche ci impegnano in modo esclusivo. Dimentichiamo persino la nostalgia della vita intelligente. Se improvvisamente l'inanità delle nostre vite ci inquieta non riusciamo più a scoprire se non le banalità che la nostra monotona esistenza erige come unici attributi del mondo.

La frase che disegna in modo aderente un oggetto o quella che agita sotto la sua stamigna verbale un palpito ansioso possono essere ugualmente belle; ma dobbiamo diffidare della frase che si sbigottisce con tenere e spugnose generalizzazioni.

Tanto l'idea di una religione naturale e di un diritto naturale quanto la tesi dell'individuo primitivo sono la secolarizzazione di nozioni che i teologi della grazia applicavano allo stato sopralapsario.
Herbert di Cherbury, Grozio e Rousseau sognano ai margini di Giansenio o di Baio.

L'attività intellettuale sarebbe un gioco, se non avesse proiezioni teologiche.

Che cosa orribile sarebbe un mondo nel quale le stupide illusioni ingenue degli altri non intimidissero la nostra esperienza desolata.

Madame de Staal (de Launay): la prima borghese umiliata.
Della stirpe dei Chamfort. Seme dei Girondini. La prosa più pura della letteratura francese.

La libertà è il mito delle anime disoccupate, vuote, sprovviste di vocazione. Quando nulla ci orienta la libertà sembra un ammirevole programma d'azione.
In verità, la libertà non risolve il problema dell'anima persa in un universo di pura contingenza, bensì lo mette a protocollo.

La polemica con i morti è estremamente facile, giacché il solo fatto di vivere sembra concederci una comica superiorità.
Il silenzio dei morti simula, di fronte alla posterità, la confusione tacita dell'interlocutore vinto.

Solo quando un estraneo adotta e proclama una delle nostre verità scopriamo con stupore l'insufficienza di essa, il suo corpo vulnerabile e fragile.

Ogni idealismo esplicita il principio metodologico di Vico, secondo il quale intellezione e creazione sono necessariamente atti di un

identico soggetto.

La guerra della Vendée è l'unico conflitto politico che desta la mia incondizionata simpatia senza inquietare la mia ragione.

Non ho mai saputo essere sostenitore se non di cause perse.

L'importanza di ogni letteratura contemporanea esiste solo per lo scrittore di seconda classe, giacché è in funzione di essa che egli può scrivere.
Il grande scrittore la ignora, posto che la crea.
Infine, per il lettore quell'importanza non è altro che un pregiudizio, perché ogni movimento letterario, a qualsiasi epoca appartenga, è, se gli interessa, inconfutabilmente il suo contemporaneo.

Il socialismo è il comunismo del borghese.

Superiorità del critico, vivo, sullo scrittore, cadavere.
Superiorità evidente, ma superiorità che in pochi anni si appiana e si cancella.

Le cose ci sono date unicamente come un invito al loro possesso autentico.

La meditazione è il nostro atto di possesso

del mondo.

Che il creato ci allontani da Dio?
Forse.
Ma è attraverso il creato, attraverso la bellezza di una frase, di una forma, di un volume, attraverso quello che una presenza umana impone con autorità serena, attraverso la sua nobiltà, il suo orgoglio, il suo splendore, la sua sofferenza, la sua gioia; attraverso la verità parziale che non è sufficiente a se stessa, attraverso la passione intellettuale che anela a un'impervia e ripida ascensione; è, così, attraverso una dialettica carnale che Dio appare alla mia ragione, in maniera così inconfutabile quanto abbaglia la mia fede.

Dio è la sostanza di quello che amiamo.

Non sappiamo mai chi ha sete, né quale gesto banale può rompere in un'anima i sigilli delle sue sorgenti.

Ogni amore sono vari amori che si succedono e la fedeltà verso una donna è una successiva infedeltà verso lei stessa.

Quell'equilibrio, quella moderazione, quell'equitativa e misurata stima delle cose che sembra a chi lo ottiene un difficile trionfo, per chi li contempla con occhi da freddo spettatore sono

generalmente meri segni di mediocrità irredimibile.

In qualsiasi eccesso intuiamo l'ansimare di un torso divino.

Per certe opinioni che spontaneamente urtano la nostra intelligenza e la nostra sensibilità, ma la cui importanza sociale e il cui minaccioso peso storico ci inquietano, basta che improvvisamente un imbecille le accolga, le accetti e le propaghi affinché la nostra tranquillità rinasca.

L'amore non trasforma le anime dure, fredde ed egoiste, bensì le divora come un taruolo, come un cancro.

Un libro intelligente ci fa sentire intelligenti, quanto una musica militare eroici.

L'imbecillità: forse basta definirla come ciò che siamo quando ci troviamo abbandonati a noi stessi.

Non è un'opera ciò che vorrei lasciare. Le uniche che mi interessano si trovano a una distanza infinita dalle mie mani.
Ma un piccolo volume che di quando in quando qualcuno apra. Una tenue ombra che seduca solo alcuni. Sì! Affinché attraversi il tempo,

una voce inconfondibile e pura.

Con quale insensato anelito l'umanità restringe la sua vita alla forma più banale di esistenza: l'attività sociale. È meno vano limitarsi a una pura esistenza animale, essere sufficienti con un'attività fisiologica.
In verità, solo l'intelligenza ci salva dalla mediocrità, dal tedio e dall'indegnità che ci minacciano.

Niente di più sicuro di se stesso, di più dottrinale, di più umiliante della superiorità con cui parla di una scienza o scrive su di essa colui che la ignora.
Gli ignoranti non tremano di fronte ai sapienti, bensì di fronte agli ignoranti enfatici.

Poesia è la proprietà di certe opere d'arte di richiedere la collaborazione dell'immaginazione di chi le contempla.
Poetica è l'opera d'arte che si completa nell'immaginazione del contemplatore.

Il frammento simula, con la sua forma fisicamente mutilata, l'incompletezza interna e volontaria dell'opera poetica.

Le generalizzazioni sociologiche sono mere trascrizioni in lingua tecnica di ingannevoli evidenze immediate.

L'intelligenza pratica è quella capace di passare da un fatto concreto a un altro fatto concreto senza l'intermezzo di generalizzazione alcuna. L'intelligenza teoretica, invece, è capace di passare da una generalizzazione a un'altra generalizzazione senza aver bisogno di appoggiarsi a un fatto concreto.
Inoltre, l'intelligenza pratica scopre l'applicazione concreta della formula astratta, mentre l'intelligenza teoretica si eleva dal fatto concreto alla formula generale.

L'etico è la tappa intermediaria tra il mistico e il laico.

Se l'uomo con la sua sola affermazione crea il senso della vita, nulla giustifica che scelga quanto di più basso e vile.
Un universo che la libertà definisce non può trovare scuse alla miseria delle sue alternative.

Il potere economico della Chiesa durante il Medioevo dipendeva dal suo potere sugli spiriti. La teologia era la base della sua ricchezza. Quando declinò la sua egemonia intellettuale sparì la sua importanza economica.

La gioventù è felice perché colpevolizza in buonafede gli altri della sua propria mediocrità.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Ciò che definisce l'arte moderna è la sua impossibilità di scegliere.
L'artista moderno ci dà tutto.
Viziate e marce tutte le norme preterite, l'artista si conosce solo come artista, internamente, però ignora ciò che merita scelta o rifiuto.
Così sussiste solo la sua presenza e l'atto che crea assume l'importanza che l'opera perde.
Alla fine, un soggettivismo estetico razionalizza l'impotenza di definire oggettivamente l'opera.

Vorrei obbligarmi a non lasciar morire un solo giorno nella fosca incoscienza nella quale vivo. Vorrei che la sua essenza si concentrasse nella notte in una pura goccia di lucidità.
Banale o grave, all'anima sveglia nulla è totalmente vano.

Il desiderio di compiacere e di sedurre ci limita. Il rispetto per l'interlocutore è il tradimento che non perdona neppure lo stesso interlocutore rispettato.

Il riso cortese è una prostituzione dell'anima.

La società non riconosce altri trionfi che quelli comprati da una moneta che l'anima lucida e nobile disprezza.

Qualsiasi grandezza è difficile e dura, pertanto dobbiamo preferire quella le cui più

banali e monotone opere ci sembrano degne d'amore.

L'intelligenza della vita sociale non è altro che la familiarità con le banalità della giornata.

In un salotto, chi propone un'idea autentica si sente presto così a disagio come se avesse fatto entrare un elefante.

Le grandi idee sono grezze e semplici come un contadino sano e genuino.

Le nostre più acute intuizioni passano al di sopra dell'interlocutore, il quale raccoglie preziosamente quanto di mediocre involontariamente proferiamo.

I grandi ci fanno grandi con tutta la generosità della loro grandezza.

Lo stupido mi rende stupido. Davanti a lui non noto alcuna superiorità, bensì un'immesa sorpresa di fronte alla mia stupidità nascosta.

L'anima, nella solitudine, riempie infine i suoi propri limiti.

Non vi è nulla di così difficile quanto rispondere con intelligenza a una sciocchezza pretenziosa.

Quando le circostanze negano ad una passione ogni possibilità di soddisfarsi, i sentimenti raggiungono un'intensità tale che l'anima si dissolve in raffiche di un'emozione musicale come se cercasse di ascendere a distinte forme dell'essere.

Solo la passione che ignora la mediocrità inevitabile di ciò che anela è capace di grandezza.

Ogni grandezza si trova legata al fallimento.

L'uomo non anela le cose terrestri se non come simulacri di una realtà che ignora.

Il simulacro anelato che riusciamo a conquistare ridicolizza la passione che lo desiderava.

Solo l'ambizione che fallisce accende l'ardore inestinguibile dell'anima.

L'imparzialità dello storico svuota di senso la storia. Il suo disumano atteggiamento da siderale arcangelo gli permette di farci una narrazione imparziale e giusta, esatta quanto ai fatti accaduti e suscettibile di contenere un minuzioso repertorio di motivi e cause, ma somigliante a una monografia entomologica. Attraverso un'esposizione veridica si compie un processo di falsificazione irrimediabile.

La visione panoramica dei fatti, la loro comprensione verticale, si rivela come un artificio disperato per stabilire un punto di vista assoluto. Ma cercando di esimersi da qualsiasi subordinazione ai fatti che narra, sotto i suoi occhi i fatti perdono la loro pienezza di senso, la loro densità, la loro gravità, il loro peso, che sono dati solo a chi si trova immerso in essi.
La ricca materia della storia si trasforma in uno schema astratto, in un paesaggio senza rilievo, senza spigoli, senza ombre.

La norma che deve guidare le opzioni dottrinali di coloro che tentano di costruire una società nuova consiste nella sola e schietta meditazione sulla situazione che quella nuova forma sociale prepara loro quando gli avversari gli succedano al potere.

L'ateismo è prima di tutto una definizione di Dio.
Vale a dire una definizione della relazione di Dio con il mondo.
Il Dio dell'ateo è il Dio che non interviene nel mondo, il Dio che lascia l'uomo a se stesso, che lo abbandona al suo destino.
L'ateo è l'uomo abbandonato, sottomesso alla gelida e cieca onnipotenza delle cose. Egli è l'adoratore di un Dio implacabile, terribile e inesorabile.
L'ateo risuscita l'idolo sanguinario dei culti ob-

soleti.

Che la nuova generazione non perda ciò che aveva conquistato la generazione che la genera, che il figlio prolunghi il padre e si eriga su quello che il padre costruisce, che il privilegio mantenga intatto un trionfo transitorio affinché l'uomo non debba nascere ogni giorno naufrago dalla notte imperiosa.

Pensare che tutto è vanità è una sapienza che ci soddisfa solo mentre ancora crediamo che non sia vanità pensare che tutto è vanità.

Non tutto è perduto quando ancora abbiamo energia sufficiente per proclamare il nostro schifo o il nostro tedio.

La disperazione tranquilla, gelida, radicale, ci minaccia quando anche il più lieve gesto che la rivela ci disgusta.

Il fallimento è stato totale quando non ci interessa neppure narrarlo.

Attendere che i giorni passino, senza speranza ma con timore, senza illusione ma con angoscia. Un tempo riempito solo da ripetizioni monotone o da mostri.

Un domani identico, o un domani terribile.

L'uomo semplice, così come il genio, hanno qualcosa da fare, un compito che occupa le loro vite, un oggetto che riempie le loro anime. Ma il mediocre dimentica il sapore delle occupazioni umili, mentre le nobili occupazioni lo rifiutano e lo gettano via umiliato.
La noia è il segno indelebile della mediocrità spirituale.

Il tedio sta alla sensibilità come il talento sta all'intelligenza, qualcosa di al di là del comune e al di qua dell'eccelso.

La noia ci separa dalla moltitudine, però ci trattiene alle soglie della grandezza.

I vizi sono l'occupazione delle ore di tedio.

Il vizio è il rifugio di un appetito di grandezza soffocato.

Che qualcuno dipenda da noi può bastare a salvarci.

Non è orribile non trovare qualcuno di cui abbiamo bisogno, bensì non trovare qualcuno che abbia bisogno di noi.

Solo la maturità perfetta compie le promesse della carne; solo la vecchiaia perfetta le promesse dello spirito.

I vizi redimono gli esseri mediocri, giacché trovano in essi l'unico modo di poter assumere la presenza dello spirito.

Il giudizio etico è assoluto.
Definite le caratteristiche dell'atto che giudica, cioè indentificato e riconosciuto, il giudizio si formula implacabilmente.
Ogni considerazione storica che cerchi di spiegare, situare, integrare, è irrimediabilmente vana.
Né ciò che è la società, né ciò che io sono, né ciò che è l'uomo e neppure quello che è avvenuto previamente ha qualche pertinenza.
La nostra colpevolezza o la nostra innocenza sono conclusioni di un processo conchiuso entro un universo astratto di considerazioni etiche; di fronte ad ogni atto la nostra posizione è assoluta, non dipende da niente né a niente si riferisce; sembra come se lì nascessimo dal nulla in modo subitaneo.
L'intensione etica è un attributo di una volontà assoluta.
La volontà crea l'atto, eticamente, fuori da qualsiasi nesso causale di una necessità psicologica o fisica.
L'orrore del giudizio etico (*decretum horrendum*) consiste nella sua misteriosa capacità di sfuggire alla storia.

Davanti a un corpo nudo, nello splendore

della sua maturità meridiana, una venerazione quasi sacrilega ci soggioga.

Scrivere romanzi e racconti ci può salvare dall'atonia in cui la vita naufraga.
Forse il mondo nacque in un accesso di noia del Creatore.

Il romanzo popolare non è altro che il sostituto dello sbadiglio.

Attraverso etiche accomodanti la mediocrità tenta di velare le evidenze che la accusano.

La valenza universale di un'idea è un mero fatto storico e non un'esigenza criteriologica.

L'universalità dei valori è un'illusione da giovane apostolo.

L'immanenza storica non elimina la trascendenza.
È nella storia stessa che la trascendenza sorge quando un fatto acquisisce repentinamente il peso irresistibile, la gravità irrefutabile, la densità inconfondibile che lo trasformano in valore.
Che il processo sia incomprensibile non sminuisce la sua evidenza.
La storia è la matrice instancabile della ripetuta incarnazione dello spirito.

Il cristianesimo è una metafisica del concreto.

L'intelligenza si depura per trovare in rigidi climi dei piaceri puri e perfetti.

L'umanista è un taumaturgo dei cimiteri dello spirito.

L'uomo dubita di tutto quando una struttura sociale vacilla.

Senza fiducia nella permanenza delle cose l'intelligenza si dimette.

L'intelligenza è laboriosa, esatta e onesta solo quando si crede convocata di fronte a un supremo tribunale.

Solo il silenzio purifica la rassegnazione alla mediocrità.

L'uomo è l'unico essere che sa di dover morire; questa scienza della morte è la sua più profonda differenza e quello che eminentemente lo separa dall'animale che perdura nell'ignoranza della sua futura putredine.

L'uomo minaccia qualsiasi metafora che confuta la sua scienza della morte, e già la germinazione misteriosa del grano fu identificata con gli dèi che muoiono in inverno per risusci-

tare con la nuova vegetazione alla primavera successiva.

Un sepolcro vuoto.

Ogni sistema implica un atto di volontà ed esige che lo spirito accetti conclusioni che appartengono solo alla logica del sistema.
L'affermazione di ogni spirito sistematico eccede le sue evidenze personali.

Cerco di aderire a ciascuna delle mie evidenze incontrovertibili.
Fiducioso della coerenza intima di ogni pensiero accettato senza reticenze, non temo che una contraddizione radicale mi annulli.

Postfazione

CONOCIMIENTO. DIOS. EROS.

Fondamenti dell'ontologia e della metafisica gomezdaviliane nelle *Notas*

Antonio Lombardi

SOMMARIO

1. Conoscenza ontologica e sua concretezza, ovvero: la percepción total, p. 572; 2. Universo e suo rimando all'Ulteriore. La teo-cosmologia gomezdaviliana, p. 583; 3. Mistero della carne, p. 590; 4. Il sospiro di Salomone, p. 596.

La obra más perfecta: una metafísica sensual.

Nicolás Gómez Dávila, *Notas*

Questo contributo si propone di assolvere a un compito piccolo, che è quello di iniziare ad orientare lo studioso della *obra inmensa* del filosofo colombiano Nicolás Gómez Dávila (1913

- 1994) verso una comprensione il più possibile adeguata della *visione ontologico-metafisica* che traspare dai suoi scritti e, in particolare, da *Notas I*[1] (1954), la prima delle due opere che precedono la grandiosa sistemazione aforistica della maturità costituita dagli *Escolios* (1977 – 1992).

Conoscenza ontologica e sua concretezza, ovvero: la percepción total

L'ontologia è scienza prima; scienza senza la quale nessun'altra può darsi, perché, anzitutto, l'*essere*, ciò di cui si occupa, è il primo.
Con ciò non si vuole asserire che l'essere non possa – e anzi debba – coincidere *anche* con ciò che si situa *oltre* il primo, con l'*Ulteriore* – di cui ancor più che l'ontologia, è la *metafisica*, come sua branca speciale, ad occuparsi –, ma semplicemente che *il primo* è il modo in cui imme-

[1] *Notas I* è in assoluto la prima opera gomezdaviliana. Inizialmente pubblicata solo in edizione privata e in certo modo bistrattata in vita dal suo stesso autore, essa rappresenta un episodio di fondamentale importanza nella biografia intellettuale di Gómez Dávila e, se pure nella percettibile differenza, rispetto agli *Escolios*, di stile (meno raffinato e brachilogico) e in certo senso anche di tematiche (per lunghi tratti incentrate più su aspetti maggiormente personali), costituisce uno scritto imprescindibile ai fini della comprensione del suo pensiero (cfr. J. M. Serrano Ruiz-Calderon, *Democracia y nihilismo. Vida y obra de Nicolás Gómez Dávila*, EUNSA | Astrolabio, Barañáin (Navarra) 2015, pp. 69-73).

diatamente l'essere si dà.
Perciò l'ontologia è scienza prima e altro non è che *fenomenologia* ragionata, cioè nient'altro che il primo che riflette se stesso – il che, a ben vedere, accade sin da subito, per cui è legittimo dire che l'ontologia è sin da subito fenomenologia, e viceversa.

Una indagine sull'essere che non proceda *esteticamente*; che cioè non si avventuri, come è accaduto nel corso della storia del pensiero occidentale a talune ontologie di matrice scolastica (e non solo), nella concretezza dell'esperienza (nel senso di *Erlebnis* in cui si è affermata nel pensiero di Husserl), rimane un'astrazione probabilmente utile all'intelletto nella indispensabile opera sua di categorizzazione, ma impossibilitata a restituire un'immagine fedele di una realtà – quella in cui siamo immersi, quella che incarniamo – la quale, per sua stessa costituzione, conserva e manifesta sempre una *eccedenza* tale che le categorie di volta in volta a disposizione non possono mai esaurirla, mostrando a un tempo la loro insufficienza e il loro bisogno di essere rinnovate[2].

[2] Tale insufficienza, si badi, non implica affatto l'insensatezza dell'*anelito sistematico* proprio del pensiero tradizionale, come spesso è stato insinuato anche in riferimento a Gómez Dávila, che a detta di molti critici avrebbe scritto per scolii soprattutto per una sorta di sua insofferenza decostruttiva nei confronti della *strutturali-*

È in questa direzione che vanno i primissimi avvertimenti metodologici gomezdaviliani in fatto di ontologia, disseminati nelle *Notas*, l'opera scritta per aforismi che costituisce l'esordio filosofico del pensatore colombiano.

> L'essere reale non è l'essere della scienza, la generalità pura considerata nel suo solo attributo di esistenza, ma l'essere particolare e concreto, carnale ed impuro.[3]

Quando la scienza, il sapere che ha la pretesa di dire con verità qualcosa sull'universo, si occupa di una determinata classe di enti, non può, per raggiungere il suo scopo, che *isolare* le proprietà – quelli che Gómez Dávila chiama *attributi* – che definiscono quella classe e privilegiarle nella propria considerazione rispetto a tutte le altre, che rimangono sullo sfondo.

---

tà del sapere filosofico. Tale insufficienza mostra *soltanto* la necessità di *rivedere* e *correggere* gli impianti concettuali che non "reggono il peso" della realtà, adeguandoli ad essa man mano che vi scopriamo falle o imprecisioni. È quanto sottoscriverebbe lo stesso pensatore colombiano nel momento in cui scrive ad esempio che «La nostra ricerca del sistema non deve essere inclinazione alla comodità dello spirito, ma un amore per l'instabile che perdura nel passaggio attraverso equilibri transitori» (N. Gómez Dávila, *Notas I* (1954), Villegas Editores, Bogotá 2003, p. 255; d'ora in poi ci si riferirà a quest'opera semplicemente con "*Notas*").

[3] *Notas*, p. 85.

> La scienza è il frutto degli attributi dell'essere che essa precisamente nega.[4]

Ma se pure sullo sfondo, gli attributi che la scienza mette da parte *rimangono*, per l'appunto, *presenti*, e continuano suo malgrado a rendere gli enti considerati quel che concretamente sono. L'astrazione è, come si accennava, buona ed utile («Indubbiamente la scienza è veritiera»[5]), ma si palesa per quello che è: astratta. Tuttavia, sulla scorta di una certa tradizione aristotelica, si potrebbe pensare che un simile monito epistemologico sia valido per le scienze particolari, che compiono il loro ufficio concentrandosi su pochi e ben determinati aspetti degli enti di cui si occupano, ma *non* per l'ontologia, che essendo *scienza dell'ente in quanto ente*, dovrebbe per ciò stesso considerare l'essere nella sua generalità, senza soffermarsi su nessuno dei suoi attributi se non quello che solo gli permette di essere se stesso: la stessa *esistenza*[6].

---

[4] Ivi, p. 89.

[5] *Ibidem*.

[6] Va notato di passaggio che l'esistenza è per Gómez Dávila (contro quanto insegna invece la lezione kantiana), un attributo delle cose a tutti gli effetti, come peraltro confermano le riflessioni ontologiche rintracciabili in N. Gómez Dávila, *Textos I* (1959), Villegas Edtores, Bogotá 2002, pp. 98-101. Che un ente ci sia o meno, in qualche modo lo caratterizza, seppure a un livello *minimale*: questa, in estrema sintesi, la posizione del filosofo bogotano.

Non così per Gómez Dávila, che continua a vedere, anche nell'indagine intorno all'*ens generalissimum*, l'isolamento di un attributo – fosse anche quello che li contiene tutti – a discapito di altri, e, quindi, ancora una volta, una *scarnificazione* dell'essere stesso:

> Se l'essenza non implica l'esistenza, se ogni argomento ontologico è fallace, tantomeno la pura esistenza implica una qualche essenza. Il puro essere è esteriore a tutto, visto che manca di ogni attributo, e una metafisica del puro essere non sarebbe che uno spazialismo matematico.[7]

L'*essenza*, qui, è esattamente la somma degli attributi che in un determinato essere s'adunano a fare di quell'essere ciò che realmente è: per quanto essa sia permessa e anzi immediatamente posta dall'esistenza dell'ente suddetto – ché non si dà esistenza senza che si dia, anche solo potenzialmente, la definizione di *che cosa* essa esistenza sia: la *quidditas* o la *essentia realis* di suareziana memoria[8] – tale posizione resta del tutto vuota e quel che avanza è solo il *fantasma* dell'oggetto che ci interessa: realtà, sì, ma fino a un certo punto.
Nello scolio poc'anzi citato si vede che astra-

[7] *Notas*, p. 125.

[8] Cfr. F. Suárez, *Disputationes Metaphysicae* (1597), tr. it. di C. Esposito, *Disputazioni metafisiche*, Bompiani, Milano 2007.

zione sarebbe una ontologia spogliata dello slancio estetico-fenomenologico. Un sapere depotenziato: l'esistenza nuda e cruda e le poche categorie cui immediatamente rimanda (si pensi ai trascendentali cui si rivolgeva, quasi ossessivamente, l'attenzione della scolastica), per quanto immediatamente incontrovertibili, non hanno da dirci nulla o, meglio, nulla che incrementi la nostra conoscenza intorno all'oggetto che stiamo considerando; così come le forme geometriche, piuttosto che esaurire la natura delle cose che incontriamo nello spazio, finiscono per darcene un'immagine approssimata e scarna.

Perché allora l'ontologia possa dirci qualcosa, è necessario rivolgersi precisamente a quegli attributi che, per costituirsi come scienza generale, trascura. È necessario che la *percezione* si faccia *totale* o, perlomeno, aspiri a farsi tale, nel tentativo di non lasciare in secondo piano nessuna delle caratteristiche che di volta in volta l'oggetto ci presenta.
Come? Risolvendo anzitutto il *dilemma capitale* della gnoseologia occidentale: l'alternativa tra *idealismo* e *realismo*. Gómez Dávila è ben conscio del fatto che solo in questo modo non si corre il rischio di mettere da parte nessun elemento della realtà – rischio che l'ontologia non può permettersi di correre, dal momento che è ovvio che all'essere nessun elemento è di-

spensabile o accessorio, ché non v'è cosa, dalla più infima e di poco conto a quella più nobile e importante, che non sia.
E allora, per attingere alla realtà, v'è da innestarsi saldamente nel cuore dell'idea, dello spirito:

> La costruzione di un realismo totale esige la postulazione previa di un idealismo assoluto. Soltanto riducendo l'universo intero, con tutte le sue spiegazioni possibili, a idee o atti dello spirito, possiamo collocare sullo stesso piano l'universo ingenuamente realista del senso comune, l'universo concettuale della scienza e l'universo stravagante del poeta o del mistico.
> Ottenuta questa riduzione ugualitaria, lo spirito può postulare come obiettivo tale universo totale.
>
> Considerare l'universo come un datum concretum elimina il dilemma insolubile: idealismo o realismo.
> Per risolvere tale dilemma sarebbe necessario possedere un terzo termine [...].
> Senza questa possibilità, nessuno dei termini può essere comparato all'altro, giacché uno assorbe l'altro e lo contiene come elemento del suo proprio universo. [...]
> Solamente un concretismo epistemologico rifugge il dilemma, giacché l'universo come datum concreto basta a se stesso.[9]

[9] *Notas*, p. 186.

Abbracciando le posizioni che in quegli stessi anni, e nei decenni immediatamente precedenti, andavano sostenendo filosofi italiani di provenienza idealistica[10] come Giuseppe Zamboni, con il concetto di *esperienza integrale*; Pantaleo Carabellese, con il suo *ontocoscienzialismo*; Gustavo Bontadini, con il suo *idealrealismo* (categorie rappresentanti, ciascuna a suo modo, il terzo termine che per il pensatore sudamericano metterebbe finalmente capo ad un *concretismo epistemologico*), Gómez Dávila perviene in modo semplice e diretto – com'era nelle sue corde! – ad una sorta di *concretissimo positivismo* per il quale l'universo intero si risolve, ontologicamente, nella *fenomenia*, e cioè nell'insieme dei contenuti di coscienza, quali che siano. Assoluto idealismo come assoluto positivismo, ma assoluto nel senso che *non si lascia scappare nulla*, perché, a differenza del positivismo classico, rimane attento a non schiacciare l'esperienza sui suoi soli elementi sensibili, ed è perciò in grado di includervi anche tutto ciò che è immaginato, creduto, voluto, desiderato etc., ovvero: tutto ciò che si impone per il suo solo presentarsi.

[10] Sotto un profilo squisitamente filologico, è verificabile, come pure giustamente osserva Gabriele Zuppa, che Gómez Dávila conoscesse le tesi principali del neoidealismo italiano, attraverso lo studio di uno dei suoi padri, Benedetto Croce (cfr. A. Lombardi - G. Zuppa, *Nicolás Gómez Dávila e la modernità*, Limina Mentis, Villasanta (MB) 2015, p. 321).

Questo concretismo è esattamente l'aspirazione gomezdaviliana alla *percepción total* (si noti l'affinità con la suaccennata formula zamboniana), cioè ad una esperienza in grado di tener conto, durante il suo percorso fenomenologico, di ogni dato possibile. L'ontologia, insomma, più che come una disciplina, deve costituirsi come una *fenomenologia dallo sguardo vigile*[11]. L'idealismo assoluto professato da Gómez Dávila, più che una dottrina, è un'impostazione di base dello spirito:

> Il fatto ultimo non è nemmeno lo stesso pensiero, bensì qualcosa che lo precede, una specie di pura coscienza passiva, una mera "awareness", come una specie di luce vacillante al di sopra di un abisso.[12]

La *percezione* è l'atto di coscienza che immediatamente colloca un oggetto qualsiasi nel contesto delle sue relazioni con (tutti) gli altri oggetti – *immediatamente* perché, a rigore, non si danno oggetti se non come insiemi determinati di un numero di relazioni (o attributi) sempre virtualmente accrescibile. La percezione, insom-

[11] Questa concezione è implicitamente sempre presente nelle riflessioni gomezdaviliane, come ho anche sottolineato altrove, accennando alle sue affinità con la scuola fenomenologica tedesca (cfr. A. Lombardi, *Una questione decisiva*, in N. Gómez Dávila, *Alle origini del mondo*, Limina Mentis, Villasanta (MB) 2013, pp. 10-14).

[12] *Notas*, p. 125, corsivo mio.

ma, è il modo in cui l'intelligenza prende atto di una essenza.

Essa è il trascendersi dell'oggetto *verso* se stesso – verso la totalità virtuale dei suoi attributi – laddove invece la mera *sensazione* ce lo riconsegna nella sua immediatezza astratta e impoverita, materiale. Tuttavia, quella virtualità, verso cui l'oggetto di per sé tende, esiste prima della misera immagine che s'offre alla sensibilità empirica, e anzi la fonda. È in questo senso che nelle *Notas* si trova scritto che «ontologicamente la percezione precede la sensazione, anche qualora le fosse logicamente posteriore»[13] e che la *materia* è «la percezione parziale e isolata, il punto di vista dell'azione, l'abito perenne, l'interferenza delle essenze, l'ombra degli esseri»[14], l'astratto che a tutta prima si presenta, ma che è già costitutivamente proiettato oltre se stesso – la *pigrizia* dello spirito![15] La *percepción*, dunque, è già da subito, *total* – la totalità, cui essa si riferisce, non è qualcosa che possa o non possa caratterizzarla. Tuttavia, possono darsi atti percettivi limitati, e cioè riferentisi a campi trascendenti di relazioni circoscritti e astratti a loro volta, se pure ovviamente più ampi rispetto ai contenuti che ci si presentano tramite la sensazione:

[13] Ivi, p. 184.

[14] Ivi, p. 185. Cfr. anche *Textos I*, cit., p. 100.

[15] Cfr. *Notas*, p. 302: «L'idea è l'atto dello spirito e la materia la sua pigrizia».

> Credo che non vi sia se non una conoscenza sperimentale, e tuttavia credo che l'esperienza totale differisca dall'esperienza volgare e richieda una nuova teoria della percezione.[16]

Quella della percezione totale diventa allora, nelle *Notas*, l'ideale di una conoscenza ontologica in grado, in un secolo dominato dai riduzionismi più disparati, di salvaguardare la ricchezza di un mondo che appare sempre meno pregno di significato e, per contro, sempre più appiattito su categorie – si pensi a quelle dei naturalismi e dei fisicalismi oggi tanto in voga – che piuttosto che restituirci la realtà per quella che è, con la meravigliosa polifonia delle sue manifestazioni, la fa letteralmente evaporare.

> La nozione di esperienza totale deve essere la costruzione epistemologica sulla quale conviene fondare una filosofia che aneli a salvare la ricchezza densa e sensuale del mondo.[17]

> Opponiamo alla nozione di un universo trasparente e fluido, di un universo riducibile all'unità e alla plumbea semplicità di un solo principio, la nozione di un universo resistente e ribelle, di un universo di carne, di brivido e di angustia.

[16] Ivi, p. 127.

[17] Ivi, p. 190, testo leggermente modificato.

> A un universo scientifico, un universo estetico, un universo totale.[18]

Ma, come si evince da questi aforismi, un ideale siffatto corrisponde e anzi si identifica con l'aspirazione dello spirito alla totalità. È in questa *smisurata ambizione* che risiede il connotato a un tempo mistico e metafisico dell'ontologia.

Universo e suo rimando all'Ulteriore. La teo-cosmologia gomezdaviliana[19]

Se «ogni cosa aspira alla propria essenza»[20], ciò significa che qualsiasi porzione del cosmo è, nell'astrattezza che le compete, il progressivo farsi innanzi dell'universale, nel susseguirsi mai definitivamente concluso degli atti percettivi. Quindi, sì, «tutto nel mondo può essere dato in ciascuna delle sue parti»[21], ma bisogna tenere bene a mente che, a rigore, non si può definire il mondo come l'*insieme* di esse, perché, sulla linea di quanto già arguiva Kant, esso insieme non può mai costituire il contenuto di

[18] Ivi, p. 319.

[19] Imprescindibile alla comprensione dei concetti che vengono qui solamente abbozzati, e per giunta in riferimento al solo contesto delle *Notas*, è il capitolo *L'unico problema importante e l'essenza della religione* scritto da Gabriele Zuppa e presente all'interno di *Nicolás Gómez Dávila e la modernità*, cit., pp. 306-375.

[20] *Notas*, p. 302.

[21] Ivi, p. 428.

una esperienza possibile[22].

> Credere che l'universo sia la somma delle sue parti è soccombere all'illusione della molteplicità.[23]

Quando abbiamo a che fare con dei *molti*, siamo sempre portati a pensare che essi siano parte di una *unità* in cui, prima o poi, facendo sintesi, ci imbatteremo: da vicino vediamo separatamente due braccia, due gambe, un busto e una testa e sappiamo che se volessimo, allontanandoci potremmo, con uno sguardo complessivo, avere esperienza di un corpo umano. Ciò è corretto, ma funziona solo al livello del particolare, dell'empirico.
Quando vogliamo parlare dell'universo – e cioè: di *tutto ciò che è* – dobbiamo ricordarci che ciò di cui disponiamo è soltanto una congerie di atti percettivi che incrementano la nostra

[22] Una efficace sintesi di questa posizione la si trova in I. Kant, *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können* (1783), tr. it. di P. Carabellese, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che voglia presentarsi come scienza*, Laterza, Bari 2009, § 40, p. 171: «i concetti di ragione vanno alla completezza cioè alla unità collettiva di tutta l'esperienza possibile, e perciò vanno oltre ogni esperienza data e diventano *trascendenti*» e §52c, p. 203: «non è possibile esperienza né di uno spazio *infinito* o di un infinito tempo trascorso, né della *limitazione* del mondo per mezzo di uno spazio vuoto o di un precedente tempo vuoto».
[23] *Notas*, p. 428.

conoscenza del mondo, ma il mondo, come tutto compiuto, come *Intero*, non è mai percepito – e non potrebbe *mai* esserlo, perché per percepirlo sarebbe necessario metterlo in relazione con *altro*: un altro che, come altro, o sarebbe fuori del mondo, dell'essere, e dunque punto *non* sarebbe, o, viceversa, sarebbe "altro mondo" ancora; opzione, quest'ultima, che mostrerebbe l'illusorietà della precedente pretesa di aver percettivamente colto l'universo nella sua interezza.

L'ontologia, in questa sua tensione all'assoluto, si arena; subisce lo scacco della propria finitezza. Eppure qualcosa continua imperterrita a muoverla: è l'inesauribile presentarsi di nuovi contenuti esperienziali – un *dato di fatto*, innegabile per il solo fatto che è lì, davanti ai nostri occhi.

È in questa *evidenza mistica* del tutto che si approssima *esteticamente* – ovvero nel continuo darsi dei singoli oggetti, delle singole astrazioni percettive – ma rimane sempre, costitutivamente, distante, *trascendente* (!), che trova spazio il compito infinito della *metafisica*.

> Dalla percezione totale scaturiscono due serie di conoscenze: conoscenza estetica, metafisica e mistica; conoscenza pratica, concettuale e matematica.
> Conoscenza estetica o conoscenza dell'oggetto nella sua individualità; conoscenza metafisica o conoscenza dell'oggetto in sé

> e nel suo sistema di relazioni; conoscenza mistica o conoscenza dell'oggetto come oggetto totale e trascendente. Conoscenza pratica, del senso comune, o conoscenza dell'oggetto immediato come oggetto di una azione immediata; conoscenza concettuale o sperimentale dell'oggetto come sistema tassonomico e come serie di cause; conoscenza matematica o conoscenza dell'oggetto come sistema di equazioni di una geometria trascendente.[24]

Tralasciando la seconda, che come viene precisato subito dopo questi due scolii, è niente più che lo sviluppo sistematico (*el desarrollo sistemático*) di uno degli elementi – quello maggiormente astratto – della percezione totale; la prima serie cui si riferisce Gómez Dávila mostra chiaramente come la *percepción total* proietti la riflessione onto-cosmologica, che da essa prende vita, sin da subito oltre se stessa, in direzione della metafisica e, dunque, della *teologia*.
La mistica è quell'attitudine asintotica del sapere umano che mira a collocare l'individualità estetica dell'oggetto nello spazio infinito delle relazioni di cui si compone l'universo: compito, questo, che è quello squisitamente metafisico («La mistica è il sentiero, e la metafisica il labirinto»[25]), che rimane ineludibile[26],

[24] Ivi, p. 184.
[25] Ivi, p. 339.
[26] Cfr. G. Zuppa, *L'esistenza inestinguibile*, in N. Gómez

ché è appunto la fenomenologia stessa a insegnare che dato un qualsiasi oggetto, è sempre possibile approfondirne la descrizione individuando nuovi legami da esso intrattenuti con altri oggetti e porzioni dell'universo; ma in quanto il numero di essi legami non sembra, proprio per questo, essere un numero finito, l'anelito mistico rimane perennemente insoddisfatto, lasciando solo intravedere lo sterminato firmamento verso cui possiamo muovere e inoltrarci, e che tuttavia ci rimane sempre, in certo senso, "alieno", precluso, trascendente.
Questa ulteriorità indissipabile, che si presenta simultaneamente a ciò che essa trascende, al mondo, è *Dio*.
Alla luce di questa semplice acquisizione ermeneutica, si svela facilmente anche il reale significato di uno degli scolii delle *Notas* più noti alla critica: «L'unica cosa di cui non ho mai dubitato: l'esistenza di Dio»[27]. Spesso letto come la prova del dogmatismo cattolico di Gómez Dávila, esso conferma invece l'opposto: Dio è la cifra ontologica del costante *essere-in-questione* dell'universo e del suo senso; Dio è l'assoluta concretezza dell'essere che si mostra per quel-

---

Dávila, *Alle origini del mondo*, cit., p. 79: «Questo incessante rimandare all'altro da sé, oltre all'empirico suo presentarsi, fino al momentaneamente o definitivamente insondabile, questo è ciò che lo articola in un pensiero a cui diamo il nome di metafisica».

[27] *Notas*, p. 174.

lo che è, e cioè nella sua *ineccepibilità* e *irriducibilità* all'astratto, al definitivo, all'immobile; Dio è il segno ultimo della eccedente vitalità del cosmo rispetto alla finitezza di qualsiasi giudizio che lo riguardi; il fatto che la verità delle cose a un tempo ci provochi, chiamandoci ad andarle incontro, e ci sfugga.

> Cosa chiamiamo Dio? Il fatto fondamentale che, se anche il mondo non avesse senso, io abbia la facoltà di dir questo: che non lo ha.
>
> Se il mondo non ha senso, basta che io possa dire che non lo ha, perché la mia sola protesta nel mondo annulli la proposizione ipotetica da cui parto.
> La personalità di Dio non è altro che l'impossibilità di concepire il senso del mondo come inferiore alla miserabile personalità dell'uomo.[28]

Si badi, la trascendenza divina non esclude l'attingibilità del vero, ma la presuppone: i contenuti che percepiamo non sono meno veri o, peggio, ingannevoli per il solo fatto che puntualmente la loro traboccante ricchezza di senso oltrepassi le nostre attuali possibilità. Che una parte del volto che il nostro sguardo accarezza sia in luce e un'altra parte sia invece in ombra non toglie nulla ai lineamenti di quel volto, e alla loro bellezza, la cui grazia è talvolta accentuata proprio

[28] Ivi, p. 435.

dai chiaroscuri. Il mistero esiste perché c'è qualcosa da scoprire: se nulla si potesse svelare, la misteriosità stessa perderebbe di significato. È per questo che Dio non è una ulteriorità avulsa dal mondo, una sorta di trascendenza abulica, ma il suo cuore pulsante, nascosto al di sotto delle sue membra sgargianti e variamente intrecciate: «Dio [...] è il *Versönungspunkt* di tutte le irriducibili differenze dell'universo»[29].

L'*errore* e il *male*, allora, non esistono in sé, ma sono solo il riflesso dell'*ignoranza* dell'individuo, che a sua volta può essere intesa come la stessa finitezza dell'empirico al cospetto dell'universale: il marchio di fabbrica della percezione individuale. I conti non tornano perché a volte – il più delle volte! – non abbiamo tutti gli elementi a disposizione per farli tornare, e quindi dobbiamo metterci di nuovo in cammino per trovarli. Ci inganniamo e, sì, siamo cattivi, ma lo siamo perché siamo *erranti*, cioè alla ricerca indefessa del *vero* e del *bene*, che coincidono immediatamente con l'irraggiungibile concretezza di Dio. Ricerca che, ovviamente, può incorrere nei suoi fisiologici (o patologici, che dir si voglia) fallimenti.

> La percezione ci offre un oggetto reale, ma non l'oggetto nella sua totalità, e pertanto il nostro universo è reale e allo stesso tempo incoerente.[30]

[29] Ivi, p. 70, corsivo mio.
[30] Ivi, p. 88.

Mistero della carne

Il senso della trascendenza divina appena guadagnato è, filologicamente, il senso cui possono ricondursi tutte le considerazioni gomezdaviliane su Dio presenti nelle opere successive; anche quelle – presenti in special modo negli *Escolios* – che prese isolatamente potrebbero suggerire visioni più "personalizzanti" o "misticheggianti" (nel significato che tali aggettivi assumono soprattutto all'interno del classico contesto religioso-rivelato) della divinità[31]. Se si opera un minimo sforzo interpretativo, diverrà subito chiaro che il semplice nucleo ontologico che si è sinteticamente illustrato è il riferimento ermeneutico obbligato di ogni riflessione teologica del pensatore colombiano: da questo punto di vista, è senz'altro condivisibile il giudizio di Serrano Ruiz-Calderón per il quale *Notas* rimane un'opera indispensabile per comprendere le idee di Gómez Dávila su Dio[32].

Senza Dio, senza cioè l'ideale supremo della Sintesi, non si darebbe mondo, ma solo un'esplosione irrelata di atti percettivi; e tuttavia, pur garantendo la relazionalità essenziale tra gli esseri – che si rimandano l'uno all'altro vi-

[31] Visioni che sono state descritte in A. Lombardi, *Una questione decisiva*, cit., pp. 26-48.

[32] Cfr. J. M. Serrano Ruiz-Calderón, *Democracia y nihilismo*, cit., p. 73.

cendevolmente, rimandando, ciascuno per suo conto, al «concreto puro que llamamos Dios»[33] – la sintesi ultima non si lascia mai esaurire da quello stesso *movimento analitico* che rende possibile; e consegna l'uomo al problema insoluto della propria *astrattezza*, lasciandolo sperduto nel bel mezzo delle infinite ramificazioni rizomatiche in cui da ultimo il cosmo si sostanzia.

> L'universo parte dalla sintesi e finisce nell'analisi.[34]

Il dedalo metafisico in cui l'uomo intraprende la ricerca della verità sembra essere senza uscita; eppure, durante il cammino, ogni cosa che lo circonda gli urla in faccia la sua[35] insufficienza e, quindi, l'enormità di senso che lo sovrasta. Questo "vibrare" delle cose dell'ineffabilità del tutto è ciò senza cui la stessa avventura cosmica in cui la filosofia consiste («La filosofia è una percezione situata nel concreto dello schema ideale che lo fonda»[36]) non potrebbe realizzarsi, e costituisce, anzi, la vera e propria *sensualità* del mondo.

> Se la totalità attuale del mondo fosse identica alla sua totalità concreta, la filosofia sa-

[33] *Notas*, p. 53.
[34] Ivi, p. 302.
[35] "Sua" della cosa e dell'uomo.
[36] *Notas*, p. 190.

> rebbe inconcepibile.
> Se la totalità concreta fosse data, l'apparire sarebbe identico all'essere e, così, la conoscenza sarebbe carente di senso giacché il come e il perché si dissolverebbero in un esser-qui totale.
>
> L'apparire è la materia del nostro pensiero e l'essere è il suo fine.[37]

La *sensualidad* è questo inoltrarsi dell'analisi nella selva del concreto; è il fare esperienza del coacervo carnale e densissimo di atti e di individualità di cui si compone il mosaico dell'inoggettivabile unità primordiale. La ragione, in questo senso, è *erotica*; perché mossa da una *tensione amorosa* nei confronti del senso ultimo delle cose[38]. I seguenti passaggi di *Notas*, che val la pena riportare, risultano illuminanti al fine di comprendere questo connotato sensuale dell'ontologia gomezdaviliana:

> La significazione tramite cui l'oggetto si illumina interiormente, non è una relazione transitiva che riveli un altro oggetto, per il quale il primo esista; è al contrario, la manifestazione della sua essenza assoluta, della sua positività irriducibile.
> Il significato di un oggetto è la sua posizione

[37] Ivi, p. 81.

[38] Cfr. Ivi, p. 400: «Propongo a qualche intelligenza seria [...] il compito di scrivere una *critica della ragione erotica*».

assoluta nel sistema dell'universo; non uno schema tassonomico, né un concetto; è una presenza sensuale, ardente e dura.

Se il significato non può giammai dedursi da un sistema di concetti [...] come possiamo sapere che lo abbiamo incontrato?
Mai con assoluta certezza, sebbene frequentemente con infinita convinzione.
Quando sentiamo che di fronte a un oggetto, o a un fatto, il nostro spirito si cristallizza e si rapprende; quando sentiamo che le nostre attività combaciano le une con le altre; quando sentiamo invaderci da una letizia improvvisa e lucida; il significato si è installato nel nostro spirito come un frutto che racchiude l'inesorata sostanza di molti soli.[39]

La *carne* e il suo mistero – «la presenza corporale, [...] questa miserabile realtà fatta di carne e ossa, [...] questo oggetto gemente e inerme che l'intero universo minaccia ed opprime»[40] – cui spesso si allude nel corso dell'opera, acquisiscono alla luce di questi scolii un'importanza concettuale non trascurabile, perché simbolo assoluto di questo *incontro* con la inemendabilità del reale, in ogni sua forma, in ogni modalità del suo darsi: «L'intelligenza che dimentica o disprezza i gesti voluttuosi misconosce la densità che conferisce al mondo

[39] Ivi, pp. 53-54.
[40] Ivi, p. 444.

l'oscura presenza della carne»[41].

Il *corpo desnudo*, allora, di fronte al quale anche lo spirito più glaciale riesce a smarrirsi, offuscato dalle laceranti emozioni che è in grado di provocargli, è l'emblema della concretezza di fronte alla quale ci pone questa «metafisica della vita quotidiana»[42]. Esso ci rammenta la inemendabile durezza del dato e, allo stesso tempo, il fatto inconcusso che il dato, nella sua brutalità, non ci basta mai; talvolta lasciandoci attoniti, sorpresi della complicità dell'anima che lo abita e ci concede di possederlo («Solo mi commuove l'alba livida che mi sorprende disperato di fronte a un problema insolubile o di fronte al corpo inviolabile, che non tradisce nemmeno la sua complicità»[43]), talvolta spingendoci fin quasi all'anelito di una possessione bestiale:

> Davanti a un corpo nudo i maggiori eccessi sono insufficienti.
> Tutti i gesti osceni, tutto ciò che una immaginazione esasperata suggerisce, è ridicolmente inadeguato alla violenza insoddisfatta del nostro desiderio. Non è della distanza tra gli esseri che parlo, della impenetrabile differenza che li separa, ma del corpo con il suo respiro pesante e affannoso.
> Ciò a cui aneliamo, ciò che esige un corpo nudo e abbandonato, è qualcosa fatto di tutte

[41] Ivi, p. 54.
[42] Ivi, p. 302.
[43] Ivi, p. 171.

> le cose più immonde. Il naturale, il comune, paiono di una insopportabile facilità. Ah! Perdersi in una fitta selva tenebrosa e carnale. Aspiriamo a una possessione demoniaca, e invece facciamo solo l'amore.[44]

Positività assoluta del dato e sua coessenziale relazionalità all'altro da sé. Questo è ciò che la carne e la sua nudità simbolizzano, a un livello che si potrebbe definire "elementare", nell'opera gomezdaviliana: non v'è specialismo matematico o riduzionismo di sorta che non s'arrendano di fronte all'evidenza che il corpo e il suo intrinseco potenziale erotico ci mettono d'un colpo davanti agli occhi, al punto che per il filosofo colombiano «una certa pienezza, una certa densità intellettuale, mi paiono concesse solamente a coloro che hanno palpato, con passione e con metodo, un bel corpo nudo»[45].
D'altronde, una simile posizione è del tutto in sintonia con l'idealismo assoluto postulato in via preventiva da Gómez Dávila: tanto la corporeità e le violente passioni che genera quanto le *idee*, che nel costituirsi come la collocazione di quelle passioni all'interno della struttura dell'universo altro non sono che «la forma della realtà»[46], sono, se pure nelle irriducibili *differenze gerarchiche* che le contraddistinguono,

[44] Ivi, p. 71.
[45] Ivi, p. 342.
[46] Ivi, p. 190.

parimenti reali:

> Lo spirito, così come lo conosciamo, così come ci si rivela, non è una cosa "immateriale", una forma vuota, una mera potenza; lo spirito ha sostanza, materia, polpa, carne, sì, la carne dello spirito.[47]

> Tanto il frutto dal sapore squisito quanto l'idea intelligente sono piaceri sensuali.[48]

> Non avremo imparato a godere sensualmente del mondo se non quando il gesto che palpa si prolungherà in arabesco dell'intelligenza.[49]

Il sospiro di Salomone

Il mistero della carne è il mistero di una realtà che desideriamo, di cui godiamo e che, nonostante tutto, non ci sazia mai. Diviene subito evidente che sviluppando i presupposti ontologici della metafisica sensuale gomezdaviliana, quest'ultima sublimi in una *metafisica della mancanza*.
La prima opera del pensatore colombiano è sin dai suoi inizi costellata di scolii dal tono disincantato e amareggiato, a tratti afflitto, che lamentano una quotidianità caratterizzata da una *routine* che nonostante sia potenzialmente in grado di riempire le giornate con attività, oc-

[47] Ivi, p. 307.
[48] Ivi, p. 250.
[49] Ivi, p. 254.

cupazioni e tutto quanto si possa immaginare e desiderare, lascia un indissipabile senso di *insoddisfazione* per un significato, quello dell'esistenza, che, in fin dei conti, resta sempre di là da venire – e perciò precluso. Scrive Gómez Dávila:

> Affaccendati con le nostre vite e oltremodo coscienti di ciò che siamo, rimaniamo soffocati dalla nostra mediocrità.[50]

In un susseguirsi di simili riflessioni, fino a giungere ad esclamare, quasi stremato:

> Ah! Cuore mai soddisfatto, mai stanco![51]

Sebbene questa consapevolezza non debba e anzi non possa mai arrestare l'aspirazione al senso, perché se così accadesse verrebbe meno la sua stessa condizione, si avverte molto forte quella che è possibile definire come la *malinconia titanica* delle *Notas*, che induce a guardare alla vicenda umana come al disperato sforzo di comprendere l'incomprensibile, guardare in faccia ciò che abbaglia e acceca: «Ambizione smisurata, ma ambizione cosciente della ristrettezza del recinto che il destino le assegna. Ambizione tenace, determinata a occupare il minuto spazio concessole»[52].

[50] Ivi, p. 57.
[51] Ivi, p. 58.
[52] Ivi, p. 49.

Vi sono, qui, delle palesi affinità con la *teoria del piacere* di Leopardi – che Gómez Dávila studiò, peraltro – per il quale l'essenziale *infelicità* dell'essere umano deriverebbe dall'incompatibilità tra il suo *infinito desiderio* e la *finitezza delle cose* di volta in volta desiderate e di volta in volta conquistate[53]:

[53] Cfr. G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (1898-1900), ed. a c. di R. Damiani, *Zibaldone*, Mondadori, Milano 2014, Tomo primo, 165-167, pp. 195-196: «Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perch'é ingenita o congenita coll'esistenza e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita. E non ha limiti: 1. né per durata; 2. né per estensione. Quindi non ci può essere nessun piacere che uguagli: 1. né la sua durata, perché nessun piacere è eterno 2. né la sua estensione, perché nessun piacere è immenso, ma la natura delle cose porta che tutto esista limitatamente, e tutto abbia confini, e sia circoscritto. Il detto desiderio del piacere non ha limiti per durata, perché, come ho detto non finisce se non coll'esistenza, e quindi l'uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio. Non ha limiti per estensione perch'è sostanziale in noi, non come desiderio di uno o più piaceri, ma come desiderio del piacere. Ora una tal natura porta con se materialmente l'infinità, perché ogni piacere è circoscritto, ma non il piacere, la cui estensione è indeterminata, e l'anima amando sostanzialmente il piacere, abbraccia

L'esistenza è una lotta immisericorde di appetiti, è una fame divoratrice, un'ambizione sregolata, senza pudore e senza fine.[54]

Che fare, allora, se tutto ciò che mi seduce mi sfugge o mi rifiuta, se tutto ciò che mi sarebbe possibile intraprendere mi annoia e

---

tutta l'estensione immaginabile di questo sentimento, senza poterla neppur concepire, perché non si può formare idea chiara di una cosa ch'ella desidera illimitata. Veniamo alle conseguenze. Se tu desideri un cavallo, ti pare di desiderarlo come cavallo e come un tal piacere, ma in fatti lo desideri come piacere astratto e illimitato. Quando giungi a possedere il cavallo, trovi un piacere necessariamente circoscritto e *senti un vuoto nell'anima* [corsivo mio, n. d. A.], perché quel desiderio che tu avevi effettivamente non resta pago. Se anche fosse possibile che restasse pago per estensione, non potrebbe per durata, perché la natura delle cose porta ancora che niente sia eterno. [...] Quindi potrete facilmente concepire come il piacere sia cosa vanissima sempre, del che ci facciamo tanta maraviglia, come se ciò venisse da una sua natura particolare, quando il dolore la noia ec. non hanno questa qualità. Il fatto è che quando l'anima desidera una cosa piacevole, desidera la soddisfazione di un suo desiderio infinito, desidera veramente il piacere, e non un tal piacere; ora nel fatto trovando un piacere particolare, e non astratto, e che comprenda tutta l'estensione del piacere, ne segue che il suo desiderio non essendo soddisfatto di gran lunga, il piacere appena è piacere, perché non si tratta di una piccola ma di una somma inferiorità al desiderio e oltracciò alla speranza. E perciò tutti i piaceri debbono esser misti di dispiacere, come proviamo, perché l'anima nell'ottenerli cerca avidamente quello che non può trovare, cioè una infinità di piacere, ossia la soddisfazione di un desiderio illimitato».

[54] Ivi, p. 116.

> mi ripugna? E, tuttavia, come si può vivere occupandosi del solo compito di vivere? Come posso attraversare i miei giorni, fronte china sull'istante, animale che pascola, dimentico dell'inverno imminente e della pura luce che lo circonda?[55]

V'è però anche una differenza decisiva: se per Leopardi il fatto che il desiderio dell'uomo rimanga sempre inesaudito implica la nullità di ogni cosa, poiché ogni cosa, in quanto finita, *deve* venire dal nulla e poi ritornarvi; per il filosofo colombiano ciò è invece la prova dell'esistenza dell'eterno, dell'assoluta pienezza d'essere verso cui il desiderio si direziona.
Da dove gli derivi questa certezza, lo si è visto prima: per quanto le cose siano limitate, assolutamente oltrepassate da un'immensità imperscrutabile, l'Ulteriorità è un dato che si dà in uno con questa finitezza. C'è dell'altro, e se dell'altro c'è, vuol dire che *non è nulla*. Posso anche decretare l'insensatezza del mondo, ma l'indipendenza di questa scoperta rispetto al mio grido addolorato e alla mia richiesta di significato s'eleva essa stessa al rango di senso ultimo e trascendente. Il desiderio infinito, che in Leopardi è *condanna*, in Gómez Dávila è invece *salvezza*, unica possibilità di intravedere, in lontananza, la redenzione ultima: «Meglio non essere mai nessuno, meglio non essere mai

[55] *Notas*, p. 48.

nulla, piuttosto che uccidere in noi il nostro desiderio, piuttosto che estinguere la nostra sete»[56].

Una scoperta che è, in definitiva, l'estrema speranza del protagonista dell'unico lascito poetico ad oggi conosciuto del pensatore sudamericano, *Salomón*. In questo *Prosagedicht* rimasto inedito sino al 2013[57], il vecchio re d'Israele, pago ormai dei suoi anni, delle sue grandiose vittorie, della sua saggezza decennale e di tutte le ricchezze e le gioie ottenute in vita, ripone l'ultimo auspicio in ciò che soltanto sembra poter assicurare, a lui e al suo popolo, ancora un inconsueto brivido di senso.

> Affacciato alla granitica balaustra, il sovrano insonne e solitario sembra contemplare la vanità di un nuovo giorno.
> Non è, egli, il signore d'inani vittorie? Il signore delle ceneri? Non ripetono i saggi solamente l'aspra sapienza dei suoi anni?
> Chi ha celebrato più intensamente di lui il fasto inconsistente delle cose?
>
> Medita il vecchio re dalla sua terrazza domi-

[56] Ivi, p. 58.

[57] Il componimento è comparso per la prima volta sul web, nell'articolo di J. E. Constaín, *Cien años de soledad: el centenario de Gómez Dávila. Semblanza del pensador colombiano y un poema que sólo circuló en un libro de edición cerrada* del 25 Maggio 2013, al seguente indirizzo: http://www.eltiempo.com/archivo/documento/CMS-12822457.

nante: "Ah! Vanità, vanità, divina astuzia in cui rifugio la ricolma pienezza del mio essere. Il mio cuore compassionevole ti escogita per proteggere gli uomini dalla intollerabile visione della letizia.

"Nell'umiliante penombra delle loro vite soltanto possono dimorare perché li educai con la mia saggezza ingannevole e dolce. Incapaci di soddisfarli con le ricchezze della mia vita, la mia anima generosa li consola con la sua eloquenza che rifiuta ogni splendore della terra. Ah! Che la mia ombra proiettata sopra il mondo offuschi la bellezza che ferisce i loro spogli cuori.

Ah! Che all'estremo istante, sul letto di morte, il volo delle mie gioie assopisca la mia agonia con l'esultanza delle sue ali".

- Il vento dell'aurora dissipa l'afa notturna, e dalle vicine valli si levano lentamente le nubi del mattino. Un tenue chiarore invade il cielo, lì dove muore il fuoco limpido degli astri.

Tutto giace prostrato nel silenzio della notte.

La città dispone i cubi delle sue case sull'irregolarità delle colline e prolunga il rilievo delle loro ombre lungo la solida verticale delle cinte murarie.

Addossato al tempio incompiuto, il palazzo estende l'opacità dei suoi giardini e la can-

dida cavità dei suoi cortili tra le dense masse degli appartamenti silenziosi.

Le guardie s'addormentano aggrappate alle lance.

A oriente i monti vomitano stormi di avvoltoi che ascendono in spirali abuliche e il cui volo avido e lento scivola, nell'aria trasparente e quieta, fino alla spazzatura accumulata delle piazze.

Un fumo denso sale dalle braci di sacrifici notturni.

Tutto riposa; ma al risveglio del chiasso e della gazzarra, una improvvisa compassione interromperà le attività incipienti degli uomini, turbati al cospetto dell'anziano immobile nello splendore del mattino, sulla sua alta terrazza luminosa.

La *morte* come la carta che, *ad extremis*, l'uomo può sempre giocarsi. In *Salomón* si tratta di una suggestione lirica, seppur precisa; in *Notas*, questa idea viene esplicitamente messa a tema:

L'idea della morte ci opprime e ci turba; ma senza la morte, senza la densa zona di penombra che si situa al di là dei bordi della vita, senza questa ragione ignota e misteriosa, come sopportare la vita? Come tollerare la ripetizione senza termine delle trivialità

> con cui abbiamo a che fare? Di là s'agita il sogno di speranze nebulose; di là, l'immaginazione promette il compimento segreto di promesse tradite; di là, forse, il desiderio sfocia sfrenatamente in una eterna alba luminosa.
>
> Speranza nella vita! No! Speranza nella morte![58]

L'ultima ragione, *la sola cosa che davvero conta*, è, dunque, la *meditazione sull'ulteriore*, che è la stessa metafisica: unica attività che può restituire alla nostra mediocre vita quotidiana – sì, anche durante il suo corso! – una qualche nobiltà, direttamente riflessa da ciò che da sempre e per sempre ci sopravanza e ci abbaglia: la infinita gloria di Dio.

> L'uomo soddisfatto è mediocre, quando la sua soddisfazione nasce da atti o da oggetti effimeri, quando s'accontenta di tutto ciò che passa e muore, di tutto ciò che non aspira a non passare, a non morire. Quando non ricerca nulla che sia simbolo dell'eternità, desiderio di essa, suo riflesso ed immagine. Però, sarà davvero possibile soddisfarci con l'eterno, installarci nell'eterno? ("...qui bibit, adhuc sitiet"). Chissà, forse solamente con l'occuparci dell'eterno.

[58] *Notas*, p. 451.

Sì! Sola nobiltà dell'uomo![59]

Il miracolo umano consiste nel ricamare, di tratto in tratto, sopra questa trama monotona, sanguinosa e bestiale, qualche fragile arabesco di bellezza o qualche nobile immagine.[60]

Il desiderio di venirne a capo, di capire – arrivando al punto di ammettere che la soluzione possa trovarsi al di là dei confini del nostro soggiorno terrestre, al di là dello spazio e del tempo –, è l'unica cosa che ci sottrae alla mediocrità dell'esistere, che altrimenti si risolverebbe davvero in un sospiro prolungato e malinconico.

Ultima ragione di vivere: il desiderio di comprendere.[61]

[59] Ivi, p. 58.
[60] Ivi, p. 116.
[61] Ivi, p. 49.

Postilla

GÓMEZ DÁVILA: LA FILOSOFIA COME FORMA DI VITA

Alfredo Abad Torres

Un legame, forte, che si instauri tra riflessione e quotidianità può appartenere solamente a colui che riesca a concepire la filosofia come uno stile di vita: è ciò che è avvenuto nel caso dell'autore di queste *Notas*, che così la intendeva e, ovviamente, così la viveva lui stesso. Questa concezione conferisce piena legittimità all'idea di una filosofia intesa come *praxis*: idea che si è resa più che mai palese nell'autonomia intellettuale che un pensatore estraneo alle trame accademiche come Nicolás Gómez Dávila poteva permettersi, collocando la propria riflessione in un contesto eminentemente "personale", ai margini delle logiche di incasellamento e autoreferenzialità tipiche dell'università odierna.

Da tale impostazione, emerge una delle caratteristiche peculiari dell'opera gomezdaviliana: il dialogo fecondo che questa intraprende con la tradizione e che lascia affiorare la percezione di ciò che per l'autore è la filosofia e ciò

che comporta, nel suo senso più profondo, il suo divenir prassi. Non è allora un caso che essa opera cominci ad essere vergata a partire dall'esercizio critico del pensatore colombiano nei confronti del suo tempo e dei testi della tradizione; esercizio in cui egli, in quanto filosofo non "di professione", poteva cimentarsi del tutto liberamente. Ma la domanda è: si può essere davvero un filosofo "di professione"? La risposta è chiaramente negativa, se rimaniamo entro l'orizzonte pratico-speculativo che orienta il percorso gomezdaviliano. Il fatto che in Gómez Dávila la vita e l'opera, animate dal suo sano scetticismo, si coniughino e mostrino una evidente contraddizione con l'impegno istituzionale, promuove un'attitudine e uno stile di vita tutti focalizzati verso una orientazione in cui la filosofia, più che una vuota speculazione teorica, rappresenta una modalità di esistenza.

È così che si spiega il disprezzo della modernità e, per contro, la sincera affinità con il mondo antico: l'esistenza è pensata come un impegno in cui l'attività intellettuale è ciò che fonda la propria attitudine nei confronti del mondo, un modo di condurre la propria esistenza che non mette in moto soltanto l'intelletto, ma viene pienamente vissuto. Non a caso Gómez Dávila ha eretto un'opera che difficilmente può svincolarsi dal senso che ha orientato il suo vivere, e con esso si fa testimone dei capisaldi che ren-

dono la biografia del filosofo bogotano semplice a sufficienza da paragonarsi alla concisione stilistica e al rigore del suo pensiero.

Il fatto che la filosofia si assuma, nei contesti più disparati, come una disciplina la cui serietà può venire definita solo attraverso l'ufficialità dei titoli e degli attestati, ovviamente fa sì che certuni pensatori marginali, come quello di cui qui si parla, difficilmente vengano presi seriamente come filosofi, poiché la loro attività dista parecchio dall'orizzonte circoscritto entro il quale oggi si conduce una ricerca basata sostanzialmente su oneri e canoni di tipo accademico. E tuttavia, quanta poca importanza può avere il titolo di filosofo nel momento in cui si è semplicemente in grado di pensare! Ed è precisamente ad esso, al pensiero, che si rivolge l'opera del filosofo colombiano, perché lungi dall'aver bisogno delle formalità dell'accademia, Gómez Dávila irrompe dando forma alla propria originalità a partire da modelli che sono interamente distinti da ogni convenzionalismo. Gómez Dávila dà di che pensare, ed è in questo senso che è legittimo parlare della sua opera come della sua stessa attitudine nei confronti del mondo.

Orbene, è soprattutto quest'attitudine, che perlopiù si palesa sotto la veste di un assoluto rifiuto della modernità, ciò che genera il maggior numero di controversie. È opportuno segnalare, qui, che prendere congedo dal *saecu-*

lum non fu ciò che fece Gómez Dávila, sebbene frequentemente si sostenga il contrario. Il suo allontanamento non deve intendersi nel senso di una recisione di ogni contatto col mondo esterno; al contrario, nessuno più di lui visse il ventesimo secolo e il suo contesto, tramite una riflessione sul ventesimo secolo stesso e una scelta per la quale l'aristocrazia dello spirito va rintracciando le contraddizioni insite nella volgarità del mondo moderno. Sia questa l'occasione per sottolineare come questa opposizione al "volgo" non obbedisce a quel canone per cui l'aristocrazia è vista come un aspetto di carattere socioeconomico, equivoco generato esattamente dalla mentalità che Gómez Dávila esecra, giacché essere aristocratico così come lui lo intende, esige molto più che un'agiatezza dovuta ad un ricco patrimonio. In tal modo si capisce perché a suo avviso «autentico aristocratico è colui che ha una vita interiore. Qualsiasi sia la sua origine, il suo rango, il suo patrimonio»[62]. Molto probabilmente questa condizione di "aristocratico del pensiero" rappresenta uno dei maggiori ostacoli a che si stabilisca finalmente un dialogo continuo e serio con lui, per quanto sia comunque necessario ammonire previamente il lettore affinché sappia di non essere al cospetto del pensiero accomodante dell'intellettuale medio e riesca

[62] N. Gómez Dávila, *Escolios I*, Villegas Editores, Bogotá 2005, p. 247.

a riconoscere la difficoltà richiesta da qualsiasi immersione negli autentici problemi della vita interiore.

È esattamente la vita interiore ciò che si fa innanzi al lettore quando s'approccia ad un'opera nella quale la contraddizione della secolarizzazione che irrompe in tutte le pieghe della società si vede polemicamente messa a paragone con un tipo di autenticità legata all'ideale etico-estetico di cui Nicolás Gómez Dávila come pochi, seppe farsi testimone. E così una *kalokagathía*, tramite cui si riconosce la bellezza come *affare di pochi*[63], è degna di essere considerata come il centro dell'attività spirituale che, grazie a un *otium* scrupoloso e a un occhio sopraffino, potette servirsi del pensatore della savana bogotana per mantenersi viva anche in un tempo che la misconosce e la svaluta.

Nel rivelarsi di questa peculiarità antimoderna, viene alla luce il carattere dai più discusso e ridiscusso di pensatore reazionario. Quella del reazionario è una condizione nella quale l'esistenza si vive e si pensa; una *dìaita* che molto probabilmente coincide con quella di uno dei suoi *santi patroni*, Montaigne, per cui la riflessione si converte in una "postura" che non può slegarsi dal fatto stesso di esistere. È questo ciò che uno dei suoi primi lettori, Ernesto Volkening, seppe riconoscere, come risulta chiaro da

[63] Si rammenti la famosa sentenza di Orazio: *Pulchrum est paucorum hominum* (il bello è cosa di pochi uomini).

quanto viene indicato nei suoi quaderni: «Io so che il "testo implicito" rappresenta la vita stessa dell'autore, la sua quintessenza, il frutto di vari decenni di intensa attività spirituale»[64]. Quest'attività solitaria, isolata sebbene al tempo stesso immersa come nessuna in un'epoca che rappresenta sia un riferimento che un bersaglio critico, presenta senza dar luogo ad alcun dubbio un malessere, una inquietudine che si potrebbe riscontrare in qualsiasi condizione filosofica originaria. Nulla è più estraneo alla filosofia della soddisfazione o dell'appagamento, della mediocrità filistea che è alla base dell'altezzosità borghese. Attraverso questa esperienza si comprende appieno in che senso la filosofia il più delle volta appaia paradossale: essa, a differenza di altri saperi, si situa costitutivamente *al di là* della *doxa*. Tale condizione esplica, almeno parzialmente, la distanza che Gómez Dávila volle porre tra sé e il suo tempo, origine indiscutibile delle molte riserve che l'approccio alla sua opera ha suscitato nel pubblico. Tuttavia, bisogna aver chiaro il fatto che questo distanziamento si verificò con assoluta spontaneità e senza eccesso alcuno, non attra-

[64] Questo commento di Ernesto Volkening, redatto il 23 Maggio del 1973, è il primo dei molti che realizzerà a partire dalla lettura degli Escolios, anche su testi dattiloscritti che gli erano stati dati proprio da Gómez Dávila. I manoscritti di Volkening si trovano attualmente nella Biblioteca Luis Angel Arango a Bogotà.

verso stravaganze linguistiche o ideologiche, simili a quelle copiosamente prodotte dal ventesimo secolo, sommerso di indottrinamenti tanto criptici quanto comunque poi, seppur a loro modo, scolastici, ma tramite un processo di decantazione per il quale è andata sedimentandosi un'opera nella quale s'esprime un malessere che Gómez Dávila presenta a partire dalla sua sfiducia, dalla sua eccentricità, dalla sua renitenza al venire incasellato in uno schema prestabilito.

È passato poco tempo da quando per la prima volta è stata pubblicata la sua opera. Poco in relazione alla storia della tradizione da cui egli prende parte, e con non pochi meriti. E da cui, quindi, ha potuto accedere allo spazio in cui un autore non ottiene solo qualche minuto di attenzione mediatica, ma una lenta, anche se qualche volta proclive, ascesa a quell'onore degno solamente dei classici.

INDICE

INTRODUZIONE
Un fiore della ragione nel deserto del nichilismo 5

Nota generale alla traduzione 29

Notas VOLUME I 35

Notas VOLUME II 301

POSTFAZIONE
Conocimiento. Dios. Eros. 571

Postilla
Gómez Dávila:
la filosofia come forma di vita 607